RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

TOMO TERZO.

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

DI

CARLO DENINA

Tom. III.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCIV

DELLE

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

LIBRO VII.

CAPO I.

Fine del lungo Interregno. Incontro felice, che preparò di lontano la strada all' elevazione di Rodolfo I. Varie opinioni sopra l'origine della Casa di Habsburo. Vicende e decadenza dell' antica Vindonissa. Antenati prossimi di Rodolfo I. Particolarità della sua elezione. Impieghi ed azioni nella sua prima età.

I Papi liberati che furono dalla dipendenza degli Imperatori, amavano meglio di vedere l' Imperial Trono occupato che vuoto, perchè e per lor sicurezza e pel governo della Chiesa più avevano da sperare da un Capo

solo che da molti Principi, o uniti o discordi che fossero tra di loro. Un Re di Sicilia e di Napoli poteva lor giovare contro i Re di Germania; e se un Re di Sicilia tentava qualche impresa, che pregiudicasse i diritti o le pretensioni della Chiesa, giovava ai Papi di poter trovar un altro potente Principe, che li proteggesse; e per farsi anche dagli altri Principi Laici, e da' Vescovi più rispettare, giovava il poter impegnare un Principe, che questi riguardassero come Superiore. Anche i Principi desideravano d'avere per onor della Nazione un gran Rappresentante ossia un Capo Supremo. Vero è che essi avrebbero voluto soltanto che colla sua rappresentanza un Romano Imperatore avesse o diritto o titolo di dar leggi specialmente all' Italia, e ne esigesse o donativi o tributi, ma non già metter ordine e termine all' autorità, che avevano ottenuta o usurpata sopra i Popoli del lor distretto territoriale. Questa era l'osservazione che fece Brunone, Vescovo d'Olmütz, che Gregorio X. aveva mandato per osservar sul luogo le disposizioni de' Principi tanto Ecclesiastici che Secolari, ed esortargli a metter fine al lungo Interregno. Gregorio X. credeva necessario che e la Germania e l'Italia avesssero un

Capo: perciò agli inviti paterni, con cui sollecitava l'elezione d'un Re de' Romani, aggiunse la minaccia di volerlo eleggere egli stesso, se gli Elettori indugiavano più lungamente. Le premure del Papa nascevano principalmente dal suo zelo per le cose d'Oriente, dove la sua divozione al Santo Sepolcro lo aveva condotto quando era semplice Diacono della Chiesa Romana, e donde tornò bramosissimo di veder quel paese tolto dalle mani degl' infedeli; e per poter mandare a quell' impresa un' armata più considerabile, credeva che bisognasse dare alla Germania un principal Sovrano. S'adunarono alfine; ma forse sarebbero stati sollecitati e adunati invano, se Vernero di Falckenstein Arcivescovo di Magonza, il primo e il principale fra gli Elettori, non fosse stato da un sentimento particolare di riconoscenza animato a promovere l'elezione del Conte di Habsburgo. Vernero quando fu eletto Arcivescovo di Magonza trovavasi a Falkenberg in Argentina, detta ora Strasburgo. Dovendo portarsi a Roma per ottener la conferma della sua nomina, e ricevere la consacrazione e il pallio, passò per le terre del Conte Rodolfo, il quale non solamente lo ricevette con generosa ospitalità,

ma l'accompagnò per tutto il paese degli Svizzeri, che traversar doveva, e lo condusse sicuro fino a' confini della Savoja. Ritornò Vernero per lo stesso cammino da Roma in Germania, e dal Conte accolto con egual cortesia, e con maggior onore, come era naturale dopo che era stato consacrato, ei l'accompagnò fino a Magonza come se fosse Capitano delle sue guardie; onde si guadagnò per tal modo l'affetto di quel Prelato, che questi altra cosa non desiderò poi maggiormente, che di dar al Conte qualche insigne prova della sua gratitudine. L'occasione si presentò troppo più favorevole, che non si sarebbe aspettata, allorchè per ubbidire al Pontefice, e dare un Capo alla Nazione si adunò la Dieta. Oltre ai sei o sette Elettori adunati in Francfort intervennero a quella Dieta molti altri Principi Tedeschi, fra i quali uno de' più accreditati era Maynardo, Conte del Tirolo. Questi proponeva come soggetti degni dell'Imperial Corona Gerardo Duca di Carintia, Alberto Conte di Gorizia, e Rodolfo d'Habsburgo. Maraviglia ci farebbe il vedere, che non si parlasse di Principi più potenti, quali erano i Duchi di Sassonia, di Baviera, e di Svevia, se non si riflettesse che appunto i Principi

An. di Cr. 1273.

congregati per l'elezione non volevano aver un Sovrano troppo potente di forze proprie. Nè però lo volevan tale, che la dignità sovrana ne rimanesse avvilita. I tre proposti parevano avere le qualità che si cercavano; nè alcun de' tre mancava di fautori e di promotori. Ma l'Arcivescovo di Magonza, e il Burgravio di Norimberga, l'uno con pubbliche esortazioni e grandi elogi, l'altro con privati maneggi, ottennero che si facesse quasi un Compromesso-in-capo in Lodovico Conte Palatino, e si eleggesse colui, che questi nominasse come più degno; quindi persuasero il Palatino a nominare Rodolfo di Habsburgo. Così di comune ed unanime consenso fu proclamato Re di Germania e de' Romani, e un mese dopo coronato in Aquisgrana. Di là ebbe principio l'immensa grandezza, a cui nel corso di cinquecento anni pervenne la Casa d'Austria, che da questo Rodolfo direttamente discese. Degli antenati di lui e della prima origine della Casa di Habsburgo gli Storici, i Genealogisti, i Panegiristi parlarono diversamente; e come di tutte le grandi e potenti Famiglie si fa per l'ordinario, s'inventarono e si spacciarono favole, molte delle quali sono già state confutate anche avanti che la

buona Critica si fosse introdotta nello studio degli Storiografi. Francesco Guilmanno dedicando all'Imperator Rodolfo II. i suoi sette Libri sopra la Storia dell'Augusta Casa, rigetta l'opinione tanto di coloro che la fanno discendere dalla Casa Colonna di Roma, quanto degli altri che la traggono da' Re di Francia dalla Schiatta de' Merovingi. Secondo l'opinione di questo Svizzero, che pare anche più comunemente adottata, e che sicuramente è la più probabile, gli antenati di Rodolfo discendevano dagli antichi Conti di Vindonissa, Città illustre ne' tempi degl' Imperatori Romani, scaduta poi a segno, che or appena ne rimane qualche vestigio in una vecchia Torre, che serve di campanile ad una povera Parrocchia, e nel nome di Windish, villaggio vicino a Brugg, presso al confluente dell'Aar e del Reuss. I discendenti degli antichi Conti de Vindonissa, divenuti Conti d'Altenburg, d'Alsazia e di Brisaco, fondarono ed abitarono il Castello di Habsburg nelle vicinanze di Vindisch, e ne portarono per più secoli il nome. Di questa Casa era nato il Conte Rodolfo, il quale con tutte le suddette Contee non era però ricco Principe. Nella prima sua gioventù, vivendo an-

cora il padre, era stato allevato nella Corte dell' Imperator Federigo II. Restato di se stesso padrone alla morte del padre, e non avendo fratello a cui convenisse far parte del paterno retaggio, Rodolfo per aver luogo di far conoscere il suo valore andò a servire Ottocaro Re di Boemia, da cui fu fatto Siniscalco, ovvero Maresciallo di Corte come or si direbbe. Poi avendo Ottocaro guerra con gli Ungheri, Rodolfo ebbe luogo di far conoscere quanto fosse capace di comandare, e quanto valoroso nel combattere. Ma Ottocaro, montato in superbia per le vittorie riportate dalle sue armi, divenne per le sue alte ed imperiose maniere insopportabile a chi lo serviva. Per questo motivo, e forse per la guerra che insorse nell' Alsazia, dov' erano i suoi Dominj, Rodolfo colà ne tornò, ed ebbe nuove occasioni di far conoscere il valore e l'abilità sua nelle cose di guerra, e non ne diede meno in altri affari; laonde non eran punto dubbie le qualità, che lo rendevan degno del grado, al qual si trattava d'inalzarlo. Vi si aggiunsero ancora le qualità corporali della persona per essere di alta statura e di nobile fisionomia, unita ad una affabilità che gli cattivava gli animi della

moltitudine. La sua numerosa figliuolanza gli servì per avventura non poco a procurargli il suffragio d'alcuni de' Principi Elettori, che per altri riguardi sarebbero stati poco disposti a concorrere al suo esaltamento. Federigo III. di Hohenzollern, Burgravio di Norimberga, figlio d'una Sorella di Rodolfo, conosceva più degli altri la Casa di Habsburgo. Questi ne parlò con tre degli Elettori, che per buona sorte non erano ammogliati, e specialmente col Duca di Baviera, che pareva il meno disposto ad elegger Rodolfo, e fecegli nascere desiderio di aver per moglie una delle sue figliuole, delle quali vantava la bellezza e le altre doti. Con le medesime insinuazioni ottenne parimente il consentimento del Sassone. L'elezione seguì di unanime accordo in Francfort, e la coronazione in Aquisgrana; e tre degli Elettori sposarono tre figliuole dell' eletto Cesare. Quest' avvenimento, che fu il primo passo che fece alla stupenda altezza di stato la Casa di Habsburgo, pose anche la prima base alla grandezza di quella di Hohenzollern, poichè il nuovo Cesare dichiarò ereditario nella posterità di Federigo III. il Burgraviato di Norimberga, che mise i suoi discendenti in grado d'acquistare il Marchesato.

Elettorale di Brandeburgo. Non mancarono per tutto questo potenti contradittori alla dignità del Conte di Habsburgo, e queste opposizioni si fecero altamente sentire nel Concilio di Lione, congregato e presieduto in persona da Gregorio X., tanto per confermar l'elezione di Rodolfo, quanto per sollecitare la nuova Crociata, che troppo gli stava a cuore. Alfonso Re di Castiglia, che tuttavia portava titolo d' Imperator de' Romani, ed Ottocaro Re di Boemia, che non era intervenuto all'elezione, e che tanto maggior invidia portava all'eletto, quanto in minor condizione di se lo aveva conosciuto per il passato, mandarono loro Ambasciatori al Concilio per fare, che l'elezione non si confermasse. Ma riuscirono vane tutte le loro rimostranze, e Rodolfo fu così dal Concilio, come dal Papa accettato, e riconosciuto Re de' Romani, e de' Germani.

An. di Cr. 1274.

Alfonso X. non siigliò altra briga fuorchè di continuare a portar titolo d'Imperatore; ma la gelosia d' Ottocaro ebbe effetto di gran momento, benchè tardasse molto a scoppiare in guerra aperta. L'anno seguente al Concilio di Lione Rodolfo convocò una Dieta generale, che congregatasi prima in Norinberga, quindi in Würtzburgo, si trasferì poi

in Augusta; Dieta memorabile per la Sentenza che vi si pronunziò nella Causa di Arrigo Duca di Baviera, il quale pretendeva aver voce nell'elezione del Re de' Romani alla pari del Conte Palatino suo agnato. Osserva il Sig. Pfeffel, che da questa stessa lite agitata nella Dieta d'Augusta si vede manifestamente che la dignità Elettorale era annessa, non a certe famiglie, ma a certo territorio; di modo che chi possedeva quelle tali terre era quegli, che esercitar doveva l'Uffizio Elettorale. Era allora, come ancor è, la Baviera divisa in alta e bassa. Arrigo era Duca della bassa, e Lodovico il Severo dell'alta Baviera; l'uno e l'altro de' due Duchi voleva aver voto nelle Diete Elettorali. Al Duca dell'alta Baviera non veniva conteso quest'onore, e l'altro il voleva altresì. La Decisione fu, che tutti e due intervenissero all'elezioni, ma che tra ambedue non dassero più che un sol voto. È da stupire che lo Struvio, scrittor diligentissimo della Storia Germanica, non faccia di questa Sentenza menzione alcuna, e che nè esso nè alcuno degli Scrittori di Storia Germanica nei racconti che fanno dell'Assemblea de' Principi che elesser Rodolfo, non distinguano in alcuna maniera quelli che ebber voto, e quelli

che furono semplicemente assistenti, e per così dire, acclamatori, mentre quest' intervento era pure di qualche rilievo.

CAPO II.

Guerra di Ottocaro Re di Boemia. Sua sommissione in che modo seguita e renduta vana. Altri suoi tentativi e sua fine. Rodolfo I. acquista il Marchesato d'Austria.

Nelle Diete che Ridolfo convocò ne' primi anni del suo Regno, una in Norimberga, in Wirtzburgo l'altra, vi furon citati il Re di Boemia e con lui Arrigo Duca della Bassa Baviera, suo Alleato, i quali ricusavano fermamente di riconoscer per valida l'elezione e di prestar ubbidienza all'eletto Re. Ottocaro non solamente non comparì, ma per suoi emissari cercò d'impedire ogni buona resoluzione che si potesse prendere per rimediare ai disordini, di cui la Nazione si lamentava. Perciò in altra Dieta trasferita nel 1275. in Augusta, esso Re di Boemia e il suo aderente Bavaro citati, mandarono l'uno il Vescovo di Seccovia, l'altro il Preposto d'Ottinga. Le accuse che si portarono contro il Re

An. di Cr. 1275.

di Boemia al Tribunal dell'Imperatore, erano della stessa natura di quelle portate altre volte a' Pontefici contro Arrigo II. e i due Federighi. I Delatori di Ottocaro erano gli Ambasciatori o Deputati dell' Austria, della Stiria e della Carintia, i quali a nome de' lor Comuni accusavano quel Re di una tirannide oppressiva, ch' egli esercitava nel loro Paese, senza rispetto alle divine ed umane Leggi, e delle ingiustizie, e delle violenze usate ne' beni e nelle persone d' uomini liberi. Gli davan anche colpa d' aver mantenuta una concubina, d'averne avuto figliuoli, e d'aver fatto avvelenare la moglie legittima, d' aver fatto levar di vita molti de' Principali del Regno, ed altri ritenuti prigioni. La risposta che fece a queste accuse l' Ambasciator d' Ottocaro, era piuttosto una recriminazione che una difesa; perciocchè prescindendo da quello, di che veniva incolpato il suo Re, si diffuse in invettive contro l' Austriaco che chiamava un uomo esecrabile, creato Re contro ogni ordine e legge da uomini al par di lui abominevoli. Rammentava specialmente in conferma de' detti suoi le censure, che erano state fulminate dal Papa contro Rodolfo.

Il luogo dell' Adunanza, fosse Chiesa o

Campo aperto, il che non è espresso, era per venir imbrattato del sangue de' Congregati, poichè il Conte Elettor Palatino, impugnando la spada, stava per colpire il Vescovo di Seccovia. Ma Rodolfo da Principe moderato e prudente non solamente ritenne i trasporti del suo genero, ma senza proceder più avanti per allora, fece dalla Dieta mandare un' Ambasciata ad Ottocaro per esortarlo a restituire all' Imperio l'Austria, e le altre Provincie che aveva occupate. Il Burgravio di Norimberga, e il Vescovo di Basilea furono incaricati di quella commissione. Ottocaro, troppo lontano allora dal fare quello che gli si chiedeva, diede anzi nelle scandescenze, nè si astenne dal rinfacciare a Rodolfo, che era stato poco innanzi suo servitore (*a*). Riuscite vane e l' Ambasciata di Ottocaro alla Dieta e quella che ad Ottocaro si mandò dalla stessa Dieta, l' Assemblea che ancor non s' era sciolta quando tornarono gli Ambasciatori, decretò sussidj abbondanti per far guerra al Re dissidente, e al Duca di Baviera, che poteva

(*a*) Veggasi Enea Silvio nel libro 27. della sua Storia di Boemia, e Roo nella Storia Austriaca lib. 1. pag. 21. e 22.

dirsi ribelle. Fu pertanto messo in piedi un numeroso esercito per andar contro Ottocaro, e costringerlo con l'armi alla sommissione.

Appena è da credere, che le forze di Rodolfo, con tutti i sussidj ordinati dalla Dieta, fossero superiori a quelle del Re di Boemia, il qual solo possedeva maggiore e miglior paese, che non ne avessero tutti insieme coloro, che si armarono contro di lui. Ma con l'unione di quelle del Re d'Ungheria, che pure aveva di che dolersi del Re Ottocaro, il successo della guerra potè aspettarsi favorevole al Re de' Romani. Allora però non si venne alla prova, perchè messisi di mezzo come conciliatori il Vescovo di Olmütz, il Burgravio di Norimberga e il Conte Palatino, i quali tutti avevan avuto gran parte nell'esaltazione di Rodolfo, si trattò, e si conchiuse pace tra i due Re. Ottocaro si obbligò di lasciar libere le tre gran Provincie, che aveva occupate, e di restituir agli Ungheri ciò che aveva lor tolto. Poi, come fu sempre costume in tali casi, si concertò un doppio parentado fra i due Monarchi; così che a Wenceslao, figlio del Re di Boemia, si desse per moglie una delle figliuole di Rodolfo, e un fratello di Rodolfo sposasse una figliuola del Re Boe-

mo. In seguito a quest' accordo doveva Ottocaro prestar omaggio al Re de' Romani. Narra lo Storico Austriaco (a), che il Re Boemo domandò che la funzione si facesse in un Padiglione, alla presenza bensì de' Principi, ma non di tutto il popolo, e dell' esercito, e che questo gli fu promesso; ma il Padiglione si eresse in tal modo, che nell' atto in cui Ottocaro si trovò genuflesso davanti al Re Rodolfo, la tela che lo toglieva alla vista del pubblico, con meditato artificio si lasciò cadere, e che in quella umiliante positura fu veduto da tutti. Sdegnato di tale soperchieria il Re Boemo ruppe incontanente l' accordo, e prese l'armi. Gli altri Storici nulla dicono di questa scena, e narrano in diversa maniera la cerimonia dell' omaggio prestato dal Re di Boemia al Re de' Romani. Tutti però attestano la cerimonia essere stata per lui umiliante, e mostrano che la nuova rottura procedette dalle istigazioni della Regina Cunegonda, moglie di Ottocaro, la quale fieramente rampognò il marito perchè si fosse indotto a piegar così vilmente il ginocchio, e farsi Vassallo di uno che era stato al suo servizio. Che che ne sia,

(a) Gerh. Roo lib. 1.

la nuova guerra fra i due Re, che avevano divise fra loro le forze di un vasto paese, si riaccese più fieramente che prima, dopo un atto che pareva dovervi por fine. Ottocaro entrato rabbioso in Moravia, e di là nell'Austria, metteva tutto a ruba e a sangue dovunque credette trovar gente inclinata a favorir il Re suo rivale. Rodolfo lo seguitò col suo esercito, e fece dal canto suo quanto danno potette ai Boemi che restaron fedeli al loro Principe. Da una parte e dall'altra si usavano maneggi e seduzioni per levarsi i seguaci; e Ottocaro fece offerire a' Tedeschi gran somma di denari perchè passassero al campo e all' esercito suo, e per lui combattessero contro Rodolfo. Non è ben manifesto se molti a se ne traesse. Si legge bensì che Ottocaro avendo adunato diecimila combattenti, giacchè le armate non erano allora, come neppur furono ne' Secoli d'appresso fino a quello di Lodovico XIV., molto numerose (*a*), la discordia si mise fra i Capitani, e le truppe si sbandarono. Rodolfo aveva in favor suo il Romano Pontefice Niccolò III., il quale con lanciare scomuniche contro Ottocaro e i di lui fauto-

An. di Cr. 1278.

(*a*) Annal. Colmar. ad ann. 1278.

tori, non lasciò d'indebolirne il partito, mentre il Re di Germania, come Capo de' Potentati Cristiani accresceva le forze e con i sussidj, che ne traeva, e con animare i Popoli divoti alla Chiesa in favor suo. Ed anche gli Ungheri, ancorchè per la più parte idolatri, si mossero contro il Re Boemo. Rodolfo già essendo andato nell'Austria, dove era con tutte le sue genti Ottocaro, e i due eserciti stando a fronte l'uno dell'altro in un Campo detto Marschfeld, si venne ad un generale, e pertinace combattimento, che lasciò per qualche tempo la vittoria indecisa, e più d'una volta parve dichiararsi in favor de' Boemi. Ma finalmente Ottocaro restò sul campo. V'è chi dice che il colpo venne da un certo Milone Moravo, il quale vendicar volle una nipote dal Re violata ed un fratello fatto morire. Altri dicono che fu ucciso in quella pugna da uomini guadagnati dal Re Rodolfo. Ma già non è dubbio essere stata quella una delle battaglie di più conseguenza, che si fossero date in Germania dopo la sconfitta di Vario anticamente, e ne' mezzi tempi dopo le vittorie di Carlo Magno; perchè dal successo di questa battaglia dipendeva qual sarebbe la parte della Germania predominante, essendo l'uno de' due

Re combattenti tra Svizzero e Svevo, l'altro Boemo. Se Ottocaro ne usciva vincitore, la Boemia sarebbe diventata fin d'allora, come divenne un secolo dopo, il centro e la sede della prima Potenza Germanica; ma questa rivoluzione era riservata alla posterità di colui che allora combattè e sconfisse il Re di quella ricchissima e bellissima parte d'Europa. Il Re vincitore usò in quella giornata e nel seguito l'abituale sua moderazione. Fece in prima cessar l'uccisione delle genti vinte di Ottocaro, benchè si durasse fatica a frenar la barbara ferocia, e la rapacità degli Ungheri venuti in suo ajuto: poi potendo impadronirsi di fatto della Boemia, si lasciò persuadere ad investirne Venceslao, figliuolo dell'ucciso Re, fanciullo allora di otto anni, al qual diede per Tutore Ottone il Lungo Marchese di Brandeburgo suo Cugino (a); e benchè si fosse mostrato in quella guerra piuttosto del partito Boemo che del Cesareo, esso fu mediatore della pace accordata a quel Principe fanciullo, e delle condizioni con cui si conchiuse, della quale la più importante fu quella, che morendo Venceslao senza lasciar pro-

(a) Historia Austriaca, et Struv. 473.

le maschile, il Regno di Boemia passerebbe alla posterità di Rodolfo.

Intanto l' acquisto che fece la Casa d'Habsburgo immediatamente per la vittoria di Marschfeld fu quello dell' Austria, di cui poscia portò il nome, e che di subito innalzò la Famiglia, fin allora non potente nè ricca, al grado delle primarie fra le Tedesche. Rodolfo riguardò il Marchesato, detto poi Ducato, e infine Arciducato d' Austria, come uno Stato devoluto all' Imperio, tanto per esser estinta la Schiatta degli antichi Marchesi nella morte di Federigo, decapitato in Napoli con Corradino, quanto per ragione di conquista; e perchè a lui stesso come Imperatore apparteneva il disporne, era tempo natural cosa, che ne investisse i suoi figli. Da principio, a fine di andare gradatamente, vi lasciò i due suoi primogeniti come suoi Vicarj o Luogotenenti, aspettando tempo opportuno per infeudar quella Provincia ad uno di essi. L' opportunità si presentò naturalmente, o fu procurata con arte dal Re medesimo nella Dieta che convocò in Augusta cinque anni dopo la vittoria sopraddetta, a motivo di assestare varie vertenze particolari tra Principi e Città, e rimediare ai disordini continua-

An. di Cr. 1283.

mente rinascenti. Due Principi della Casa di Baviera, Lodovico Conte Palatino e Arrigo Duca di Baviera, pretendevano doversi alla loro famiglia restituir l'Austria come ad agnati degli ultimi Duchi, ed anche da ciò prescindendo, prevedevano quanto l'illustre loro stirpe verrebbe da quella poco innanzi molto inferiore di Habsburgo oscurata, se a questa si conferiva un Ducato tanto riguardevole; onde si opposero apertamente, ma invano alla disposizione di Rodolfo, già divenuto assai potente, per fare che la più parte de' Principi si piegassero a' suoi voleri, e perciò la Dieta approvò e ratificò quell'investitura. Non è tuttavia ben certo se al solo primogenito, o ad amendue i figliuoli che gli restavano, Alberto e Rodolfo, l'investisse; ancorchè ci sia più ragione di credere, che l'infeudasse a tutti due, per meglio assicurarne il possesso alla discendenza. Così la famiglia di Habsburgo si trovò allora posseditrice di Stati certamente non comparabili a quelli che ebbe dipoi, ma pur grandi e riguardevoli per quel tempo ne'due opposti confini della Germania; nell'Austria a Levante, e nella Svevia, nell'Alsazia, e fra li Svizzeri a Ponente; laonde anche

per interesse proprio e particolare diveniva guardiana dell' Imperio da questi due lati.

CAPO III.

Sollevazione d' un Impostore repressa. Il Virtemberghese quietato. La Borgogna conservata all' Imperio. Saggia condotta di Rodolfo I. riguardo all' Italia. Suoi ultimi fatti. Quali vantaggi recasse alla Germania il suo governo.

Se per ridonare a questo Imperio il Ducato Austriaco Rodolfo ebbe a sostener una guerra pericolosissima sul Danubio nei primi anni del suo regno contro un Re feroce e guerriero, negli ultimi anni n'ebbe a imprendere un' altra sul Reno. I primi a dargli travaglio da quella parte furono i Cittadini di Colmar, ricusando di pagar certo tributo ed affettando di riconoscere per Sovrano un' impostore che si spacciava per l' Imperatore Federigo II. Fu questo un inaspettato affanno che Rodolfo nel colmo delle sue prosperità ebbe a provare. Che uomo fosse questo impostore non lo dicono li Scrittori del tempo. Uomo attempato doveva essere certamente, se voleva farsi cre-

dere Federigo II., il quale, quando veramente fosse uscito da qualche nascondiglio o tornato da lontanissimi Paesi, in cui doveva supporsi che fosse stato per quasi trent' anni sconosciuto, sarebbe stato nonagenario. I malcontenti o nemici del Re, che non possono mai essere pochi in un Governo vigoroso, e repressivo degli abusi, o credettero o finsero di credere esser veramente Federigo II. colui che si dava per tale. A lui si unirono e formarono una Confederazione armata non dispregevole. I Colmariesi andarono ad ingrossarla, e sentendo il Re de' Romani impacciato da quel tumulto, credettero di potere disubbidire impunemente. Ma Rodolfo non penò troppo a dissipar quel tumulto; e il falso Federigo e i suoi seguaci furono dispersi o presi. L' uno fu fatto abbruciar vivo; gli altri o decapitati o impiccati per la gola. Colmar si ridusse al dovere. Mentre da tali cure si trovava occupato il Capo della Nazione Germanica, uno de' Membri del vasto Corpo volle profittare della congiuntura per sollevarsi, con opprimere altri. Eberardo non Duca ancora ma Signore di Wirtenberga, tirava ad assoggettarsi le Città libere della Svevia, ed obbligò il Re ad entrar con forte esercito

in quella Provincia, e darle il guasto senza poter però tirar a battaglia quel Principe ammutinato, che si tenne in guardia nelle sue Fortezze. Ma l' Arcivescovo di Magonza fattosi intercessore indusse il Wirtenberghese a sottomettersi e lasciar libere le Città malamente occupate; e gli ottenne dal Re il perdono dei passati trascorsi e la sua grazia.

Anche un Abate di San Gallo, chiamato Guglielmo de' Conti di Monforte, diede a Rodolfo circa quel tempo stesso qualche travaglio. Il Monastero di San Gallo era già allora ricchissimo di poderi, e padrone di molti Borghi e Villaggi. L'Abate Guglielmo governava da Principe, e abusando del poter suo aveva dato ai Sudditi troppi motivi di dolersi di lui, e di ricorrere al Sommo Pontefice e all' Imperatore per isforzarlo a lasciar libere le Città ingiustamente occupate. Il torbido Abate scomunicato dal Papa, quindi da Rodolfo messo al Bando dell' Imperio, si fece beffe della Scomunica, e si lusingò di poter far lo stesso del Bando Imperiale, vedendo Rodolfo in più gravi e fastidiosi affari intrigato, il quale nondimeno mandò contro di lui con potente truppa il suo figliuolo Alberto, che assediando Weil, Castello principale della

Badia, costrinse l' Abate ad andarsi a rimettere alla Real clemenza.

Più grave era l' affare col Duca di Borgogna, che occupò ben tre anni il Re di Germania. La Borgogna era stata dall' Imperator Corrado II. riunita all' Imperio Germanico mediante il suo matrimonio con Gisela, nipote in diverso grado di Corrado, e di Rodolfo Re d' Arles, ultimo germe della seconda Dinastia di questo paese, che durò cento e cinquant' anni. La Borgogna col titolo di Ducato era stata dipendente dell' Imperio o Regno Germanico, ancorchè i suoi Duchi fossero agnati de' Re di Francia, della schiatta di Ugo Capeto. Ai tempi di Rodolfo possedeva quello Stato Roberto II. genero di Luigi IX. e cognato di Filippo III. Re di Francia. Questo Duca, confidato negli ajuti e nell' appoggio del Re suo parente e d' un suo stretto congiunto, e amando meglio di esser Vassallo di un tal Sovrano, che d' un Principe Tedesco divenuto grande novellamente, tentò di sottrarsi dalla dipendenza del Re de' Romani, cangiando vassallaggio nel tempo che Rodolfo era e dall' apparizion d' un falso Federigo e dalle diverse altre interne sollevazioni della Germania occupato. Il Re di Francia d' accordo col Bor-

gognone fece intendere ai Baroni della Borgogna, Sudditi di Roberto, che dovessero alla Corona di Francia, e non a quella di Germania prestar omaggio. L'intimazione fu fatta ai Rettori della Città d'Arles riguardata come Capitale di quello Stato, siccome era stata sotto degli antichi Re Arelatensi. Cotesti Governatori domandarono al Re Filippo III. la permissione di notificare al Re de' Romani l'intimazione che loro era fatta, ed ebbero risposta da Rodolfo, che si difendessero il meglio che lor fosse possibile, e che gli avrebbe in più opportuno tempo ajutati e liberati (*a*). Dopo diversi contrasti, e alcuni leggieri combattimenti, Roberto Duca di Borgogna s' accordò con Rodolfo e gli fece omaggio, in modo che quella sì nobile e gran Provincia seguitò ad esser parte, e formar un Circolo dell' Imperio. Col Re di Francia i confini furono pacificamente regolati. Così dalle due parti Orientali e Occidentali e fu ingrandito ed assicurato il Regno Germanico sotto Rodolfo. Dalla parte del Settentrione non ebbe più nel restante del suo regno a sostener tra-

(*a*) Annal. Colmar. XV. Conring. de finib. Imper. lib. 2. cap. 24. p. 579. cit. ap. Struv. p. 25.

vaglio, perchè da quel canto niuno de' confinanti l'assaltò, nè l'offese; e verso il Mezzogiorno, cioè dalla parte d'Italia, si studiò costantemente egli stesso di non aver briga: di che da molti fu biasimato come indolente, o come unicamente applicato a ben stabilire nel proprio paese la sua famiglia, nella quale per lui non mancò che la Corona Imperiale non diventasse ereditaria come era stata a un dipresso in quella di Ottone I. Nella Dieta convocata in Francfort nel 1290. per trattar gli affari occorrenti Rodolfo si diede con tutto l'animo a pregare e sollecitare gli Elettori, perchè gli designassero per successore il Duca Alberto, che era l'unico figlio maschio, che gli rimaneva, essendogli morti i tre altri, l'uno in tenera età, l'altro annegato nel Reno sul fiore della sua gioventù; e il terzo chiamato Rodolfo dal nome del Padre, che era stato con Alberto creato Duca d'Austria, era morto due anni prima, lasciando però numerosa prole. Pregò, ripregò e con ogni sorte di promesse e di lusinghe sollecitò gli Elettori a dargli nella sua cadente età questo conforto di destinargli l'unico figlio per successore, creandolo Re come erano stati creati Ottone II. e Ottone III. vivendo i loro pa-

dri. Gli Elettori già fermi nel partito preso di mantenersi nell' indipendenza della facoltà di eleggere un Capo, che gli tenesse in soggezione meno che fosse possibile, risposero che si trovavano abbastanza aggravati dal dover mantener nel conveniente lustro un solo Re, e non potevano addossarsi il carico di mantenerne due. Tuttavia per non troppo attristarlo con tal rifiuto gli diedero speranza di trattar questo affare in altra Dieta. Ma Rodolfo finì di vivere prima di convocarla. Andò da Francfort a Strasburgo dove s'erano adunati il figliuolo, le figliuole, i nipoti, per trovar nel seno della famiglia la consolazione, che non aveva trovata nell' adunanza de' Principi. Ma in mezzo alle domestiche relazioni, non lasciò di farsi sentire il peso degli anni e dei sofferti travagli. Sentendosi le forze e gli spiriti vitali venir meno, e la fine de' giorni appressarsi, si fece portare a Spira dove era la tomba de' suoi antenati, e colà morì a' 15. di Luglio del 1291. nel 73.mo anno dell' età sua, e nel diciottesimo del suo Regno, per molti riguardi memorabile.

Questo a gran ragione rinomatissimo Re de' Romani, che grandemente estese il Dominio della Corona Germanica verso l' Oriente,

rendendone dipendenti più fermamente che non fossero prima la Boemia, e l'Austria, parve a molti, che lasciasse decadere a qualche riguardo la dignità, e l'autorità dell'Imperio, cedendo al Papa il Dominio della Romagna, che i suoi predecessori avevano o ritenuto o ricuperato, e poco pensier mostrando pigliarsi generalmente del Regno d'Italia, che già per tre Secoli era divenuto come appendice del Regno Germanico. Ma quello che potè parer danno fu un vero vantaggio, perchè le spedizioni in Italia non avrebbero fatto altro che distornarlo dalle cose della Germania, dove gli abusi, i disordini, i pubblici rubamenti, le guerre tra vicini e vicini, Principi, e Stati liberi, in vece di cessare, come per opera di Rodolfo fecero in gran parte, si sarebbono rinnovate e moltiplicate. Nè tampoco i donativi e sussidj, che si sarebbero raccolti dalle Città Italiane, avrebbero compensate le spese indispensabili di denaro e d'uomini, che la spedizione esigeva per quanto si facesse pacificamente. Il Dominio delle Città di Romagna ceduto al Papa, oltrechè pareva un'atto di giustizia, lo liberò di molte molestie, che avrebbe incontrate nel ritenerlo. Certo, che se quel Dominio aves-

se portato al Regio Tesoro della Germania un tributo, che a primo aspetto la ricchezza naturale di quel Paese poteva promettere, il discapito sarebbe stato considerabile per quella cessione. Ma le rendite fiscali di quel tempo erano di poco momento, se il Sovrano non era presente; e se Rodolfo avesse mandato rigidi Gabellieri ad esigerlo, non avrebbe mancato di rivoltare il Popolo, i Grandi, e il Clero, e di tirarsi addosso le guerre e i travagli, che i due Federighi ebbero a sopportare con manifesto carico del proprio lor Paese Germanico. Non fu neppure piccol vantaggio del Re di Germania, e de' suoi Vassalli, l'essersi schermito delle sollecitazioni papali d'andare a far la guerra nell'Asia pel riacquisto della Palestina; il che fu probabilmente effetto del non essersi troppo impacciato delle cose d'Italia, e di Roma. Imperciocchè quando vi fosse andato e vi si fosse fermato non era possibile che i Papi non ne sentissero gelosia, e che per allontanarnelo, non lo spingessero con le solite minaccie della Scomunica ad andare in Levante; il che non poteva essere se non coll'esaurimento del proprio Paese. Il successo provò troppo bene che la sua politica fu ragionevole e vantaggiosa, stante che in dician-

nove anni di Regno non si udì mai parlare, come era avvenuto tante volte sotto i Re Svevi e Franchi, che si tramasse ribellione. Quella di Ottocaro, che non potè neppur dirsi ribellione, non essendo mai stato veramente suddito, fu, come abbiamo veduto, felicemente repressa. Il che non sarebbe stato se Rodolfo si fosse lasciato allettare dallo splendore dei diademi, che potevano presentargli la Lombardia e Roma.

I fautori che trovò di subito l'impostore Pseudo-Federigo, la disobbedienza de' Colmaresi, le intraprese del Duca di Wirtenberga contro le Città della Svevia, le tante Fortezze dai Baroni elevate per infestar le pubbliche strade e le campagne con infinito danno del commercio e dell'agricoltura, e da Rodolfo fatte atterrar in gran parte, le piccole guerre tra vicini e tra parenti eziandio, come fu quella de' Marchesi di Misnia, che procurò di sedare, i tentativi del Duca di Borgogna, che rendè vani, in fine la pubblica pace da Rodolfo ordinata; tutto questo non si sarebbe ottenuto s'egli si fosse allontanato dalla Germania. Ma forse più di tutto ve lo ritenne il sospetto, che non poteva far a meno di concepire del Duca di Baviera mal

contento ed ambizioso, il quale gli poteva dar grande inquietudine qualor lo sapesse lontano.

Nulla si narra di particolare che Rodolfo abbia fatto per l'avanzamento dell' Arti, e delle Lettere. Di che fu forse cagione il non essere lui stato in Italia, dove specialmente avevan preso genio alle Bell' Arti tutti gli Imperatori d'Occidente da Carlo Magno fino a Federigo II. Pure il solo aver mostrata gran propensione, e usata cortesia agli Ecclesiastici ci fa prova, che egli amava la gente dotta. Conciossiachè tutta la dottrina di quei tempi era per lo più ristretta nell'Ordine monastico e clericale. Benchè egli fosse stato in gioventù alla Corte dell' Imperator Federigo II., non si sà però che l'abbia seguitato fuori della Germania, e che parlasse nè l'Italiano o sia Romanzo, nè il Latino; e da quel che si riferisce aver lui detto al Vescovo di Seccovia avvisandolo che dovesse parlare in lingua intesa dai Laici quando parlava ai Laici e de' Laici, e voleva dire di lui medesimo, ci farebbe credere che non intendesse il Latino, ancorchè fosse stato alla Corte di Ottocaro in Boemia, dove pare che il Latino fosse molto in uso. Forse questa sua ignoranza di lingue straniere e antiche fu cagione ch'e-

gli promovesse l'uso della lingua Tedesca, e che cercasse di accelerarne i progressi. A lui si attribuisce una Legge simile a quella, che tre Secoli dopo fece onore al Re di Francia Francesco I., con la quale si ordinò che gli Atti pubblici si dettassero nella lingua del Paese, cioè in lingua Tedesca, specialmente se riguardavano il basso Popolo o i Baroni Laici. Nonostante però che si seguitasse ancora per lungo tempo a distendere e pubblicar in quella lingua i Diplomi, molti se ne trovano anche del tempo di Rodolfo dettati in volgare. Il che senza dubbio dovette pure alquanto contribuire ai progressi della Letteratura Tedesca.

CAPO IV.

Adolfo di Nassau eletto Re riceve sussidi d'Inghilterra contro Francia. Sue guerre in Turingia, e sua deposizione per opera del Magontino. È ucciso in battaglia da Alberto d'Austria.

L'esempio di Rodolfo, che da piccolo stato era salito all'Imperio, e vi si era gloriosamente mantenuto, fece a molti Principi con-

cepire speranza di potergli succedere, qualunque fosse la modicità dei Dominj che possedevano. Ma più apertamente e con più fondamento vi aspiravano Venceslao IV. Re di Boemia, ed Alberto Duca d'Austria. Al primo faceva ostacolo la memoria di quanto Ottocaro aveva fatto di male alla Germania, e da lui si temeva forse di peggio qualora alla sua potenza, che in comparazione de' Principi Tedeschi era grande, si unisse l'autorità di Re di Germania e Imperatore. Alberto aveva più titoli e meno ostacoli per aspirarvi. Figlio ed erede rimasto solo del Re Rodolfo credeva, che nissuno potesse con lui competere; ma la sua stessa potenza già d'assai superiore a quella d'ogni altro Tedesco, eccettuato il Re di Boemia, e l'ambizione sua già troppo manifesta, furon quelle che lo fecero escludere; perocchè già era ferma la massima di non portar al Trono un Principe, che potesse mettere in soggezione gli Elettori. Più però della general politica valse ad escludere il Re di Boemia, e il Duca d'Austria l'impegno particolare dell' Elettor di Magonza Gerardo d'Eppenstein. L'astutissimo Prelato abboccatosi particolarmente, e per modo di confidenza con gli altri Elettori, diede a credere

a ciascuno di essi, che si trattava di eleggere quello appunto, che ciascuno odiava. Così tutti sbigottiti dal supposto pericolo, che non venisse eletto un lor nemico, si lasciarono indurre a far compromesso nel Magontino medesimo; il quale senza dubbio aveva dato speranza privatamente ad ognuno di nominare o il compromittente medesimo, o un suo parente o amico. Ma Gerardo nominò il suo cugino, a cui niuno aveva pensato, che fu Adolfo Conte di Nassau, Signore di due o tre piccole Terre appena conosciute, Idstein, Wisbaden, e Wolburg (*a*). Alberto Duca d'Austria n'ebbe tanto maggior dispetto, quanto più vivamente aveva sperato di salire a quel grado. Dissimulò tuttavia in sulle prime il suo rancore, e si sottomise come gli altri a ricevere dal nuovo Elettore l'investitura del suo Ducato. Ma non tardò a dar prova del poco conto, che faceva d'un tal Sovrano; perciocchè avendogli Adolfo domandato per moglie del suo primogenito una di lui figlia, Alberto gliela ricusò, allegando che era troppo picciol partito un Principe senza Principato. A questa prova di malevolenza privata

(*a*) Textor. in Chronol. Nassauv.

ne aggiunse un' altra di pubblica rivalità. Erano in guerra il Re d' Inghilterra, e Filippo il Bello Re di Francia. Adolfo Re di Germania fu invitato a far Lega con quel d' Inghilterra, che gli offeriva trentamila marche, sussidio riguardevole in que' tempi, per istipendiar truppe in suo ajuto. Adolfo vi aderì tanto più volentieri, quanto più specioso titolo aveva di far guerra al Re di Francia, da cui egli pretendeva che si dovessero restituire all' Imperio Germanico il Reame d' Arles con altre Provincie, che i suoi Predecessori avevano occupate. L' Austriaco troppo lungi dal concorrere col Re Alfonso a mandar gente contro il Re di Francia, fece anzi Lega con questo contro il Re d' Inghilterra. Si aspettavano i Principi dell' Imperio, e specialmente gli Elettori, d'aver parte del denaro, che l' Inglese mandò al Re Adolfo; ma questo se lo ritenne per se solo, e lo impiegò nell' acquisto della Turingia, che diceva voler riunire all' Imperio. Ardeva in questa Provincia già da più e più anni un' aspra guerra, cagionata in prima origine dalla passione d' un Langravio Alberto per una sua o seconda moglie, ripudiato avendo la prima, ovvero concubina come altri la qualificano, chiamata Cune-

gonda d'Isenberg. I figli della prima moglie Margherita, figlia dell'Imperator Federigo II. fra i quali già aveva diviso il retaggio, e che già erano in possesso della porzione a ciascuno assegnata, mal sofferendo e l'ingiuria fatta alla lor madre e la parzialità che il padre troppo apertamente mostrava pel fratello nato di Cunegonda, a cui voleva lasciare ciò che ancor riteneva de' suoi Stati nella Turingia, si sollevarono contro il Padre. Alberto si avvisò di vendere quelle possessioni al Re Adolfo, per convertirne poi il prezzo a suo talento in favore del prediletto Apizio, giacchè così chiamavasi dagli Italiani quel figlio di Cunegonda. Di là nacque una fiera e scandalosa guerra tra padre e figli, e tra il Capo dell'Imperio e suoi sudditi, la quale afflisse per quattro anni continui e devastò la Turingia. Frattanto l'Elettor di Magonza, che s'era lusingato di governar la Germania sovranamente sotto il nome del giovane Re suo cugino, vedendosi del tutto deluso, gli divenne inimico, s'unì con Alberto Duca d'Austria, e facilmente tirò al suo partito gran parte degli altri Principi; e fattosi capo d'una potente cospirazione, sbalzò dal trono colui, che egli stesso vi aveva inalzato. Per dar

un'aspetto di legittimità all'odiosa intrapresa si produsse dai congiurati una Lettera o vera o supposta di Bonifazio VIII. il quale invitava gli Elettori ad eleggere un altro Re, giudicando Adolfo inabile, e però indegno di quel grado. Adolfo non si perdette d'animo, ma spedì al Papa Ambasciatori, o per dolersi della Lettera diretta a' suoi emoli e nemici, o per implorar la sua protezione. Bonifazio VIII. non solamente negò d'avere spedito nè Breve nè Bolla contro di lui, ma si dichiarò eziandio disposto a coronarlo Imperatore qualora venisse in Italia come ve lo invitava (*a*). Non è improbabile che il Papa il quale aveva qualche motivo di mal contentezza verso Adolfo, facesse o lasciasse scrivere qualche cosa contro di lui ai Principi malcontenti, i quali se ne valsero per fare in qualche modo il Processo al lor Sovrano; ma quando seppe che le mire de' ribelli tendevano ad eleggere Re Alberto d'Austria, che Bonifazio amava assai meno che Adolfo, perchè più ne temeva, mostrò di non saper nulla di quanto si diceva aver lui scritto riguardante quella sollevazione de' Principi d'Alemagna. Ciò non

(*a*) Chronic. Colm. pag. 58.

ostante i quattro principali, che erano il Magontino, il Sassone, il Brandeburghese, e l'Austriaco più di loro animato in quella contesa, non desisterono dall' impegno. Adunatisi per la seconda volta, non più in Praga come la prima, ma in Vienna, pattuirono fra loro le condizioni della nuova elezione che progettavasi, dichiararono apertamente l'intenzione loro, che era di deporre Adolfo, intimarono per tale effetto la Dieta in Francfort, e citarono Adolfo a comparirvi.

Toccava per officio al Conte Palatino del Reno, come primo Elettor Laico, il proporre l'accusa contro del Re: ma quell' Elettore non essendovi intervenuto, poichè non aderiva alla cospirazione, l'Elettor di Sassonia in qualità di GranMaresciallo assunse il carico, ed allegò contro Adolfo i seguenti capi d'accusa. 1.° Ch' egli era infedele e trascurato ne' suoi doveri, non avendo fatto conto dell' Italia, e delle altre Provincie rilevanti dall' Imperio. 2.° Che turbava la pace, e fomentava le guerre interne, e non amministravà giustizia. 3.° Che impoveriva il Regno Germanico con le spese inutili cagionate dalle frequenti convocazioni di Diete, che nulla risolvevano. 4.° Che trattava i Nobili con superbia, e gli Ecclesiastici

con disprezzo. 5.° Che avendo ricevuti denari dal Re d' Inghilterra per mandargli ajuti contro Francia, aveva ritenuti que' denari e non mandati gli ajuti. 6.° Che per sua indolenza riempieva il Regno di ruberie e di ladronecci, e lasciava impunemente spogliare i viandanti, opprimere i poveri, e riedificare i Castelli e i nascondigli de' masnadieri, che Ridolfo aveva distrutti.

Questi furono i motivi addotti nella Dieta per cui si volle deposto Adolfo dal Trono, e qual sarebbe stato allora il Sovrano, a cui non si fosse potuto togliere lo Scettro e la Corona per titoli somiglianti? Oltre che i Principi, e gli Elettori erano forse essi medesimi la principal cagione de' mancamenti di cui accusavano il loro Capo. Ad ogni modo la Sentenza di deposizione fu pronunziata; poi si procedette all' elezione di un altro Re, che fu Alberto Duca d' Austria. Non per questo si perdette d' animo Adolfo, e siccome alcuni degli Elettori, che erano quelli di Treveri e di Colonia, e il Palatino, restarono fedeli al Re Adolfo, si venne a guerra aperta tra i due Re e i due partiti. La battaglia decisiva seguì a Gelheim nelle vicinanze di Worms. Le genti di Adolfo furono da quelle di Alberto scon-

fitte, e i due Re vennero in quella giornata a combattimento singolare, in cui la sorte o la bravura diede la vittoria all'Austriaco, il quale di sua mano ferì a morte il suo nemico, sopra la cui persona si scagliarono altri principali Confederati, e lo finirono.

CAPO V.

Alberto d'Austria, primo di questo nome, eletto Imperatore. Cospirazione e prima Confederazione degli Svizzeri. Tragica fine di Alberto.

Alberto restava senza contrasto e senza concorrente in possesso dell'autorità Reale in Germania. Benchè già ne avesse preso il titolo per l'elezione fatta da tre Elettori, la quale facilmente dopo la vittoria di Gelheim, e la morte di Adolfo avrebbono gli altri approvata, stimò tuttavia più sicuro partito di farsi di nuovo eleggere formalmente. Il che si fece di consenso e coi voti unanimi di tutti i sette Elettori. La sua nascita, il suo valore, e la sua avvedutezza ed attività lo rendevano certamente meritevole di quel grado; e pochi avanti di lui, meno ancora fra quelli che ven-

nero appresso, ebbero maggior capacità per governare. Nella prima Dieta, che convocò a Norimberga egli fece magnifica comparsa, ed avrebbe forse restituito all' Imperio Germanico l'antico splendore, a cui l'avevano elevato gli Imperatori Sassoni, se avesse così vivamente cercato di rilevare la Dignità Imperiale come si mostrò ardente ad innalzare la sua Famiglia, anzi la sua figliuolanza; poichè l'ambizione sua e l'avidità del comando lo rendette anche ingiusto verso il suo nipote Giovanni, figliuolo d'un suo fratello minore il quale era morto prima che egli ottenesse la Corona Reale. L'Imperator Rodolfo aveva divisi i piccoli Stati ereditari e i molto maggiori, che conquistati aveva, fra i due suoi figliuoli allora viventi, assegnando l'Austria ad Alberto con l'Elvetiche Giurisdizioni, ed a Rodolfo, secondo-genito de' viventi, ciò che possedeva nella Svevia. Rodolfo morto due anni avanti il padre lasciò un figliuolo chiamato Giovanni ancor fanciullo, il quale dopo la morte dell'avo restò sotto la tutela di Alberto, che in conseguenza amministrò gli Stati del suo Pupillo. Giovanni diventato maggiore volle avere l'amministrazione de' suoi Stati, e ne fece replicate domande al suo zio. Ma all'ambi-

zioso ed avaro Alberto troppo rincresceva di perdere il vantaggio, che da quella amministrazione traeva. Se egli avesse intenzione di ritenerla perpetuamente non si può affermare; ma è ben certo, che egli voleva coll'autorità e coi mezzi, che il Governo degli Stati del Nipote gli davano, acquistare in quella parte della Germania, e fra li Svizzeri nuovo potere, e nuovi Stati. Sollecitò pertanto molti Prelati della Svevia ed alcuni ne indusse a cedergli la Giurisdizione temporale di che erano in possesso diverse Comunità Religiose, sì di donne che d'uomini, ed a conferirgli l'avvocazia, e il patronato. Medesimamente molti Baroni Laici gli si fecero Vassalli, e lo riconobbero Signor Supremo, non come Imperatore, ma come Duca d'Austria; in modo che questa sorte di Sovranità doveva passare a'suoi posteri. Sopra tutto però bramava di farsi padrone assoluto delli Svizzeri sotto titolo di Protettore; ed anche questa Protettoria che come Re di Germania, Imperatore, e Re de' Romani gli competeva senza contrasto, egli poteva renderla propria ed ereditaria nella sua Famiglia. Da questo tentativo ebbe origine la tanto celebre Confederazione Elvetica di cui è d'uopo dar qui succinta con-

tezza; poichè di là venne, che quel Paese cessò di esser parte dell' Imperio, nel tempo stesso che scosse totalmente il giogo, a cui il Re Austriaco voleva sottometterlo.

La più parte degli Scrittori che hanno parlato di quella rivoluzione ne fanno specialmente onore a Guglielmo Tell, di cui è nota la storia o la favola del pomo, che colpì sul capo del suo figliuolo prediletto, nel cimento a cui l'espose Geislero, Governatore del Cantone di Uri a nome del Re Alberto. Ma secondo il diligentissimo Storico Svizzero Guillemanno, il primo progetto di liberar dal giogo Austriaco i tre Cantoni, che formarono la prima Lega, fu concepito ed in parte eseguito da tre altri non meno prudenti che magnanimi Svizzeri. Furono questi Wernero Stauffachero di Svitz, Gualtieri Furst d'Uri, e Arnoldo di Melchthal d'Unterwald. Alla cospirazione di questi tre diede motivo un'ordine stranamente tirannico di Ermanno Geislero testè mentovato, conforme alle istruzioni del Re che cercava ogni via di ridurre ad una totale e servil sommissione li Svizzeri, o di portargli ad un aperto ammutinamento per aver titolo apparente di venir loro addosso con forza, e soggiogarli assolutamente; giac-

chè non v'era apparenza che gli abitanti di queitre Cantoni, avendo gli altri quasi tutti a sua divozione, potessero difendersi validamente, qualora gli assaltasse. Intanto già aveva fatto costruir poco sopra Sarna, Borgo principale del Cantone di Uri, una forte Rocca, che Geislero, Governator del Paese, chiamava il Giogo (*das Foch*), non si curando nemmeno di dissimular l'oggetto di quella fabbrica. Per mostrare qual sorte di sommissione si esigesse da quel Popolo ad ogni cenno del Re, e del suo Luogotenente, fece porre sulla cima d'una pertica piantata a bella posta in luogo assai frequentato, una Berretta o Cappello (*Huth*), dando fuori un Bando, per cui si comandava ai Sudditi di riverir quell'Insegna nel passarvi davanti, non altrimente che se colà fosse il Re stesso, o chi a nome di lui governava il paese. Parve ai tre sopraddetti, Stauffachero, Furst e Melchthal, troppo umiliante e ignominioso un tal atto di Sovranità; e in un segreto colloquio, che ebbero in un sito appartato presso Mitlerstein, risolvettero di buon accordo di tentare ogni via per sottrarre loro stessi e la lor patria da sì vergognosa schiavitù. Il primo passo importante era quello d'occupar la Fortezza chia-

mata il Giogo, per avere un sicuro asilo. Per ciò fare fissarono il primo giorno dell' anno seguente 1307., in cui la gente che vi era di presidio, tutta intesa a raccoglier le mancie dell' anno nuovo, avrebbero trascurata la guardia delle porte.

An. di Cr. 1307.

Non si può tuttavia mettere in dubbio, che Guglielmo Tell non sia concorso ad operare quella famosa rivoluzione. Supponendo ancora esser favoloso il racconto del pomo che colpì sul capo del prediletto suo figliuolo, e della seconda freccia che disse essere riservata a trafiggere il petto del Governatore medesimo, se il primo colpo, mancando d'andar sul pomo, colpiva il fanciullo, con le altre particolarità di quella Storia, non sembra potersi negar fede alla tradizione costante che Tell abbia ucciso il Governator Austriaco Geislero o Grislero, come per iscambio di una lettera si trova scritto da alcuni. Questi fatti di Guglielmo Tell, per quanto se ne rileva, seguirono nel tempo che scorse tra la prima cospirazione de' tre mentovati Svizzeri e l'impresa da lor progettata d'impadronirsi delle due Fortezze, che tenevano sotto il giogo il Cantone d'Unterwald. Queste si ebbero pure parte per negligenza usata da' presidiarj nel giorno delle

mancie, parte per mezzo d'una femmina, se il racconto è vero, che trasse su per la finestra un suo innamorato, e questi poi un'altro compagno, e l'uno dopo l'altro se ne introdussero ben venti. Prese quelle Fortezze, e trucidati e scacciati tutti i Satelliti di Alberto, i tre Cantoni rinnovarono per dieci anni la Confederazione precedente; e questa fu la prima sicura base della Confederazione Elvetica, che composta di tre meno grandi e meno ricchi Cantoni s'accrebbe poi in appresso, e ne comprese altri dieci.

Il Re o Imperatore Alberto, intese queste cose, accorse con valido esercito per ridurre i sollevati; e tali erano le sue forze che se ne poteva aspettar l'esito favorevole a'suoi disegni. Trovavasi egli a Baden, luogo rinomato per i suoi bagni sul Reuss, poco lontano da Habsburgo, antica Sede de' suoi maggiori. Passò il fiume e s'avviò verso i Cantoni, oggetto del suo sdegno e delle sue minaccie. Ma lo stava osservando il nipote Giovanni, che ognor più infierito per i replicati rifiuti del suo Zio, aveva seco alcuni gentiluomini risoluti e feroci, che avevano anch'essi motivi particolari d'odio contro il Re, e lo andavano or seguitando or precedendo

dovunque andava. Or quando passato il Reuss Alberto calvalcava verso il luogo dove voleva portarsi, ragionando senza sospettar di nulla con uno Scudiere che l'accompagnava, i Congiurati che l'avevano preceduto, gli si fanno incontro in aperta campagna. Un Servitore di Warth gli afferra la briglia, e ritiene il cavallo. Giovanni gli si avventa addosso, lo ferisce nel collo; Warth nel medesimo istante gli porta un colpo nel fianco; talchè il Re caduto dal suo cavallo, fu lasciato colà moribondo sulla gramigna. Aggiungono alcuni, giacchè tutta l'Istoria di quella rivoluzione dell'Elvezia doveva esser intessuta di casi romanzeschi, che una pubblica meretrice accorse a soccorrerlo come potè, e se lo tolse in braccio spirante l'anima. Nè alcuno dice che cosa avvenisse di chi accompagnava Alberto in quel viaggio. I Congiurati, fatto ch'ebbero il fiero colpo, se ne fuggirono e vissero poi sempre esuli e nascosti, senza che la Regina vedova nè i figliuoli del Re ucciso potessero mai coglierli per far vendetta. Bensì la fecero poi crudelmente contro ai loro congiunti. Un insigne monumento della tragica fine di quel Monarca sussiste ancora in riva al Reuss, detto anticamente Ursa, negli avanzi d'una Ba-

dia, che vi fondò Agnese di lui figlia, e Regina d'Ungheria. La Badia, chiamata Koenigstein, fu poi ridotta a secolar Possessione dai Bernesi padroni di quel Territorio.

CAPO VI.

Tentativi di Filippo il Bello, Re di Francia, per tirare a se e a' posteri suoi l'Imperio Germanico. Politica di Clemente V. sedente in Avignone, che fa eleggere Arrigo di Luzemburgo. Abolizione de' Templari.

Di venti o più figli, che il Re Alberto ebbe dalla seconda sua moglie, essendogli la prima morta nel primo parto, vivevano, quando egli fu ucciso, ancor cinque, che tutti chiamavansi Duchi d'Austria. Ma niuno di essi era ancora in età di aspirare alla Corona Imperiale; nè di loro si fece menzione nelle Conferenze de' Prelati e Principi Elettori. In Francia regnava Filippo soprannominato il Bello, quello per cui favore era stato eletto Papa il Vescovo di Bordeaux, chiamato poi Clemente V. Questo Papa, prescindendo dagli obblighi che aveva col Re suo protettore, trovavasi anche

a lui soggetto direttamente, per aver stabilita la Sede Pontificale in Avignone. Filippo s'immaginò di potere per mezzo di un Papa sua creatura, e nato suo suddito, governar la Germania, e intesa la morte di Alberto si diede a far pratiche per tale oggetto. Proponeva egli Carlo di Valois suo fratello; e l' intenzione era di trasportar, se poteva, quella Suprema Dignità in Francia, e nella sua Famiglia. Il Papa, o dal Re stesso o da altri informato per tempo di tal disegno, si consigliò di quel che fosse da fare col Cardinal Niccolò da Prato, l'uomo il più avveduto, e il più politico, che fosse non pure fra'Cardinali, ma fra quanti Consiglieri di Principi vivessero allora. Clemente V. facilmente poteva pensare anche da se quanto poco convenisse alle cose sue l'aggiugnere alla potenza del Re Filippo, a cui già si vedeva soggetto risedendo in Francia, la Dignità Imperiale, con la quale per tanti titoli poteva poi quel Re pretendere d'immischiarsi nelle cose della Chiesa, dell'Italia, e di Roma. Ma al Cardinal da Prato Italiano assai più sarebbe rincresciuto il vedere in un Monarca oltramontano riunita tanta autorità, e potenza, per cui l' Italia sarebbe stata a maggior rischio, che ne' passati secoli, d'essere dagli stranieri signo-

reggiata. L'Italia non avendo parte nell'elezione, bisognava far capir prontamente ai Tedeschi, che ad essi particolarmente importava il non lasciarsi levare la prerogativa d'aver in casa loro, e sul capo d'un Principe di lor nazione la Corona Imperiale. Consigliò dunque Clemente V. di sollecitare gli Elettori, ma segretamente, e con cautela, a procedere senza indugio all'elezione d'un nuovo Cesare. Nominò ancora e raccomandò con molte lodi quello fra' Principi Tedeschi, che stimava più convenire allo stato presente, e sopra tutto al vantaggio della Chiesa; e questi era il Conte di Luzemburgo, che il Cardinale conosceva particolarmente (*a*). Papa Clemente seguitò questo consiglio, e fece insinuare agli Elettori, che prevenissero gl'impegni e i tentativi, che poteva fare il Re Filippo per farsi eleggere, o lui stesso o il fratello Carlo di Valois, Re de' Romani. Nè mancò di mettere in considerazione, che se per avventura lasciavano passare in Francia la Corona Imperiale, mai più non avrebbe quella ripassato il Reno per tornare in Germania. Il Re Filippo il Bello,

(*a*) G. Villani Istor. Lib. 8. cap. 95. Vecerius de rebus gest. Henric. VII.

con tutta la voglia ardentissima che aveva di quella dignità , o fosse per se o pel fratello (poichè su questo punto li Storici non pajono del tutto concordi) , vi andò troppo a rilente , persuaso e dell' influenza, che il Papa aver doveva in quell' affare , e della deferenza , che questi avrebbe a' suoi voleri . Clemente mostrando tuttavia in pubblico di desiderare l' elezione del Real Principe di Francia , con Lettere particolari a piccol sigillo fece insinuare il contrario ; e tal premura fece agli Elettori, che quando il Re Filippo s' apparecchiava di portarsi in Avignone a trattar questo affare con Sua Beatitudine , intese con grande stupore che già era eletto Arrigo , Conte di Luzemburgo , che fu chiamato Arrigo VII.

Contribuì certamente a procurargli i voti de' suoi Colleghi Baldovino Arcivescovo di Treveri di lui fratello , che aveva gran credito , e per quanto si vede gran senno e prudenza . Niuna delle precedenti elezioni non si era mai fatta in maniera più legale ed autentica . Poichè fu questa la prima volta , che l' atto dell' elezione fu disteso , e segnato da un pubblico notajo , e i nomi , e i titoli degli Elettori distintamente espressi , e i diritti , che ciascuno di essi aveva di dare il voto anche

per i suoi agnati assenti. Per cotesto istrumento dell'elezione di Arrigo VII. si vede il numero de' voti Elettorali fissato a sette, compresovi anche il Re di Boemia. L'esclusione degli altri Principi pretendenti cominciò in quest'atto a decidersi, e si determinò, che ogni Famiglia Elettorale avrebbe un voto solo, ancorchè più individui vi avesser diritto. Waldemaro Marchese di Brandeburgo, incontrastabilmente Elettore, diede il voto a nome suo, e del suo zio paterno. Vi si aggiunse, che egli lo dava ancora a nome de' due fratelli Duchi di Sassonia del ramo separato da quello dell' Elettor attuale, che glie lo avevan rimesso, qualora si provasse, che essi o per legge o per consuetudine dovessero essere ammessi all' elezione.

Gli Elettori Laici s' eran adunati prima in Boppart per concertar fra loro il modo di procedere all'elezione; poi coi due Ecclesiastici, non vi essendo quel di Magonza perchè non ancora in età legittima nè consacrato Vescovo, s' adunarono in Francfort, dove secondo le cerimonie, e la forma solita si compì l' elezione, e l' eletto Cesare fu consacrato in Aquisgrana. Il Collegio Elettorale scrisse incontanente al Pontefice, supplicandolo di voler

confermare, e coronare col Diadema Imperiale l' eletto Re, il quale mandò poco dopo al Papa una solenne Ambasciata d' obbedienza, composta di Principi, e Personaggi nobilissimi, che furono il Conte Amedeo di Savoja, Giovanni Delfino di Vienna, un Conte di Fiandra, e con essi i Vescovi di Basilea, e di Coira, il Tesoriere di Metz Segretario Imperiale, e due altri Baroni. Clemente V. non ebbe certo bisogno d' essere troppo pregato per approvar l' elezione, e mandare in Italia gli ordini opportuni per farlo ricevere e coronare. Spedì ancora per tale effetto i Cardinali da Prato e Fieschi.

De' Duchi d' Austria non si fa menzione alcuna nel racconto di questa elezione. Come Elettori certamente non avevano da comparire; ma si sa che Federigo, figlio primogenito del Re Alberto, desiderò vivamente di essere eletto successore del Padre, e che si mostrò fortemente crucciato al vedere eletto il Luzemburghese. Per questo suo sdegno e per un impensato comando, che gli fece il nuovo Re, si corse pericolo di nuovi tragici avvenimenti. Arrigo VII. sollecitato, per quel che sembra, dal Duca di Baviera, emolo dichiarato degli Austriaci, chiamò a se i quattro

fratelli, de' quali Federigo, che era il maggiore, poteva avere allora poco più di vent'anni, e intimò loro che dovessero dimettere il Ducato d'Austria come stato devoluto all'Impero, per cagion del quale, soggiugneva, già cinque Re erano stati uccisi. I Duchi d'Austria al contrario instavano perchè loro confermasse l'investitura. Raccontasi che Federigo, nell'uscir dall'udienza, dicesse a coloro che colà si trovarono nelle anticamere, e nel vestibolo. ,, Se il Re non cessa di molestarci per conto dell'Austria, nostro retaggio paterno, potrebbe egli essere il sesto Re, che perdesse per cagione di quel Ducato la vita ,,. O fosse ciò riferito ad Arrigo, e gli mettesse paura, o altre considerazioni lo movessero, cedette in fine alle istanze di que' Duchi, e confermò loro la possessione dell'Austria.

Maggior dispetto, che niun altro, ebbe dell'elezione di Arrigo VII. il Re di Francia Filippo il Bello, vedendo a se e al suo fratello, da lui apertamente raccomandato, preferire un piccolo Signore d'una Contea della Lorena. E quel rifiuto fu cagione indiretta d'una rivoluzione strepitosa, di cui fu promotore principalissimo quel Monarca, e che grandemente commosse tutta la Cristianità, e la Ger-

mania particolarmente. Clemente V. che aveva disgustato il Re Filippo col favorire il Luzemburghese (cosa che, se non prima, dovette fra non molto risapersi da quel Re) si risolvette di compiacerlo in un' altro affare, che interessava la sua cupidigia, ed anche il suo onore, dacchè vi si mostrò caldamente impegnato.

L'Ordine militare de' Templari, nato come quello degli Ospedalieri di San Giovanni e de' Cavalieri Teutonici in Palestina, s'era propagato in tutta l'Europa, ed aveva acquistate ricchezze e poter immenso in Italia, in Germania, e sopra tutto in Francia. Le ricchezze che nelle Società, come ne' particolari, ispirano troppo naturalmente mollezza, orgoglio e dissolutezza di costumi, e la dissolutezza più pubblica e più scandalosa ne' celibi, quali eran per voto i Templari, fecer lor perdere la stima de' Popoli, mentre le ricchezze medesime eccitavan l'invidia de' Grandi, e l'orgogliosa fierezza un'avversion generale. Filippo il Bello concepì contro que' Cavalieri un odio implacabile, e un'invidia che male dissimulò, e che il successo rendè manifesta. Li volle esterminar dal suo Regno, e impadronirsi de' loro beni. Per arrivare al suo intento con qualche pretesto che dasse aspetto

di giustizia alla violenza, uopo era diffamarli e farli dichiarar empi e sacrileghi, e come tali scomunicati, e dall'autorità del Romano Pontefice, creduto infallibile interprete del voler Divino, abbandonati alla pubblica vendetta. Forse il Papa li credè veramente colpevoli, e si stimò in dovere di abolire quell'Ordine, il quale, se non idolatra bestemmiatore, nemico del nome Cristiano, e governato con massime affatto perverse ed atroci, come i lor persecutori volevan far credere, era certamente degenerato e corrotto. Più credibile è però ancora che per appagare il desiderio del Re, e per riacquistarne l'amicizia e la grazia, Clemente si lasciasse troppo facilmente risolvere a condannarli, e farli condannar da un Concilio, a quest'effetto convocato a Vienna nel Delfinato. Ma se la Sentenza, che decretò la loro abolizione fu giusta, l'esecuzione fu barbara ed esecrabile; nè si può senza fremere rammentare la crudeltà esercitata contro quegli infelici. Vero è che in Germania l'esecuzione della loro condanna fu assai meno inumana. L'Elettor di Magonza a cui fu dal Concilio commessa, si contentò di spogliarli dei loro beni, che in gran parte furono dati all'Ordin Teutonico. Molti individui passarono

dall'Ordine proscritto a quello che era ancora favorito e stimato, e vi furono aggregati. Donde l'Imperio Germanico, di cui l'Ordine Teutonico era Membro, ne ritrasse qualche vantaggio. L'eletto Imperator Arrigo non pare essersi punto impegnato in quel sì tristo e clamoroso avvenimento. Per avventura egli non aveva a quell'epoca nè agnati nè congiunti nè dell'una nè dell'altra Società di quella religiosa Cavallerìa. Ma una persecuzione non già d'un Re contro una Classe privilegiata di Sudditi, ma di Sudditi privilegiati contro il Sovrano, procurò alla Casa di Arrigo VII. maggior aumento di fortuna e di Stato, che non sarebbe stata la confiscazione delle Commende che i Templari possedevano nell'Impero.

CAPO VII.

Rivoluzione in Boemia. Spedizione d'Arrigo VII. in Italia, e sue conseguenze.

Wenceslao V. Re di Boemia era morto tre anni avanti che l'Imperio vacasse. Non avendo lasciata prole, e non avendo avuto fratelli, gli succedette il Marito d'Anna sua sorella

maggiore, che era Arrigo Duca di Carintia e Signor del Tirolo. Il suo duro Governo e le imposizioni onde gravava i suoi nuovi Sudditi, indussero questi a cercar di sottrarsene. Mandarono perciò al nuovo Imperatore a portar le doglianze, chieder protezione e sollievo, e proporgli per isposa del suo figliuolo Giovanni un'altra Sorella di Wenceslao V. chiamata Elisabetta. Arrigo troppo volentieri accettò il partito; fece al suo figlio Giovanni sposare Elisabetta; e collegatosi coi Duch d'Austria cacciò di Boemia il cognato della sua nuora, dichiarandolo decaduto a titolo di fellonia, per aver occupato quel Regno senza il consentimento e l'investitura Imperiale; ed investì di quel Regno il suo figlio. Il nuovo Re di Boemia fu coronato in Praga dall'Arcivescovo di Magonza allora Metropolitano della Boemia. Di là ebbe principio la seconda Dinastia de' Re di Boemia che in capo a 128. anni finirà nella persona dell'Imperator Sigismondo, a cui succedette l'Austriaca. La prima che cominciò nel 722. dal contadino Primislao genero di Craco, s'era mantenuta in quello stato cinque Secoli interi.

Assicurato della Corona Germanica, e di quella di Boemia, Arrigo VII. rivolse i pen-

sieri incontanente all' Italia. Per andarvi con sicurezza di non lasciar in pericolo di guerra quel Regno, fece pace a condizioni ragionevoli con Filippo il Bello, e stabilì una Reggenza nell' Imperio, di cui Capo apparente nominò Giovanni suo figlio, dandogli per Consiglieri o Colleghi l' Arcivescovo di Magonza e il Conte di Henneberg, elevato da lui al grado di Principe senza che ne prendesse il titolo: e per Lettere circolari fece avvisati tutti i Vassalli dell' Imperio, che avevan obbligo di concorrere a tale spedizione, affinchè si trovassero al luogo per dove egli intendeva di calare in Italia. Arrigo aveva maggior fidanza ne' vassalli e negli amici e parenti che aveva verso il Reno, che nella Baviera, nel Tirolo e nell' Austria. Gli antichi amici e parenti di casa sua erano di quelle parti, specialmente de' Paesi che componevano il Reame d' Arles, che allora faceva parte dell' Imperio Germanico; ed avendo per moglie una figlia del Duca di Brabante, era cognato del Conte di Savoia Amedeo, Principe già potente e padrone d'ambedue i lati dell' Alpi. Conformemente all' Ordine pubblicato dall' Imperatore la miglior parte della sua Cavalleria (perchè di Fanteria non si fa menzione) si trovò aduna-

ta in Losanna, dove da molte Città d'Italia gli furon mandati ambasciatori e denari (a). Traversata la Savoja, e passato il Moncenisio, fece posa a Torino in Piemonte, bene accolto e trattato dal Conte Amedeo suo cognato. Di là andò in Asti, Città più grande, più popolosa, e più ricca che non fosse allora Torino, e vi si trattenne due mesi e più, sia per aspettare il resto del suo esercito, che doveva raggiugnerlo, sia per concertar di là coi Milanesi la maniera onde intendevano di riceverlo, e comporre intanto le discordie intestine degli Astigiani. La Lombardia e l'Italia tutta era divisa più che non fosse stata nel passato secolo, in due partiti, Guelfi e Ghibellini. Il Dominio delle Città passava di volta in volta dagli uni agli altri secondo che gli avvenimenti e le circostanze davano vantaggio all'uno o all'altro partito. Capi del partito Guelfo nel tempo che Arrigo VII. passò in Italia erano Roberto Re di Napoli, e Guidotto della Torre Signor di Milano, donde aveva cacciato il Visconti, che era del partito Ghibellino. Gli Astigiani che avevano per Ca-

(a) G. Villani lib. 9. cap. 7. e seqq. Vecerius pag. 68.

pitano Filippo di Savoia; ancorchè non Ghibellini decisi, ricevettero con piacere, e con festa Arrigo VII. Casale e Vercelli lo ricevettero parimente. Ma i Milanesi non s'accordavano su questo affare. Il Torriano vi si opponeva, e armò gente a cavallo non meno numerosa che fosse quella che l'Imperator conduceva. Un'altra parte de' Cittadini inclinava a ricevere il Re Tedesco, e fu d'uopo che Guidotto vi acconsentisse. Laonde Arrigo fu nella Basilica di Sant'Ambrogio coronato dall'Arcivescovo Gaston della Torre con la Corona di ferro. Pacificò la più parte delle Città Lombarde, facendovi ritornare i banditi tanto Guelfi che Ghibellini, e mise per tutto i suoi Vicari, tutti Italiani per quanto pare. Ma come era natural cosa, che col favore del Re Tedesco i Ghibellini prevalessero, Matteo Visconti ottenne la Signoria di Milano in luogo del Torriano; e tutti i Guelfi di Lombardia, Toscana, e Romagna caddero in grande affanno. Arrigo accompagnato dal Conte di Savoja, che ne era il Consigliere e Capitano principale, s'avanzò fino a Brescia; poi per andare a Roma voltò a Genova. Firenze era allora in mano de' Guelfi, ed in nimicizia aperta con Pisa, costantemente

Ghibellina, ed in quel tempo non meno ricca di Firenze. I Pisani s' erano mostrati i più solleciti ad invitar il Re de' Romani a venir in Italia, e gli avevano per contribuire alle spese del viaggio mandati sessantamila ducati d'oro in Losanna, promettendogliene molti più quando fosse in Toscana. Arrigo credendo di non poter senza gran rischio passar pel Territorio Fiorentino per andare a Pisa, e a Roma, andò con la sua gente ad imbarcarsi a Genova su trenta galee, che gli allestirono i Genovesi, e passò felicemente a Porto Pisano. Fu molto bene accolto in Pisa, e di là passò a Viterbo per convenire coi Deputati Pontificj Romani del modo di entrare in Roma, dove il Papa aveva mandati due Vescovi Cardinali, quello d' Ostia, e quel di Sabina, ed altri non nominati, per coronarlo. In Roma i Guelfi, di cui erano Capi gli Orsini, con forti ajuti mandati da Roberto Re di Napoli s'erano impadroniti del Vaticano, del Campidoglio, di Castel Sant-Angelo, e di altri luoghi della Città, e volevano impedire che si eseguisse la funzione. I Colonnesi Ghibellini, e devoti all' eletto Imperatore, tenevano la Basilica, e il Castello di Laterano, il Colosseo, che avevano munito a guisa di Ca-

stello, ed altri luoghi parimente fortificati. Arrigo, battuti e dispersi quelli, che gli contrastavano l' ingresso a Pontemolle, entrò in Città, dove tra i suoi Tedeschi e i Napoletani, e tra i Colonnesi e gli Orsini seguirono diverse sanguinose battaglie. Non potendo nè persuadere, nè sforzar gli avversari a lasciar che la funzione si facesse nella Basilica Vaticana, come era antico costume, fu d' uopo farla nel Laterano, malgrado degli stessi Cardinali a ciò delegati. Ma il popolo, che amava di veder tali funzioni, e forse ancora affinchè sbrigato di quella cerimonia l' Imperatore se ne partisse co' suoi Tedeschi, costrinse i Legati a far il suo volere. Partì poi tosto da Roma l' Imperatore, con risoluzione di presto ritornare, e di passar per essa, o vicina ad essa per andare nel Regno di Napoli, e far vendetta delle ingiurie, e delle ostilità fattegli dal Re Roberto. Fu infatti quel Regno in procinto di tornare ad unirsi con quello di Germania e di Lombardia nella persona dell' Imperatore. Arrigo VII. aveva fatto venire nuovi rinforzi dalla Germania con gran premure, ed aveva a' suoi ordini molta infanteria raccolta in Italia. Oltre a queste forze di cavalleria e di fanteria Tedesca e Italia-

na, Federigo d' Aragona Re di Sicilia, i Genovesi e i Pisani erano per secondar l'impresa di lui contro Roberto con buon numero di galee. Cotesta unione di forze diretta da un capo risoluto, e fermo faceva presagire un general cangiamento nelle cose d' Italia, e un nuovo esaltamento dell'Imperio Romano-Germanico, quando l' Imperatore avviatosi verso Pisa cadde infermo in Buonconvento nel Territorio Sanese; e quivi ebber fine le sue imprese, e i suoi giorni. Egli aveva per Confessore un Frate Domenicano, chiamato Gian Bernardo da Montepulciano. Da lui ricevette, quando la malattia si manifestò pericolosa, la Sacra Eucaristia, e poco dopo morì. Alcuni Tedeschi dolenti del funesto caso, e tutti pieni di maltalento contro i Toscani e i Fiorentini, cominciarono a sospettare, che fosse stato avvelenato da quel Frate; e sparsero voce in tutta l' Italia e fuori, che i Fiorentini e per propria nimicizia contro l' Imperatore e a sollecitazione del Re di Francia e del Re di Napoli, con offerta di gran denaro inducessero i Domenicani a comandare a Fra Gian Bernardo, e questi a eseguire il sacrilego regicidio. Sulla fede di quel maligno racconto tutti gli Storici ed altri Autori

An. di Cr. 1313.

Tedeschi di quel tempo e de' secoli posteriori lasciarono scritto con circostanze alquanto differenti, ma troppo concordi nella sostanza del fatto, che quel Frate avvelenò Arrigo VII. nell'amministrargli l'Eucaristia. Dicono, che avendosi messo fra le unghie un sottilissimo veleno, l'infuse nell'acqua, in cui si purificò le dita, e che secondo l'usato rituale fu data a bere all'infermo, dopo che ebbe presa l'ostia consacrata. Nera calunnia sicuramente, che la rabbia, e l'animosità nazionale inventò, poichè niuno delli Storici Italiani contemporanei attribuì a veleno la morte di quell'Imperatore. I Domenicani, benchè capaci allora d'atrocità contro gli eretici, erano troppo lontani dal lasciarsi indurre nè da' Fiorentini nè da qualsivoglia de' Potentati di quel tempo a commettere un sì esecrando attentato, massimamente contro un Principe stimato piissimo, e d'una Famiglia molto affezionata, e divota alla lor Religione. Arrigo VII. le aveva fatto edificare in Luzenburgo un Convento; due sue sorelle eran Monache Domenicane; e una figliuola dell'Imperator medesimo, dopo la di lui morte, entrò anch'essa in quell'Ordine. Perciò Giovanni Re di Boemia per contradire la calunniosa imputazione dichiarò con pub-

blico Istromento trenta anni dopo, che il padre era morto di natural malattia, e che a torto se ne incolpavano il Frate Direttore, e i suoi Confratelli.

Da Trajano e gli Antonini in poi non vi era stato nè Re nè Imperatore alcuno, da cui l'Italia avesse ragione di sperare miglior governo, e più tranquilla pace. Gli stessi Scrittori di Parte Guelfa ne lodarono le doti, e le virtù, non meno che i Ghibellini; ed è certo che egli aveva in animo di proteggere gli uni e gli altri egualmente. Le sue buone intenzioni, la sua moderazione e prudenza, sarebbero anche state giovevoli alla Germania. Ma per un destino imperscrutabile il Regno de' migliori Principi è ordinariamente più breve, che quello degli altri; e se non vanno alla tomba per morte cruenta come i tiranni, vi vanno o per interna loro fisica costituzione, o per le insidie de' malvagi, che amar non possono i buoni, e che troppo facilmente sanno trovare le vie d'operar male (*a*).

(*a*) Conrad. Vecerius, e Lettere ap. il Baluzio.

CAPO VIII.

Grande Scisma fra gli Elettori. Doppia elezione, che ne seguì. Guerra fra i due eletti Federigo d'Austria e Lodovico di Baviera. Clemente V. pretende alla sua Sede sottomesso l'Imperio. Giornata decisiva a Mühldorf. Rivoluzione nell'Elettorato di Brandeburgo.

Non si legge, che Filippo Re di Francia tentasse alla morte di Arrigo VII. di salire sul Trono Imperiale, o di portarvi il fratello, come aveva fatto prima, e come farà ancora un'altra volta. I Candidati concorrenti furono in questa vacanza Lodovico Duca d'Austria e di Baviera, e Federigo d'Austria. Già i voti per l'elezione erano costantemente sette, tre Ecclesiastici, e quattro Secolari. Ma a questi quattro voti potevano allora concorrere non pur otto, ma dieci votanti, perchè ogni individuo di ciascuna Casa Elettorale vi pretendeva diritto. Nel tempo che vacò l'Imperio per la morte di Arrigo VII., due fratelli della Casa di Baviera, tre cugini della Casa di Sassonia, e tre Marchesi di Brandeburgo vole-

vano aver voce attiva. Di più Arrigo Duca di Carintia, che ancor riteneva il titolo di Re di Boemia, mandò anch' esso un suo Rappresentante. L' Arcivescovo di Magonza Elettor principale, come quello che anche convocar suole la Dieta per l' elezione, era allora Pietro Eichsfeld, già medico di professione, che pel merito d' aver guarito di grave e pericolosa malattia Clemente V. fu da questo Pontefice eletto, o fatto eleggere dal Capitolo con formal precetto. Costui, che fu uno di que' pochi, che dallo studio, e dalla pratica della medicina passarono a Dignità eminenti nella Gerarchia Ecclesiastica, portava odio particolare alla Famiglia di Alberto per l' ingratitudine, e le durezze, che questo Re usate aveva verso Gerardo d' Eppenstein, suo antecessore, a cui Alberto aver doveva obbligo particolare della sua Corona. Di queste cose ricordevole l' Arcivescovo Eichsfeld si fece fautore, e promotore del Principe Bavarese, ed ebbe conformi al suo i voti dell' Arcivescovo di Treveri, di due Duchi di Sassonia, del Re di Boemia regnante, figlio dell' Imperator defunto, che intervenne all' elezione per mezzo di Ambasciatore, e di due Marchesi di Brandeburgo. Eravi per questa parte la pluralità evi-

dente, nonostantechè ad uno de' due Sassoni si contrastasse il voto, e che si eccitasse qualche scrupolo su quello dell' Ambasciator Brandeburghese, da cui si diceva alterata la scrittura della commissione, che aveva, cancellandovi il nome di *Federigo* e scrivendo in vece *Lodovico*. Due soli voti non contesi aveva l'Austriaco; quello dell' Elettor Palatino fratello, ma nemico del Bavaro, Capo del partito contrario, che aveva di più il voto proprio, e quello dell' Arcivescovo di Colonia, il quale non essendo intervenuto in persona commise al Palatino di dare il voto a nome suo. Ma v'erano ancora altri pretendenti alla Dignità Elettorale, e ne portavano il titolo, benchè non possedessero attualmente il paese, a cui l'Elettorato andava unito. Questi erano Arrigo Duca di Carintia, già Re di Boemia, di là scacciato da Arrigo VII., e un fratello del secondogenito di Waldemaro, chiamato Arrigo, che al pari del primogenito pretendeva d'aver parte nell' elezione, come l'aveva un suo zio, che concorse col maggior fratello Waldemaro ad eleggere il Bavaro. Lodovico fu coronato dall' Elettor di Magonza in Aquisgrana, e Federigo da quel di Colonia in Bonna. La più parte delli Stati della Germania

riconobbero per legittimo, poichè niun dubbio su la validità vi poteva essere, Lodovico Duca di Baviera. Ma Federigo, che alla bravura, e alla chiarezza del sangue, benchè non così illustre allora come quella del Bavaro, aggiugneva uno Stato incomparabilmente maggiore, che non era la piccola porzione della Baviera, che possedeva il suo emolo, non si potè indurre a cedergli, e riconoscerlo per suo Sovrano e suo Re. Tentò pertanto con ogni sforzo di far valere l' elezione fatta in favor suo dal Palatino, dal Coloniese, e da que' loro aderenti quali che fossero. Dalla confermazione del Papa poteva dipendere la validità, e il successo dell' una e dell' altra elezione; poichè tal conferma avrebbe senza fallo aumentato il seguito di colui, in cui favore si fosse pubblicata. Più ancora che dal proprio sentimento del Pontefice, poteva allora dipendere la decisione di sì gran lite da Filippo Re di Francia e da Roberto Re di Napoli, che tenevano in soggezione durissima la Corte Papale residente in Avignone. Con intenzione d' influire potentemente per questo mezzo nelle cose della Germania, Filippo il Bello aveva animato Clemente V. a portare assai ben alte le pretensioni della sua Sede sopra l' Imperio,

e l' aveva indotto ad annullare il Bando, che Arrigo VII. lanciato aveva contro il Re di Napoli, e a dichiarare altamente, che il giuramento solito a prestarsi dagli eletti Imperatori ai Romani Pontefici, era e doveva riguardarsi come di vera fedeltà ed obbedienza. I termini, con cui fu dettata la Bolla, mostravano chiaro, che il Pontefice si attribuiva un'autorità illimitata sopra gl' Imperatori, e l' Imperio. Pretendeva d' essere Vicario generale dell' Imperio, vacando il Trono Imperiale; e con tal titolo creò Vicario particolare in Italia il Re di Napoli. Qual fine fossero per avere questi ordini, e questi atti di Clemente V. non è facile, e poco rileva il cercarlo. Egli morì in questo stesso frangente sei mesi dopo la doppia elezione fatta in Francfort, l'una nelle solite camere della Città, l' altra nel Sobborgo detto Saxenhausen. La Sede Papale restò più di due anni vacante, ed in contesa. Frattanto i due eletti Imperatori non volendo cedere l' uno all' altro, nè altra via trovandosi di terminar la gran lite, ne lasciarono la decisione alla sorte dell' armi, che fin da' primi incontri si mostrò favorevole al Bavaro. I Duchi d' Austria tutti uniti con rara e mirabil concordia a sostenere il Fratello primogenito, tentarono in

sulle prime d'impadronirsi della Città d' Eslinga nella Svevia, per aver di là il passo sicuro sul Necaro, ed entrare nella Baviera. Si venne ad una battaglia campale, che fu sanguinosa, e che poteva dirsi indecisa, se non che gli Austriaci furono forzati a cessar dall'assedio, che progettavano. La guerra perciò continuava a desolar la Germania, e la Baviera particolarmente, dove gli Austriaci entrarono con gran forze. Leopoldo, detto anche Lupoldo, con due altri suoi fratelli, che con lui comandavano, dopo qualche altra intrapresa trovavasi con la sua divisione nella Svevia verso il Lech, mentre Arrigo e il Re Federigo erano entrati nella Baviera, e vi menavan gran guasto. Si trovò l' esercito Austriaco condotto da questi due Fratelli a fronte del Bavarese in un luogo detto Amfinga presso a Mühldorf nel Dominio del Vescovo di Salzburgo. Colà prima di venir a conflitto si doveva aspettar che arrivasse Leopoldo con la truppa, che comandava. Ma Federigo animoso e fervido, contro il parer de' suoi Capitani, volle combattere. Il combattimento fu de' più sanguinosi e de' più ostinati, che fossero seguiti da gran tempo. La vittoria pendeva indecisa; e se durante la zuffa Leopoldo, che non era lontano,

giungeva, sarebbe senza fallo stata degli Austriaci; ed anche senza il suo arrivo la sorte piegava in favor loro, quando il Burgravio di Norinberga Federigo V. di Hohenzollern, che teneva pel Bavaro, s'avvisò d'uno strattagemma, che gli riuscì. Sapendo egli che s'aspettava Leopoldo, trovò modo d'inalberare Insegne Austriache, come se la truppa, che seco aveva, fosse quella, che con Leopoldo veniva. Andò così dietro all'armata di Federigo, e prima che si conoscesse l'inganno, fece grande strage delle genti di lui, e degli Alleati Ungheri e Carintiani, i quali ultimi combattevano con grande impegno, perchè Federigo aveva promesso al loro Duca di ristabilirlo nel Trono di Boemia, se la guerra terminava con sua vittoria. Ma Federigo stesso dopo aver combattuto con maravigliosa bravura, cadde da cavallo e venne nelle mani d'uno Scudiere, che nol conosceva; domandogli chi fosse il suo Signore: egli è, rispose colui, Federigo Burgravio di Norimberga. Allora l'Austriaco fece a se chiamare il Burgravio, gli diede la spada, gli si rese prigioniero, e fu al Bavaro presentato. Volevano molti dell'esercito vittorioso, che per rendere più manifesta, e più accertata la vittoria, si passasse la notte

sul campo di battaglia. Ma Lodovico temendo, che non arrivasse Leopoldo a rinnovar la pugna, stimò saviamente di ritirarsi di là, conducendo seco prigione Federigo ed Arrigo suo fratello, a cui il Burgravio aveva dato parola, che avrebbe salva la vita. Leopoldo giunse in effetto; nè vi trovando che fare in ajuto de' suoi, se ne tornò via, non senza mostrar maraviglia che il Re Federigo, caduto in potere del suo nemico, dopo sì rabbioso contrasto fosse lasciato vivere.

Arrigo soprannominato il Placido, che in quella giornata cadde anche prigione, fu rimesso a Giovanni Re di Boemia come principal partecipe di quella vittoria, e non ne uscì libero, che a condizioni onerose per la sua Famiglia, e vantaggiose a quella di Luzemburgo; perchè il Re Giovanni costrinse i Principi Austriaci a rinunziargli ogni diritto e pretensione, che potessero avere sulla Boemia. Il Duca di Carintia pel successo di quella giornata dovette lasciare ogni speranza di ricuperare il Regno. Non sarà discaro a chi legge il rammentare, che il Re Bavaro, ritiratosi dal campo di battaglia per andarsi a ristorare con i suoi capitani in un villaggio, non vi trovò per companatico, se pur buon pane vi trovò,

fuorchè poche uova, talchè non più che uno ne veniva a ciascheduno di essi. Così li distribuì il Re; ma a Serfredo Sweppermanno, che pel buon ordine, con cui aveva schierate e disposte le truppe, aveva molto contribuito alla vittoria, ne diede due: il che fu poi cantato in rima con versi, che verrebbero a dire in Italiano »

A ciascun uomo un uovo dato fue,
Ma il bravo Sveppermanno n'ebbe due.

Al Burgravio di Norinberga, che con astuto ripiego aveva portato lo sbigottimento e lo scompiglio nell' armata Austriaca, toccò ben altro contrassegno di riconoscenza speciale che un paio d'uova. Lodovico avendo prigioni insieme a' due fratelli Austriaci il Re Federigo, il Duca Arrigo, e molti de' loro nobili Vassalli posseditori di Feudi, gli obbligò a farne omaggio al Burgravio e a' suoi successori; donde ebbe origine la dipendenza Feudale, che diverse terre dell'Austria contrassero verso la Casa di Brandeburgo, che da quel Burgravio direttamente discende.

Nell'anno medesimo che Lodovico V. detto il Bavaro guadagnò la vittoria d'Amfinga, e il Burgravio acquistò questo vantaggio alla sua Famiglia, mancò nel Marchesato Elet-

An. di Cr. 1322.

torale di Brandeburgo la Stirpe degli antichi Elettori della Casa d'Ascania; il che pure preparò la strada all' acquisto, che ne fece la Casa di Hohenzollern un secolo appresso. I discendenti d'Alberto l'Orso della Schiatta d'Aschensleben, o d' Ascania, detta poi d'Anhalt, avevano posseduto, colla dignità Elettorale che vi fu annessa, la Marca di Brandeburgo per otto generazioni, e per cento e cinquant' anni. Waldemaro II. nipote di quel Waldemaro I., che era intervenuto con molta autorità all' elezione d'Arrigo VII. e del presente Lodovico V., morì senza moglie e senza prole nel 1322. L' unico fratello Giovanni, quarto di tal nome in quella Dinastia, morì due settimane dopo. Restavano della Stirpe d' Alberto l' Orso tre altri rami; uno nella Casa Elettorale di Sassonia; un altro in quella de' Duchi di Lavenburgo; il terzo in quella d'Anhalt. Come questi erano già da due secoli, e da otto o dieci generazioni separati, non vi si ebbe riguardo; e Lodovico considerando quello Stato come devoluto all' Imperio; ne investì un suo figlio, chiamato dal nome del padre Lodovico. Così dall' antica Stirpe Sassonica di Ballania o Ballenstaedt, discendente da una figliuola di Wittikindo, l' Elettorato di Brandeburgo passò alla Casa di Baviera,

dalla quale lo vedremo trasferito a quella di Luzemburgo, e quindi a quella degli Hohenzollern Burgravi di Norinberga.

CAPO IX.

Lodovico regna solo in Germania. Difficoltà, che incontra nella Corte Papale d'Avignone: sua spedizione in Italia.

La vittoria, che riportarono ad Amfinga i Bavaresi, trasse al partito e alla ubbidienza di Lodovico molti Principi, e Prelati, e varie Città libere, che prima tenevano per l'altro Re; e benchè questi, tuttochè prigioniero, non avesse rinunziato al titolo, che portava, Lodovico regnava in Germania senza contrasto. Ma troppo presto egli ebbe a contendere con un avversario d'altra sorte che non era Federigo d'Austria, e niente meno pericoloso. Dopo ventisette mesi di Sede vacante era stato eletto successore di Clemente V. Jacopo d'Ossa, che prese il nome di Giovanni XXII. Nato di Famiglia popolare, anzi plebea in Cahors, s'era col suo ingegno e col suo molto studio avanzato alle Dignità ecclesiastiche, ed era stato

dal Vescovado di Frejus trasferito a quello di Avignone, poi creato Cardinale Vescovo di Porto. I Cardinali nobili e potenti, dopo la morte di Clemente V. discordi e nemici fra loro, dopo lunghi contrasti si ridussero ad eleggere Papa uno che non fosse nè dell'uno nè dell'altro de' due partiti potenti; e l'elezione cadde nel Vescovo di Porto, conosciuto e stimato per la sua dottrina, il quale dal canto suo più avveduto degli altri seppe fra le discordie de' due partiti destramente insinuarsi nella grazia d'entrambi. Eletto in Lione, dove si tenne straordinariamente il Conclave, si portò subito a far sua residenza in Avignone. Versatissimo com'era ne' Canoni e nelle Decretali vere o stimate tali in quel secolo, egli aveva un'altissima idea dell'Autorità Pontificale; e le cose avvenute nel tempo suo lo persuadevano abbastanza del potere supremo delle sue Chiavi: sicchè non metteva punto in dubbio esser lui come Pontefice Romano superiore ad ogni temporal Podestà, e specialmente arbitro e dispositore della Corona Imperiale. In Italia soprattutto pretendeva d'essere a buono e pien diritto Vicario Imperiale, e perciò potervi dar Leggi, e governar sovranamente li Stati mentre non regnava un Imperatore con-

fermato e coronato da un Papa; e tale non era ancora Lodovico V., benchè in Germania regnasse oramai senza rivale. Il partito Ghibellino predominante in Lombardia era generalmente contrario alle pretensioni Papali, e sosteneva le ragioni degl' Imperatori; ma stavano i Lombardi in gran timore, che Roberto Re di Napoli, Capo del partito Guelfo, non aspirasse e giugnesse a signoreggiare tutta l' Italia. Per opporsi a' suoi progressi i Visconti, allor dominanti in Milano, e sopra una gran parte della Lombardia in vigore del Vicariato particolare, che avevano ottenuto, e gli altri Signori o Principi del partito Ghibellino, per sostenersi contro i Guelfi, domandarono aiuto al Re di Germania, e l' ottennero opportunamente. Se questo poco piaceva a Giovanni XXII., più ancora spiaceva a Roberto Re di Napoli, che ne fece doglianza al Re di Francia, e al Papa, sollecitandolo che con le armi consuete, che erano le Censure ecclesiastiche, si opponesse alle intraprese del Re Tedesco. Il Papa residente in Provenza, di cui Roberto era Sovrano, era d' altro canto ancora soggetto al Re di Francia, Signor supremo di quella Contea, e Padrone diretto de' Paesi confinanti. La volontà del Papa era necessariamente subordi-

nata a quella del Re Roberto, e di Filippo il Longo Re di Francia, il quale, non meno che Filippo il Bello suo avo, cercava di nudrir la discordia tra il Papa e l'Imperatore. A queste politiche ed esterne cagioni, che aveva Giovanni XXII., d'esser contrario al Re Bavaro, se ne aggiunse, per quanto scrisse un Cronista di que' tempi, un'altra affatto particolare e personale. Lodovico, che non sapeva nè leggere nè scrivere, aveva per suo Cancelliere o Scrivano un uomo d'Augusta, chiamato Ulrico Hangenot. Essendo costui pel credito, che aveva, naturalmente invidiato ed odiato da' gran Signori della Corte e del seguito del Re, fu da costoro accusato d'enorme ed infame delitto, che la Cronica non specifica altrimenti. Lodovico costretto ad aver riguardo alle accuse portate da grandi e potenti Personaggi, ordinò che il Cancelliere se ne purgasse davanti ad un Concilio, che si tenne in Norinberga da cinquanta Ecclesiastici distinti per dignità (*quinquaginta praelatis*). Ulrico purgatosi del delitto onde era accusato, fu ristabilito nel suo uffizio di Cancelliere, ma non potette perdonare al Re che l'avesse così esposto ad un giudizio, che poteva disonorarlo e perderlo, e colse l'occasione, che gli si presentò, di vendi-

carsene. Lodovico doveva allora mandare al Pontefice una solenne Ambasceria per domandare la conferma della sua dignità, portando Lettere contenenti la sua domanda, e le sue preghiere per ottenerla. Ulrico distese la Lettera, e in vece delle espressioni onorevoli, quali intendeva il Re che si usassero, chiamava il Pontefice una bestia che saliva dal mare, e con tali altri termini quali aveva veduto usati da Pietro delle Vigne a nome di Federigo II. Il Papa credendo che ciò fosse dettato dal Re stesso, se ne crucciò fieramente, e ne divenne nemico irreconciliabile. Ma questa particolare ingiuria fu probabilmente dissimulata dal Papa, a cui altri più speciosi titoli non mancavano per lanciar minacce e fulminar censure. Nell'Ottobre del 1323. mandò fuori il primo Decreto, con cui comandava a Lodovico il Bavaro di presentarsi davanti a lui, provarsi degno del titolo che prendeva, e farselo confermare come era dovere nel termine di tre mesi, ed astenersi frattanto dal proteggere i Ghibellini e i Visconti Milanesi. Accordogli poscia un indugio di altri sei mesi; e finalmente nel Luglio dell'anno seguente diede contro lui final sentenza di Scomunica, condandandolo come fautore e protettore degli Eretici di Milano, e no-

An. di Cr. 1323.

minatamente di Giovanni di Gianduno da Perugia e di Marsilio da Padova. Dichiaravalo decaduto dall' Imperio, se avanti il primo dell' Ottobre prossimo non veniva personalmente a chiedere misericordia e far penitenza (*a*). Nello scoppiar del fulmine, che pareva dovere sbalzar dal Trono il Re Bavaro, Carlo il Bello entrò in grande speranza di occuparlo egli stesso. Ne trattava col Papa, e co' Principi d' Alemagna per farsi eleggere Re de' Romani; e a questo effetto aveva ordinato a Bari sull' Aube in Borgogna su' confini dell' Imperio un gran Parlamento dove trovar si doveva il Re di Boemia suo cognato con gran parte degli Elettori e molti Signori e Prelati. Vi andò al giorno determinato il Re Carlo il Bello, ma non vi trovò di Principi Tedeschi se non che Leopoldo Duca d' Austria; onde se ne tornò via con onta, e con dispiacere di vedersi beffato (*b*).

Nè per questo cessava il Papa di sollecitare all' elezione di un altro Re gli Elettori; e v' indusse principalmente quelli di Magonza e di Colonia. Il Magontino stava per chiamare

(*a*) Vill. lib. IX. cap. 365.
(*b*) Vill. ib. cap. 267. Albert. Argent. et alii.

per questo effetto a congresso gli altri Elettori a Rensa; ma il suo fratello Bertoldo di Bucheck, Commendatore dell'Ordine Teutonico a Coblentz, ne lo dissuase. Lodovico era allora in Italia, o almeno ne' confini del Tirolo, dove andarono ad incontrarlo i Capi de' Ghibellini, padroni delle Città di Lombardia, che lo sovvennero di denari, di cui pativa gran disagio. Giovanni XXII. mandò in Germania un Cavalier Gerosolimitano, Prior di Tolosa, per rinnovare agli Ecclesiastici, specialmente agli Arcivescovi di Magonza e di Colonia, il comando di procedere all'elezione d'un altro Re; ma questo secondo comando non ebbe maggior effetto che il primo, perchè il Trevirese e il Re di Boemia vi si opposero. In Lombardia Lodovico si fece incoronar Re d'Italia, ed esercitò senza ostacolo l'autorità di Signor supremo, conferendo privilegj, feudi, onori e titoli a chi gli piacque, e a chi gli porse aiuti e sussidj. Ma egli s'alienò troppo improvidamente Gian Galeazzo Visconti Signor di Milano, il quale più degli altri s'era per lui travagliato, ed aveva speso per sovvenirlo ed onorarlo.

An. di Cr. 1323.

Languiva intanto nella prigione di Trausnitz, dove era assai duramente tenuto, il Re

titolare Federigo d'Austria. Ai disagj di corpo che vi pativa, s'aggiungeva un'afflizione d'animo profonda, e la continua paura che qualche cosa di peggio ancora gli accadesse; quando un giorno essendogli annunziato che Cesare veniva a lui, si tenne morto. Ma Lodovico veniva a trovarlo con tutt'altra intenzione, ed era di mandarlo libero a certe condizioni, che coll'interposizione di Bertoldo Conte di Henneberg e di Dieterico Pillichtorfero furono accordate. Federigo uscì libero di prigione; ma quali fossero le condizioni di quell'accordo è un punto di Storia, in cui variano gli Storici Austriaci e i Bavaresi, producendo gli uni e gli altri Diplomi diversi (*a*).

Cuspiniano, Gerardo Roo e Fugger affermano, che la convenzione portava, che i due Re regnerebbero insieme d'accordo con pari autorità, e che ogni Atto, ogni Ordine, che dall'uno o dall'altro uscisse, si pubblicasse a nome di ambedue, e sì l'uno che l'altro portasse titolo ed insegne Reali. Herwarth, Rebdorff e gli altri Bavaresi pretendono che Fede-

(*a*) Cuspinian. in Austr., Gerard. Roo Rer. Austr. lib. 3., Fugger. Herwarth., Henr. Rebdorff., V. Struv. period. IX. sect. V. §. 12., Du Mont Corps Diplom. T. I. part. II.

rigo rinunziò il titolo di Re, ed obbligò i fratelli a riguardar Lodovico solo per Sovrano, e riconoscer da lui i loro Stati, servirlo con buona fede, ed accompagnarlo nelle sue spedizioni. Convengono però anche questi, che Federigo dopo aver rinunziato il titolo di Re, lo riassunse poco appresso dacchè fu libero. Frattanto i Romani annoiati e realmente pregiudicati dalla lontananza del Papa fecero istanza a Giovanni XXII., perchè restituisse a Roma la sua Sede. Ma il Pontefice, o perchè preferisse il soggiorno di Avignone a quel di Roma, o perchè fosse dal Re di Francia e da quello di Napoli ritenuto in Provenza, non si arrendette a quelle istanze. Laonde i Romani per fargli dispetto invitarono Lodovico ad andare a prendere in Roma la Corona, ed esercitarvi l'autorità che gli competeva. Non erano però tutti d'accordo i Baroni Romani su questo punto; ma i Ghibellini, di cui Sciarra Colonna era Capo, prevalsero. Lodovico a loro invito v'andò; vi fu con gran festa ricevuto, dichiarato Senatore e Capitano, poi per mano di due Vescovi stranieri e scomunicati fu coronato colla Regina sua moglie. Usando allora della podestà, che come Imperador Romano credeva potersi attribuire, citò davanti a

se il Papa medesimo, come questi aveva citato lui a giustificarsi delle accuse di eresia e di lesa maestà, che gli eran date. Il caso era certamente assai strano, vedere i due Capi della Cristianità fulminarsi l' un contra l' altro sentenze di deposizione, scomuniche e proscrizioni. A Giovanni XXII. non era riuscito di far deporre da' Principi Tedeschi Lodovico, ed eleggere un altro Re; ma avvenne bensì al preteso Imperatore d' indurre i Prelati di Roma ad eleggere un altro Papa.

Non è quì da tacere, che ne' pomposi e straordinarj festeggiamenti, con cui il Re Tedesco fu ricevuto in Roma, gran figura vi fece Castruccio degli Interminelli, Signore o Tiranno di Lucca sua patria e di Pisa, e Capo dei Ghibellini Toscani, e ch' esso fu in tutta quella spedizione del Bavaro la vera e propria di lui guida, se non vogliamo dire gran Maresciallo e primo Ministro. La riputazione e l' influenza di quel Lucchese era grandissima; talchè ogni cosa si faceva per consiglio e mezzo suo. Egli fu inoltre il primo e il solo Italiano non nato Principe, nè Conte, nè gran Vassallo dell' Imperio, che abbia fatto le veci di Conte del Sacro Palazzo nella cerimonia della coronazione. Due volte in poco spazio di tempo

Lodovico si fece coronare in Roma. Ricevette il Diadema la prima volta da due Vescovi, come abbiam detto; poi quando ebbe fatto creare l'Antipapa chiamato Niccolò V., si fece nuovamente da lui porre sul capo solennemente l'Imperial Diadema. Nè per tutto questo si trattenne lungamente in Roma; ma dopo aver fatto mostra di volere andare contro Roberto verso Napoli, riprese la via di Toscana, dove l'accompagnò Castruccio, che più di lui vi poteva. Trasse denaro da' Principi, e dalle Città libere quanto potette; ma non n'ebbe mai bastevolmente, o non seppe mai farne uso per pagar le sue genti: cosicchè ottocento de'suoi migliori Cavalieri l'abbandonarono in Pisa, e si diedero a rubare e taglieggiare i Popoli vicini. Ritornato in Lombardia vi trovò gli animi generalmente alienati per l'ingratitudine e i mali trattamenti usati a Galeazzo Visconti, benchè ultimamente gli avesse restituita la libertà, che indegnamente tolto gli aveva. Povero e tristo, non ostante che avesse riscosse contribuzioni e donativi assai, riprese il cammino della Germania.

An. di Cr. 1329.

Morì in questo tempo Federigo il Bello, Duca d'Austria, che portava, come abbiam veduto, il titolo di Re, e liberò il Re Lodo-

vico dall' inquietudine, che non cessava di cagionargli, animato massimamente da' suoi fratelli. Ma il Bavaro non fu libero perciò dalle molestie, che gli dava il Pontefice, ostinatamente risoluto a far eleggere un altro Re. Di ciò temendo s' affrettò di ripassar l'Alpi, e in Augusta tra i confini della Baviera e della Svevia si fermò, per poter meglio osservare i movimenti e de' nemici e degli amici. Conoscendo pur troppo le disposizioni poco favorevoli degli Elettori, fece nuovi tentativi per riconciliarsi col Papa; e mandò due suoi Segretarj in Avignone per questo effetto. Tornati questi senza aver nulla ottenuto, mandò due anni dopo due Conti a far le medesime supplichevoli istanze, appoggiate ancora dalle raccomandazioni de' due Duchi d' Austria Ottone ed Alberto, che s' erano pacificati con lui dopo l' Investitura, che ottenuta avevano d' una gran parte delli Stati di Arrigo Duca di Carintia, e Re pretendente di Boemia. Ma neppur coteste nuove istanze mossero l' animo fiero ed ostinato di Giovanni XXII.

An. di Cr. 1332.

Il Re Bavaro disperando d'aver pace con la Chiesa mentre occupava il Trono Imperiale, volle discenderne, e porre in sua vece Arrigo di Baviera suo cugino. Le condizioni del-

la rinunzia furono convenute segretamente fra loro, nè persona al mondo doveva esserne consapevole, finchè Lodovico non fosse assoluto dalla Scomunica, che tuttavia lo teneva legato. Ma il cugino indiscreto e borioso se ne lasciò intendere; e gli Elettori gelosi della loro autorità, nè volendo che senza il loro previo consenso l'Imperatore nè altri disponesse della Corona, fecero svanire il progetto (*a*).

An. di Cr. 1335.

Era morto in questo mezzo il Papa Giovanni XXII., ed in luogo di lui era stato creato Benedetto XII. Sollecitato il nuovo Pontefice da Filippo Valesio Re di Francia a conferirgli il Vicariato de' Regni d' Arles e d'Italia, ed inoltre certe decime, deliberò, per metter freno all'ambizione e alla cupidigia di questo Re, di dar rilievo a quello di Germania, assolvendolo dalle censure, e confermando la sua elezione. Già i capitoli della convenzione eran distesi, e Lodovico aveva mandato una nobile Ambasciata di Conti, d'un Commendatore dell'Ordine Teutonico, e di Ecclesiastici per dignità distinti, a domandar

(*a*) Nicol. Burg. lib. 3. pag. 141. Rubdorf. ad an. 1338.

al Pontefice l'assoluzione. Benedetto XII. li ricevette benignamente; ma nulla perciò essi ottennero per l'opposizione de' Cardinali e Ministri Francesi, Provenzali, e Napoletani.

CAPO X.

Nuovi tentativi di conciliazione del Bavaro col Papa renduti vani dal Re di Francia. Odoardo III. Re d'Inghilterra s'ingerisce nelle cose di Germania, e Giovanni Re di Boemia nelle guerre di Francia. Carlo di lui Figlio eletto Anti-Cesare. Morte del Bavaro e del Boemo.

Lodovico dagli uni detto quarto, da altri quinto tra gli Imperatori, ma comunemente chiamato il Bavaro, fermo nel suo proposito di farsi prosciogliere e aver pace con la Chiesa, tenne a Spira un colloquio coll'Arcivescovo di Magonza, e molti altri Prelati; ed in esso fu risoluto di mandar a nome comune un'altra Ambasciata al Pontefice. Furono perciò eletti il Vescovo di Coira, e un Conte di Nassau. Benedetto XII. gli accolse cortesemente, e presili a parte disse loro quasi piangendo, ch'egli era in cuor suo molto propenso

An. di Cr. 1334.

al loro Re, ma che quel Re di Francia gli aveva scritto in certa Lettera, che se mai senza il suo consenso assolveva Lodovico di Baviera dalla scomunica, sarebbe esso medesimo Papa Benedetto trattato peggio ancora che non era stato trattato dai Re suoi predecessori Bonifazio VIII. (*a*). Così tornarono senz'altra risoluzione gli Ambasciatori. Non si perdette d'animo per tutto ciò il Re Lodovico; anzi l'anno appresso ne mandò altri due più riguardevoli al Papa per rinnovar le sue istanze, e le sue preghiere. Ma i Cardinali sudditi alla Francia s'opposero ancora. Cotesto sì ostinato rifiuto alle giuste domande del Re loro aveva mossi a sdegno i Principi Tedeschi, i quali convocati a Rensa a Parlamento da Lodovico deliberarono di vendicar le ragioni dell'Imperio, e cominciarono dal dichiarare nullo e di niun vigore tuttociò, che Giovanni XXII. aveva ordinato. Trasferitisi poi a Francfort, e adunatisi con più formalità a modo di Dieta, fecero un Decreto, per cui si comandava sotto pena del Bando Imperiale a ciascuno di dover riconoscere, e chiamare Imperatore Lodovico di Baviera, nonostante

(*a*) Albert. Argent. pag. 127.

ogni atto contrario del Romano Pontefice, e si fecero da Legisti a ciò salariati comporre apologie della condotta del Bavaro. Il Papa dal canto suo non mancò di far distribuire, e spargere per tutta Europa Manifesti per giustificare la condotta sua, e del Predecessore in questa occorrenza.

Nel tempo che di Bolle, e di Canoni dai Legisti si trattava col Papa, Lodovico il Bavaro entrò in negoziati col Re d' Inghilterra, dal quale ebbe somme considerabili di denaro per far guerra alla Francia, al cui Trono Odoardo III. pretendeva di salire per ragioni materne. Medo figliuolo di Carlo il Bello fu singolare accessorio di quell' Alleanza: il Re d' Inghilterra fu dall' Imperatore Bavaro creato Vicario General dell' Imperio in Alemagna. Ma nè Lodovico fece gran mossa d' armi contro Francia, nè Odoardo ebbe occasion d' esercitare in Alemagna il suo Vicariato. Il Papa sempre impegnato, malgrado suo, in favor del Re di Francia, mette in campo nuovi negoziati col Bavaro dandogli speranza di riconciliarlo, e lo trattiene dall' unirsi con l' esercito Inglese. Gli riuscì frattanto di procurare tra il Re d' Inghilterra, e di Francia una tregua, della quale l' Imperatrice si pre-

valse per indurre il marito a pacificarsi collo zio. Il Re Filippo in questo Trattato di pace s' impegnò con Lodovico di ottenergli la tanto desiderata assoluzione dalla scomunica, e la conferma della Dignità Imperiale in conseguenza. Ma egli fece passar per tal modo i suoi uffizi alla Corte Papale d' Avignone, che Benedetto XII., il qual pure avrebbe voluto terminare quella gran lite, troppo facilmente s' accorse che il Re di Francia cercava ciò, che non voleva trovare; ed egli per compiacerlo dovette cercar pretesti per ricusar ciò, che avrebbe voluto concedere (*a*).

Morì poco dopo Benedetto XII.. Clemente VI. che gli succedette con massime contrarie o genio diverso da quello del suo antecessore immediato, ripigliò i modi orgogliosi e fieri di Giovanni XXII., e rinnovò con assai strana pubblicità le scomuniche lanciate da lui contro Lodovico di Baviera, che si diceva Re de' Romani. Lodovico mandò a domandar grazia e perdono in più umile maniera eziandio, che non aveva fatto ai due predecessori. Clemente VI. non poteva non accettare sommissione sì determinata, e conforme ai ter-

(*a*) Albert. Argent. ubi supra.

mini usati dal Principe, che si confessava colpevole, e si dichiarava pronto a fare quanto gli venisse prescritto: fece distendere i capitoli delle condizioni che esigeva, e li mandò per mezzo de' suoi Nunzi a Lodovico e alla Dieta, che per questo affare si convocò a Franckfort. I Principi congregati trovarono le condizioni ingiuriose alla Dignità Imperiale, distruttive de' loro dritti, e dell' Imperio stesso e consigliarono l'Imperatore a rigettarle, siccome fece. Clemente VI. tenendosi quasi beffato dopo quello, che Lodovico stesso gli aveva scritto, cercò altra via di sbalzarlo alla fine dal Trono, spingendogli contro un emolo attivo, e potente.

Giovanni Re di Boemia, che per odio degli Austriaci aveva validamente ajutato il Re Bavaro quando temeva che Federigo il Bello occupasse il Trono Imperiale, concepito aveva la stessa gelosìa contro Lodovico dacchè questi fu libero da quel rivale. Appena intese la morte dell' Austriaco, e il ritorno del Bavaro dall' Italia, che assumendo il titolo di Vicario Imperiale andò in Lombardia, e tenne pratiche coi Principi e Rettori delle Città, col Cardinal Giovanni Legato del Papa, Governatore di Bologna e della Romagna, e trattò di far eleggere Re d' Italia il suo figliuolo.

Per allora la cosa non ebbe effetto: portatosi però a trovare Lodovico in Ratisbona, gli fece le scuse di quanto era seguito, e parve riconciliarsi con lui. Ma poco durò la rinnovata amicizia. Il Re Bavaro aveva conferita agli Austriaci la Carintia, che Giovanni pretendeva doversi dare al suo figlio; e quando si dichiarò nuovamente di lui nemico, ma senza movergli guerra apertamente, secondava con occulta trama i disegni de' nemici, che s'adopravano per levargli l' Imperio. Costantemente amico del Re di Francia, perchè questi era nemicissimo del Bavaro, mandò ad allevare in quella Corte il suo figlio, chiamato allora Wenceslao, ed acconsentì che lasciato il nome degli Avi prendesse quello del Re di Francia, e si chiamasse Carlo. Poi non gli bastando di mandare a quel Re i suoi vassalli, e i suoi soldati per guerreggiare contro gli Inglesi, andò egli stesso in persona, e si espose bravamente ai pericoli nelle battaglie, anche quando privo quasi affatto della vista avrebbe avuto onesto motivo di non entrare in zuffa, nemmeno per causa propria. Di concerto col Re Francese soffiava il fuoco contro l' Imperatore nella Corte Papale d' Avignone, dove era andato più d' una volta a trattar coi Pontefici, e vi andò

ultimamente a prestare umile ossequio a Clemente VI., e con lui concertò il modo di far eleggere Imperatore Carlo suo figlio. Per procedere ad una nuova elezione, deponendo il già da trent'anni regnante Lodovico, bisognavano almeno quattro Elettori, e sopra tutto quello di Magonza per convocarli. Era Arcivescovo di Magonza Arrigo di Wirneburgo, uomo di carattere fermo, che, o per dettame di sua propria coscienza, o per attaccamento alla persona di Lodovico il Bavaro, non si era mai potuto piegare ai voleri de' Papi, che gli comandavano di eleggere un altro Re de' Romani. Clemente VI. risoluto di sbalzar Lodovico dal Trono, scomunicò a titolo di disobbedienza il pertinace Magontino, e creò, o fece eleggere dal Capitolo un'altro Arcivescovo, che fu Gerlaco de' Conti di Nassau. Questi non potendo convocar l'Assemblea Elettorale in Francfort, nè in altra delle principali Città dell'Imperio, la convocò in Rensa. V' intervennero i due altri Elettori Ecclesiastici, quello di Treveri, che era della Casa di Luzemburgo, e quello di Colonia Balduino, e con essi il Duca di Sassonia, e un Delegato di Boemia, i quali cinque Elettori, quattro incontrastabili e uno dubbio, per essere ille-

galmente introdotto nella Sede di Magonza, dichiararono l'Imperio vacante per i demeriti di Lodovico, e la scomunica da lui più volte incorsa, ed elessero in luogo suo Carlo Marchese di Moravia, figlio del Re di Boemia. Fama fu che il denaro mandato dal Re di Francia al Re Giovanni pel soldo de' Tedeschi, che egli doveva condurre in Francia, sia stato impiegato da questo Re per comprare i voti de' suddetti Elettori; e lo riferisce Alberto di Argentina, autore alquanto sospetto di parzialità contro Carlo IV. Comunque ciò sia, il Re di Boemia appena ebbe tempo d' intendere, che l' elezione del figlio era seguita, perchè trovandosi in Francia alla famosa battaglia di Cressì, che i Francesi perdettero, vi lasciò la vita, avanti ancora che Carlo fosse coronato, come fu poi in Bonna; poichè nè in Aquisgrana nè in Colonia fu ricevuto. Clemente VI. senza indugio approvò l' elezione dacchè Carlo s'era obbligato a tutte le condizioni, che da quel Pontefice gli furono imposte. Ma tre Elettori, e molti Stati della Germania superiore disapprovarono altamente quell' elezione come affatto illegale, e restarono ubbidienti o aderenti a Lodovico. Era perciò inevitabile la civil guerra fra i due eletti Imperatori; ma

la fortuna di Carlo IV. lo liberò assai presto d'un'emolo, che poteva fargli grande ostacolo, e dargli travaglio. Lodovico, mentre pieno di nuovo giubbilo per la nascita d'un figliuolo dava la caccia ad un orso a Fürstenfeld, fu sopraffatto da un accidente apoplettico, forse per l'operazione del veleno, che si sospettò essergli stato dato da una Duchessa Austriaca (a). Cadde da cavallo, e subitamente morì agli undici d'Ottobre del 1347., non senza gran rammarico d'una gran parte della Germania, che lo conosceva valoroso in guerra, e amante in pace della giustizia. Se il Regno suo non fu più felice e più tranquillo, cagione ne fu la durezza de' Papi Avignonesi, che per proprie pretensioni, e per timore de' Re di Francia, lo tennero rigidamente legato dalle Censure, non ostante che si fosse tante volte mostrato arrendevole ai lor voleri.

An. di Cr. 1347.

(a) Andreas Presbyter pag. 36.

LIBRO VIII.

CAPO I.

Carattere ed azioni di Carlo IV. avanti e dopo la sua elezione, fino all'anno 1356.

Egli è quì d' uopo ripigliare alquanto addietro la Storia del nuovo eletto Re de' Romani per farne conoscere il genio, e additare le prime vere, benchè remote cagioni d'un grande avvenimento, per cui il suo Regno divenne de' più memorabili. Niuno è degli Imperatori, sul carattere del quale li Storici contemporanei siano più discordi, che su quello di Carlo IV.; poichè gli uni ce lo rappresentano vano, inetto, insulso, codardo, ipocrita; gli altri giusto, pio, saggio e sincero. Ma dal considerare ciò che gli uni e gli altri ne scrissero, possiamo ritrarne poco meno che con certezza, che egli era più accorto e più politico, che prode e guerriero; avido di denari perchè n'era prodigo per ambizione, amante peraltro della giustizia, e più che non si crederebbe del tempo suo, letterato ed in-

telligente d'economia. Quello che più distingue il suo carattere, e donde forse ebbe origine quanto egli fece di rilevante, fu il genio che prese alla pompa esteriore ed alla rappresentazione. Di che fu cagione la singolarità della sua educazione, o delle circostanze della sua vita giovanile. Condotto in Francia in età di sette anni affinchè alla Corte di Carlo il Bello fosse allevato ed istrutto, si applicò allo studio delle lingue sotto la direzione d'un Cappellano di quel Re, che nell'insegnargli la lingua Francese e la Latina non trascurò d'istruirlo nella Religione secondo le massime allor dominanti, che tenevano assai al culto esteriore, ed alla superstizione. Nel tempo stesso si addestrò agli esercizi detti nobili e cavallereschi, a giostrare, cavalcare, danzare all'uso Francese; il che poi gli diede aria di affettazione, e fatuità, quando gli accadde di ballare fra gli Svizzeri e fra i Tedeschi, che non ballavano con quel garbo (*a*). La Corte di Francia essendo anche allora in paragone di quella della Germania più magnifica ed elegante, invogliò facilmente il Principe Boemo d'in-

(*a*) Petzel Apologie des Kaysers Karls des Vierten pag. 8.

trodurla per quanto fosse possibile nel suo Paese. La sommissione, e il rispetto, con cui era ed obbedito e servito il Re di Francia, e la facilità, con cui esigeva sussidj e tributi, potette ben anche col tempo impegnarlo ad aver più cura del proprio suo Regno ereditario, che dell'Imperio elettivo, e quasi precario; il che gli fu poi cagione di grave rimprovero. In età di quindici anni richiamato di Francia accompagnò suo Padre in Italia, dove anche trovò chi gli accrebbe il genio per la magnificenza; perchè Azzo Visconti Signor di Milano viveva regalmente, forse non meno che il Re di Francia del tempo suo; e se bene Carlo mostrò egli stesso nella storia della sua vita d'aver avuto poco motivo di amar cotesto Visconti, che tentò di avvelenarlo, non gli potette però dispiacere la grandiosità del suo trattamento, e quello che faceva per abbellimento della sua Residenza e Capitale del suo Stato, nè la maniera del suo Governo. Carlo IV. e in Francia e in Germania e in Italia passati aveva gli anni della sua gioventù fra gente contraria a Lodovico il Bavaro, la quale per conseguenza esaltar soleva l'autorità Pontificale, e la superiorità della Chiesa sopra le Potenze temporali, e specialmente in ri-

guardo all'Imperio. Pieno di queste idee non dovette essere nè mostrarsi ritroso nell'accettare le condizioni, che gli furon proposte quando il partito anti-Bavaro, e i Ministri Papali lo elevarono al Trono Cesareo. Avanti l'elezione sua diede il primo saggio di quanto era per fare a vantaggio della Boemia con ogni sorte di privilegi e di distinzioni. Egli sottrasse il Vescovo di Praga dalla dipendenza dell'Arcivescovo di Magonza, di cui era Suffraganeo, facendo erigere quella Chiesa in Metropoli, a cui furono sottomessi i Vescovi di Leutmeritz e di Olmütz: nel che appagò con l'ambizione sua anche l'odio, che aveva contro l'Arcivescovo Arrigo di Werneburgo che si era mostrato costantemente contrario al Re suo padre ed a lui stesso, ma offese il nuovo Arcivescovo Gerlaco, che era stato il promotor principale, e l'organo del Papa nel farlo eleggere Re de' Romani.

La visita, che fece a Clemente VI. in Avignone, dove era stato col padre poco prima che questi passasse all'esercito Francese contro gl'Inglesi, servì più ad accrescere in lui il genio per un fastoso cerimoniale, che a dargli svantaggiose opinioni de' costumi di quella Corte. Accompagnato aveva parimente il pa-

dre in diverse imprese di guerra, e qualcuna ne condusse egli stesso; e benchè non si comportasse nè da ignaro nell'arte, nè da vigliacco, in niuna però diede prova di singolar valore. Nel primo anno del suo Regno non ebbe occasione o piuttosto non ebbe ardire di cimentarsi col Bavaro, sentendolo venire incontro con forte armata. Nel Tirolo non l'aspettò, o cedette al primo urto, e ritirossi a Trento, e menò gran rovina nella bassa Baviera, dove non ebbe incontri pericolosi. Degli emoli, che poi gli furono suscitati, si liberò in tutt'altra maniera che con le armi.

CAPO II.

Odoardo III. Re d'Inghilterra malgrado suo ricusa la Corona Imperiale. Federigo Marchese di Misnia l'accetta, e la rende. Breve comparsa dell'Anticesare Guntero.

La morte dell'Imperator Bavaro non lasciò il Re Carlo di Boemia senza rivale. I partigiani del Bavaro, e soprattutto Arrigo di Werneburgo Arcivescovo deposto, ma non però realmente spogliato del suo Stato, si travagliarono con gran fervore per portar al Tro-

no qualche altro Principe. Il primo, che lor venne in pensiero, fu Odoardo Re d' Inghilterra. L' elezione sarebbe stata opportuna dacchè si trattava di elevare un avversario ad un amico costante della Casa di Francia, qual era Carlo IV. Odoardo III. era in guerra coi Francesi, ed aveva dato loro poc' anzi la memoranda sconfitta a Cressì, dove il Re di Boemia padre di Carlo con molti altri Principi, e il fiore della Nobiltà Francese avevan perduto la vita. Si mandavano ad Odoardo Ambasciatori ad offerirgli il Trono, che dicevan vacante (*a*). Ma Odoardo per suo proprio consiglio non volle assumere l' impresa di passare in Germania a misurar le sue forze col Re di Boemia, che chiamavasi Imperatore, ovvero la Nazione ancora in guerra ostinatissima e viva coi Francesi non si mostrò disposta a dargli i sussidj necessari per un' altra guerra, da cui essa non isperava alcun vantaggio, e contro Popoli e Principi, che non l' avevano offesa in nulla, salvo che con gli scarsi ajuti mandati al Re di Francia. Odoardo ringraziò gli Elettori del favore, e della stima che gli mo-

(*a*) Acta publica Tom. V. pag. 621. citat. da Rapin Toyras Tom. III. pag. 200.

stravano, e si contentò d'aver nelle cose della Germania quell'influenza, che dava il Vicariato Imperiale, che gli era stato conferito, e che Carlo IV. per riconoscenza del suo rifiuto gli confermò. L'antico Elettor di Magonza Wirneburgo cogli altri Elettori del suo partito, massimamente con quello di Brandeburgo che era figlio del defunto Re Bavaro, si rivolse a Federigo Marchese di Misnia, pronipote dell'Imperator Federigo II., e cognato del Brandeburghese, di cui aveva sposata una sorella; e col favore di quelli in Norinberga, Città allora molto potente, lo elessero Re de' Romani. Ma Federigo preferì il più sicuro, e sodo all'incerto, e rischioso. Carlo IV. gli fece toccare diecimila marche, con che Federigo rinunziò ad ogni diritto, che potesse avere alla Corona Imperiale per l'elezion fatta della sua Persona, e prese da Carlo stesso l'investitura de' suoi Feudi. Non cessò per questo l'inviperito Arcivescovo Magontino dal procacciar affanno e travaglio all'Imperatore eletto dal suo avversario Gerlaco; e tuttora d'accordo coll'Elettore Brandeburghese, col Palatino, e coi due Duchi Sassoni pretendenti al voto Elettorale, propose di eleggere un chiamato Guntero di Schwartzenburgo, il quale, pro-

babilmente per prerogativa di sua Famiglia, era uno de' Grandi Uffiziali dell' Arcivescovado di Magonza, detti Ministeriali. Del resto questo Conte Guntero di Schwartzenburgo, così chiamato dal nome di un luogo della Turingia, era guerriero di grande animo, valoroso ed accorto, che molte volte si era segnalato in battaglia; ma piuttosto riguardato come un Condottier di ventura che come Principe. Adunatisi i sopraddetti Elettori in una campagna del Territorio di Francfort lo elessero Re tutti unanimi. Ma Guntero prima d'acconsentirvi domandò, che si facesse constare che l' Imperio era vacante; il che non era troppo difficile a provare in tal qual modo, poste le dichiarazioni precedenti, che facevano riguardare illegale ed invalida l'elezione di Carlo IV. vivendo e regnando eziandio Lodovico il Bavaro. Allora lo Schwartzenburgo accettò, e con un esercito, che aveva a suo soldo, andò a stringer d' assedio la Città di Francfort, che ricusava di riceverlo, e di permettere che vi fosse con le solite cerimonie incoronato. La resistenza fu o debole o forse simulata, volendo que' Cittadini potersi scusare col già eletto Re Carlo di Boemia, con dire che erano stati costretti da forze armate

d'intronizzare il suo emolo. In fine gli si aprirono le porte, e Guntero fu solennemente proclamato Imperatore, vestito del Manto, cinto del Diadema Imperiale, e assiso sul Trono. Carlo IV. conobbe l'importanza di cotesto rivale, benchè di Stato suo proprio incomparabilmente inferiore. Il noto valore d'un tal uomo alla testa di Soldati agguerriti gli dava martello. Onde si diede a restringer le pratiche coi Principi Ecclesiastici e Laici del suo partito, e cercò tutte le vie di tirare a se gli aderenti dell'emolo suo. Per tale effetto, essendo egli vedovo, chiese in moglie ed ottenne l'unica figlia dell'Elettor Palatino, che per tal parentado abbandonando Guntero da lui eletto passò all'altro partito. Carlo chiamò frattanto i Principi dell' Imperio a Parlamento nella Città di Spira, dove fu anche invitato l'Anticesare Guntero. Ma questi cadde malato a Francfort. Aveva per medico un Dottor famoso chiamato Fridanco. Costui ordinò all'Imperatore una bevanda, che diceva dovergli essere molto salutare. I cortigiani e famigliari di Guntero proposero al medico d'assaggiarla egli stesso; e ne mostrò repugnanza: ma poi comandandoglielo Guntero ne bevve alquanta; e il Principe ammalato ne bevve il

resto. Il Medico cangiò subitamente d'aspetto, impallidì, si trovò male, e fra tre giorni morì. Guntero, dacchè fu così accertato che in quella bevanda v'era mischiato il veleno, prese de' più efficaci rimedj per rigettarlo col vomito, e non ne morì; benchè in tutta la persona ne risentisse gravissimi effetti, che gli tolsero quasi affatto le forze e l'uso de' membri. Fu chi credette non essere ciò stato eseguito per opera del medico Fridanco, ma d'un suo domestico corrotto per quanto si sospettò, da Carlo IV. Guntero infermo ed attratto de' membri dopo la mortifera bevanda andò ad alloggiare dall' Arcivescovo Arrigo di Wirneburgo in Altavilla, detta ora Höchst, su la riva del Reno, due lege distante da Magonza. Dugento Cavalieri delle sue genti, vedendo non lungi di là passare il Re Carlo, gli andarono incontro e lo spaventarono fortemente; e preso ed ucciso l'avrebbero, se non accorreva certa truppa, in gran parte di Wittenberghesi, che posero in fuga gli assalitori. Questi diversi attentati de' seguaci dell'uno e dell'altro Re non impedivan però, che qualche mediatore non cercasse di accordarli. Il primogenito del defunto Re Bavaro, chiamato Lodovico IV. Marchese di Brandeburgo, an-

dò con poco seguito a trovare il Re Carlo, che lo ricevette amichevolmente e con onorevolezza. Entrati tra loro a trattar d'accordo, Carlo IV. gli promise di conferirgli la Contea del Tirolo, benchè posseduto da GianArrigo di Boemia suo fratello, come marito di Margherita Maultasca, erede di quella Contea, e s'impegnò per tale effetto a far disciogliere quel matrimonio ed ottener dal Papa la necessaria dispensa, affinchè Lodovico sposasse Margherita. Convenuti essendo di questo, e di nemici diventati subitamente amici, il Marchese di Brandeburgo si tolse anche il carico d'indurre l'Anticesare Guntero a rinunziare i suoi diritti. Vi s'indusse non senza gran ripugnanza Guntero, lamentandosi altamente della perfidia de' suoi Elettori, e soprattutto de' Bavari che l'abbandonavano. Gli furono promesse ventimila marche d'argento, e gli si diedero in pegno alcune Città finchè fosse pagata quella somma. Gli si diedero in oltre due Castelli nella Turingia. L'Imperio Romano tante volte venduto e comprato non si era mai trafficato a tal prezzo. Nè Guntero lo godette lungo tempo, essendo egli morto pochi mesi dopo per l'infermità probabilmente contratta per la velenosa bevanda. Furongli

fatti onorevoli funerali, a cui Carlo stesso assistè; e quanto egli aveva fatto come Re o Imperatore si ebbe per valido.

Così Carlo IV. rimase senza rivale sul Trono, dove per essere più sicuramente e autorevolmente stabilito, si fece in qualche modo rinnovar l'elezione in Francfort, e mettere con più solennità in possesso. Ma la transazione fatta col Bavaro Marchese di Brandeburgo fu per costarli la vita, se dobbiam prestar fede al romore che allora corse e che un Annalista di quel secolo ci trasmise (a). Giovanni Arrigo, sdegnato non senza motivo contro il Re suo fratello, che gli aveva tolto un retaggio sì riguardevole come era quello della moglie Maultasca, non solamente volle vendicarsene, ma forse anche s'immaginò di poter salire in luogo del fratello medesimo sul Trono Imperiale. Credesi che gli facesse dare un lento veleno, il cui effetto poteva parere natural malattia. Certo è che Carlo IV. cadde malato, e che durò quell'infermità un'anno intero.

An. di Cr. 1358

Una sollecitudine d'altro genere ebbe a provare in quell'anno stesso quel Marchese

(a) Rebdorf. an. 1358. apud Freher Tom. 1.

Lodovico, che era stato mediator dell'accordo fra i due Re, e ne aveva ricevuto in compenso la bella Contea con la non bella erede del Tirolo. Rodolfo Duca di Sassonia trovando nel suo paese un mugnaio, che molto si assomigliava di statura e di fattezze a quel Waldemaro, che aveva avuto sì gran parte all'elezione di Lodovico il Bavaro, si avvisò di produrlo come se fosse in effetto il vecchio Elettore, fingendo e ammaestrando quell'uomo a fingere d'esser occultamente partito dalla sua Terra, d'aver dato a credere che era morto, mentre andato era a vivere penitente, e incognito in Terrasanta, d'aver colà passati ventisette anni, e d'essere ora tornato per rivelazione e comando Divino a ripigliare il governo dell'antico suo Stato. Molti gli credettero; alcuni forse mostrarono di credergli; e quello che pare strano, Carlo IV., benchè allora pacificato con Lodovico, si mosse con un esercito per introdurre nel Marchesato Elettorale il finto Waldemaro, sicchè il vero Elettore fu costretto di ritirarsi, e fortificarsi in Francfort sù l'Oder, Città delle principali di quello Stato, dove Carlo lo assediò, ma non potette sforzarlo. Si venne a nuovi negoziati. L'impostore fu abbandonato: Carlo IV. e Lo-

dovico, almeno in apparenza, tornarono amici: ma l' Elettore Brandeburghese attediato degli affari di quello Stato lo cedette ad un suo minor fratello, chiamato parimente Lodovico il Romano perchè era stato in Roma quando colà trovavansi gli Augusti suoi Genitori nel 1328., e rimise in fine a Carlo IV. le Insegne regali, che morto Lodovico suo padre aveva ritenute fin allora, e si ritirò in Baviera; e Carlo IV. portò a Praga gli ornamenti, e i giojelli Imperiali, contro la promessa fatta di lasciarli in Francfort o in Norinberga.

CAPO III.

Carlo IV. degrada l' Imperio, e ne rafferma la Costituzione. Sua spedizione in Italia, e suo coronamento. Storia della Bolla d' Oro.

L' immoderato genio, che aveva Carlo IV. per le apparenze, gli fece assai volte far comparse triste e meschine per mancanza di denaro. Una volta fra le altre essendosi trattenuto alcuni giorni in Worms stava per partirsene senza aver pagata la carne somministrata alla sua cucina dal macellajo; il quale senza troppo riguardo andò a fermarlo sulla piazza,

e ne seguì gran disturbo e romore. Fu d'uopo che i suoi cortigiani assicurassero il macellaro del pagamento, affinchè la Regal Persona potesse di là partire.

La mendicità sua cagionata in gran parte dalle somme distribuite da lui e dal padre a comprare i suffragi, e il fasto che frattanto affettava, lo fece ricevere di mal animo da varie Città; da alcune altre, come da Metz, non potette essere ricevuto; e da Spira dovette partire una volta per non avere di che far le spese. La spedizione d'Italia gli procurò poi somme considerabili, ma non gli acquistò credito presso agli Italiani, e molto meno appresso i Tedeschi per le conseguenze ch'essa ebbe.

Nella fine dell'estate del 1354. partì quasi di nascosto per l'Italia, ed arrivò in Mantova alla metà di Settembre. Là facendo posa mandò avviso alle Città, ai Vescovi e Principi Tedeschi per aver genti d'arme secondo il solito di quelle spedizioni; e deputò durante la sua assenza Vicario generale Ruperto Elettor Palatino. I Baroni Lombardi, e particolarmente i Visconti Signori di quasi tutta la Lombardia, gli mandarono una magnifica Ambasceria per complimentarlo; e rappresen-

An. di Cr. 1354.

targli i meriti della lor Famiglia verso l'Imperio e la Casa di lui particolarmente, ricordandogli quanto Maffeo Visconti loro avolo fatto aveva per Arrigo VII. Lo ricevettero poi festosamente in Milano, convenuti però che v'entrerebbe con poca gente, come fece veramente, e che non v'introdurrebbe i lor nemici, ch'essi chiamaron ribelli. Fu dall'Arcivescovo coronato della Corona di ferro nella Chiesa di Sant'Ambrogio, a dispetto de' Cittadini di Monza che nella Città loro volevano che si facesse la cerimonia. I Visconti gli fecero ancora grandissimi regali, ed ottennero facilmente d'essere riconfermati Vicari Imperiali ne' Paesi, che possedevano. Passando poi per la Toscana diede qualche nuovo ordine ai Governi mal fermi di Pisa, di Lucca, di Siena, ed andò a Roma, dove da Pietro Beltrando, Cardinal Vescovo d'Ostia a ciò deputato da Innocenzo VI. fu con le solite formalità coronato e proclamato Imperatore ai cinque d'Aprile il giorno solenne di Pasqua. Quel dì medesimo creò sul ponte del Tevere un numero incredibile di Cavalieri, che montò per quanto fu riferito, a millecinquecento. Passeggiò poi per alcune ore la Città con gli abiti e ornamenti Imperiali, e poi subito ne partì,

An. di Cr. 1355.

essendosi col Papa obbligato a fermarsi poco in Italia, e meno ancora in Roma; nel che mantenne fedelmente la sua parola. V'è chi dice ch' egli ne partì il giorno stesso della sua incoronazione, ed andò la sera ad alloggiare in una Terra detta San Lorenzo. Altri dicono che si fermò in Roma ancor cinque giorni, ma travestito e sconosciuto affatto, a visitare o per curiosità o per divozione le Chiese. Può ben essere che dicano il vero gli uni e gli altri, cioè, che uscisse da Roma col suo corteggio, che s' avviasse verso la Toscana, e che lasciando altrove le sue genti che erano mille Boemi, e qualche centinajo di Tedeschi, tornasse quasi solo in Città a visitare incognito le Chiese, e le Antichità più notabili. Nel partir di Roma (soggiungono li Storici) rimise al Legato Pontificio un' Atto autentico per cui rinunziava ad ogni diritto che gli potesse competere su quella gran Metropoli, sugli Stati Ecclesiastici, sul Ferrarese, sui Regni di Napoli, Sicilia, Sardegna, e Corsica, e rinnovava al Legato la promessa di non mai tornare in Italia senza il gradimento del Sommo Pontefice (*a*). Quanto questi fatti pregiudicas-

(*a*) Pfeffel an. 1355.

sero alla Dignità Imperiale e dispiacessero agli Elettori, se informati ne furono, non è punto da domandare. Dopo un'impresa così poco gloriosa, ma utile al suo principale oggetto, che era di raccoglier denari, d'illustrare ed arricchire quanto poteva Praga, e la Boemia sua, colà s'avviò nello scadere di quell'anno medesimo.

An. di Cr. 1356.

L'anno seguente si rendette memorabile negli Annali dell'Imperio per la Dieta, che questo Imperatore convocò in Norinberga, e per la famosa Bolla che vi pubblicò. Vi è chi pensa, che questa Costituzióne sia stata distesa o almeno abbozzata in Pisa dal celebre Giureconsulto Bartolo nel breve tempo che l'Imperatore vi si trattenne nel suo ritorno da Roma. Certo è che Carlo vide, trattò, ed onorò particolarmente quel Giureconsulto in quella sua spedizione pel coronamento. Lo vide in Pisa, dove Bartolo andò Deputato dell'Università di Perugia a fargli ossequio. Ma non pare punto credibile che lo incaricasse d'un lavoro, che esigeva una conoscenza pratica ed esatta delli Stati della Germania, dove Bartolo non era mai stato, e di cui non poteva dai libri d'allora acquistar bastevole contezza. Non pare tampoco che gli si somministras-

sero le notizie necessarie, nè che s'impiegasse soltanto la di lui penna per amor dello stile; mentre pochi erano di quelli o Giuristi, o Notaj, o Consiglieri, che Carlo IV. aveva appresso di se, e poteva trovare in Boemia o nell'Imperio, che quanto allo stile non fossero almeno altrettanto colti quanto era il Bartolo, che l'era assai poco. Più probabile mi sembra che o l'Imperator medesimo, che assai sapeva di Latino, e che conosceva molto bene lo stato politico dell'Imperio, la distendesse, o v'impiegasse l'opera di qualche Prelato Tedesco; giacchè pur ve n'erano de' letterati per quanto il suo secolo lo permetteva. Pfeffel credeva, che fosse un Vescovo di Verdun della bassa Sassonia. Credesi eziandio che già l'avesse bella e distesa avanti la spedizione d'Italia, e che aspettasse a pubblicarla quando coronato in Roma Imperatore potesse dar maggior peso alla Legge con la pienezza dell'autorità, che la conferma Papale, e la solenne incoronazione davano alla sua Dignità; la qual cosa si rendette probabile dal vedere, che brevissimo intervallo passò tra il suo ritorno d'Italia, e la pubblicazion della Bolla. Che che però sia del compilatore di quella, Carlo IV. costante pur troppo nel suo ge-

nio per le pompose rappresentazioni, e più fermo ancora nel suo lungamente meditato disegno di vantaggiar la sua Casa, e il suo Regno di Boemia, promulgar volle con grande solennità un Editto, il quale nel tempo stesso che decideva diverse liti di precedenze vertenti fra i Principi dell' Imperio, Membri del Corpo Germanico, assicurava alla Boemia, divenuta Regno ereditario nella sua Famiglia, le rilevanti prerogative che quell' Editto le accorda. Appena passato l' inverno in Praga dacchè fu tornato d' Italia convocò una generale Assemblea in Norinberga, dove tutti gli Elettori, e una straordinaria moltitudine di minori Principi, di Prelati, e di Deputati si trovarono; e in una Sala ornata a guisa di Cappella Regia assistette alla celebrazione della Messa vestito d' abiti Reali; poi assisso maestosamente sul Trono a ciò preparato fece recitar in presenza sua e di tutto il consesso dei Principi Ecclesiastici e Secolari, e di tutta l' Adunanza ventitre Capitoli d' un Diploma, in cui dopo i suoi titoli, e un proemio composto in stile, quale allora si usava, tratto dalla Sacra Scrittura, e da' Libri Ecclesiastici, ordinava ciò che segue qui appresso.

Questo Editto o Diploma, che riduce a

Legge prescritta quello che già era con qualche dubbiezza in uso e in fatto, si chiamò Bolla d' Oro, perchè il Sigillo, che a simili fogli o quaderni di pergamene si appendeva ordinariamente di piombo, d' argento o di cera, era alla copia autentica d' oro in forma di medaglione, in una faccia del quale vi era impressa l' immagine dell' Imperatore col suo nome e titolo all' intorno in lettere chiamate da noi Gotiche. Nell' altra faccia o rovescio eranvi effigiate rozzamente tre torri, che s' intendevano rappresentar Roma, con queste due parole: *Aurea Roma*.

L' Imperatore ne fece fare più copie per distribuirne a ciascuno degli Elettori, e a qualche altro o Principe o Comune. Quella che tiensi per la più autentica fu deposta negli archivi della Città di Francfort, giacchè in essa in vigor di quella Legge avevano da tenersi in avvenire le Diete per le nuove elezioni. Non tutti però i Capi della Bolla furono pubblicati in Norinberga. Sia che Carlo IV. si avvisasse più tardi di quanto restava a determinare, sia che a bello studio ne riservasse una parte per avere un motivo apparente di convocare un' altra gran Dieta per far maggior pompa della sua Dignità, sei o sette mesi

dopo la Dieta di Norinberga fece nuovamente adunare in Metz gli Elettori, i quali in quell' occasione esercitarono in persona l' Offizio loro, servendo l' Imperatore a mensa in mezzo alla pubblica piazza, dove furon messe le tavole. Carlo IV. ebbe il piacere di vedersi servito dai maggiori Principi della Germania, ed osservar molti di essi contender fra loro a chi spettasse l' onore di essere suoi Offiziali o Ministri, e in somma poco meno che Servitori; e ciò alla presenza di molti Principi stranieri, fra' quali vi erano il Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e il Delfino di Vienna, e in una Città che pochi anni prima gli aveva mostrato sì poco rispetto. Chiamavansi queste adunanze, e questi trattamenti Corti plenarie. Bisogna ben credere, che tutta quella nòbil compagnia fosse poco sensibile al rigor del freddo, poichè tutto il servizio si fece a cielo aperto, nella fine di Dicembre, il giorno del Natale. Non meno singolar cosa sarebbe il vedere i quattro grandi Uffiziali arrivare vicino alla tavola cavalcando, poi discendere, e rimettere i lor palafreni, non a scudieri e a palafrenieri, ma ad istrioni e giocolatori, » *Descendentes de equo Histrionibus et Mimis tradebant* »

il che facevano egualmente gli Elettori Ecclesiastici che i Laici. Qual cosa portasse ciascun di loro sulla tavola dell' Imperatore, o qual servizio facesse, si vedrà dal supplemento della Bolla medesima, che lo prescrive con esattissima precisione.

CAPO IV.

Ristretto dei Capi essenziali contenuti nella Bolla d' Oro.

Erasi osservato nelle passate elezioni, e in quella specialmente del medesimo Carlo IV., che le diverse pretensioni degli Elettori Ecclesiastici, e quelle delle Case Elettorali dei Laici le rendevano soggette a dubbiezze, o davan luogo a doppie elezioni; e nè anche il luogo dove esse eran seguite, e dove e da chi fosse incoronato l'eletto, era fissamente assegnato. Ora preso in considerazione ciò che più ordinariamente erasi praticato in addietro, si stabilisce che sette, e non più nè meno, saranno gli Elettori (i quali vengono paragonati ai sette Candellieri della Scrittura); e si assegna a ciascuno degli Elettori Laici l' Uffizio particolare, e così ai tre Ecclesiastici. Si regola la

lor precedenza nelle sessioni o nelle processioni solenni per la Coronazione e le Diete. Prima di tutto però si provvede alla sicurezza e al comodo degli Elettori nel trasferirsi dalle loro residenze e lor paese al luogo destinato per l'elezione, con espresso comando ai Padroni delle Terre, dove ciascuno d'essi o i loro Ambasciatori avran da passare, di lasciar loro libero il passo e accompagnarli sicuramente (*a*). Si commette all'Arcivescovo di Magonza il carico di annunziare per Nunzi agli Elettori, che fra tre mesi ognun di essi dopo il giorno, in cui avranno ricevuto l'avviso, si trovino nella Città di Francfort o personalmente o per uno o più Deputati in lor vece, e si prescrive ai Cittadini di Francfort come essi abbiano ad usare verso i Congregati. Fu inscritta di più nel Cap. 18. la formola della Lettera d'intimazione, che l'Elettor convocante indirizzerebbe ai suoi Colleghi. Allo stesso Elettor Magontino si prescrive il modo di raccogliere i voti, e di dar in seguito il suo. Trovasi nello stesso Capitolo la formola del giuramento, che celebrata la Messa dello

(*a*) Capo 1. Qualis debeat esse conductus, et a quibus.

Spirito Santo dovrà prestare ciascuno Elettore, obbligandosi ad eleggere quello che stima il più degno, e senza far patti o fare o ricevere promessa o ricompensa alcuna per dare il proprio voto, o per guadagnare l'altrui. La formola di questo giuramento non esprime se s'intenda di patti o promesse fatte innanzi all'atto del giuramento. *Dabo absque omni pacto* etc. Il Magontino raccoglierà i voti, domandando prima quello degli Arcivescovi di Treveri e di Colonia, poi quello del Re di Boemia, del Conte Palatino, del Duca di Sassonia, e del Marchese di Brandeburgo, e infine dichiarerà il suo proprio. Conforme a quest' ordine si regola in altri Capi il posto, che prenderanno gli Elettori nelle processioni solenni, accompagnando l'Imperatore o nelle sessioni o Diete per trattare sia l'elezione sia altro affare in comune (*a*).

Il Vicariato Imperiale, vacando l'Imperio, si assegna al Conte Palatino per i paesi attenenti al Reno, per la Svevia e la Franconia, e all'Elettore Duca di Sassonia per tutto dove è in vigore il Gius Sassonico, che vale a dire nelli Stati compresi ne' due gran Circoli dell'alta e bassa Sassonia.

(*a*) Cap. 21. 22. 23. 26.

Notabile è il Capo VII. *de Comparitione*, benchè brevissimo; perchè vi si decide, che in ogni Adunanza o Corte gli Elettori debbano aver la preeminenza sopra tutti gli altri Principi, e il Re di Boemia sopra ogni altro Re, per quanto sia grande e distinto. In un'altro Capo si dichiara colpevole di delitto capitale e di lesa Maestà chiunque attenta contro la Persona e lo Stato di qualunque Elettore, non altrimenti che se fosse contro l'Imperatore stesso. Ma importantissimo per la sicurezza dell'elezione e la tranquillità pubblica è il Capo settimo, a cui serve di compimento il XXV., il quale stabilisce la successione nella Dignità Elettorale e nelli Stati, a cui questa Dignità è annessa. Da più di due secoli tre Case Sovrane erano in possesso di eleggere il Re di Germania, e de' Romani, le quali unitamente ai tre Arcivescovi del Reno e al Re di Boemia facevano sette; la Casa di Baviera, quella di Sassonia e quella di Brandeburgo. Ma queste Famiglie essendo divise in due o più rami, ed in ciascuno di essi essendovi più d'un solo Regnante, di là nasceva la moltiplicità de' pretendenti al Voto Elettorale, e quindi seguiva non di rado doppia elezione e scisma, come veduto abbiamo. Altre

volte si era determinato, che i due Capi di due rami d'un medesimo ceppo, come i Conti Palatini e i Duchi di Baviera, formassero un solo Voto; il che ancora poteva cagionare sconcerto. La Bolla d'Oro determina con esatta precisione qual de' rami di Baviera e di Sassonia abbia a possedere esclusivamente la Dignità Elettorale, e che della Casa Bavara l'abbia il ramo Palatino, cioè della Baviera superiore. Della casa di Sassonia della Stirpe Ascania (oltre ai Marchesi di Brandeburgo separati da lungo tempo) v'erano due rami; uno era quello di Lavenburgo nella bassa Sassonia, l'altro dell'alta Sassonia, di cui la principal Città e residenza era Wittenberga. Carlo IV. con parzialità poco scusabile attribuì l'Elettorato al ramo secondogenito, che era quello della Sassonia superiore; mosso probabilmente dall'aver avuto nel suo partito e in suo favore nella vertenza con Lodovico il Bavaro e con Guntero il Duca Sassone di Wittenberga, e contrario quello di Lavenburgo. Per accertare ancora più determinatamente qual de' Principi di quella Prosapia o de' loro successori dovesse riguardarsi come Elettore, la Bolla dichiara che sarebbe in perpetuo Elettore colui che si trovasse possessore di quel tal paese, che in

quel tempo era posseduto dagli accennati Elettori; cioè il Palatinato del Reno, la parte della Sassonia dov' è Wittenberga, che ancor oggi chiamasi Sassonia Elettorale e il Marchesato di Brandeburgo, dove sono, con la Città di tal nome, Havelberga, Spandau, Berlino, onde questa parte del Brandeburghese chiamasi Marca Elettorale, divisa però in tre Provincie. Con egual precisione la Bolla stabilisce la successione a questi tre Stati, che si dichiarano indivisibili, affinchè spartiti in molti, molti non pretendessero partecipare della Dignità Elettorale. Si stabilisce con questa Legge che il sólo primogenito debba succedere al padre, ad esclusione tanto de' fratelli minori, che delli zii fratelli del padre o dell' avo.

Importante è questo ventesimoquinto Capo della Bolla massimamente perchè regola le successioni nelle Famiglie degli Elettori Laici, e determina l' ordine della primogenitura, e la tutela de' minori fino all' età di 18. anni compiti, e si determina a chi tocchi la tutela durante la minor età dell' Elettore. Questo articolo della Bolla, oltrechè toglie via le contese e i disordini, che s' erano tante volte incontrati quando i fratelli e zii d' un Re, Conte, Duca o Marchese Elettore volevano con-

correre alle elezioni, servì anche di regola per le successioni d'ogni sorte di Principati e di Feudi, regolando le rappresentazioni primogeniali come ora sono stabilite in tutte le Case Sovrane e nella Nobiltà Feudale, onde le usurpazioni e le guerre domestiche, sì frequenti altre volte, divennero rarissime.

Tre altri Capi (8.9.10.) sembrano non aver altro oggetto che di privilegiar la Boemia, esimendo i sudditi di quel Regno da ogni altra Giurisdizione, anche dalla suprema dell'Imperatore, e le concede ogni facoltà di scavar miniere e batter moneta.

11.°) Vero è che anche agli altri Elettori accorda quasi ugual facoltà, donde venne il privilegio tanto bramato da' minori Principi *de non appellando*; cioè d'essere esenti dall'obbligo di trasmettere avanti il Tribunale dell'Imperio le Cause o giudicate o vertenti tra i loro propri Sudditi, o tra Vassalli e il Principe Sovrano.

12.°) Si dovrà in avvenire, dicesi nel Capo XII., tener ogn'anno un general Parlamento, che si dovrà dall'uno all'altro susseguente annunziare, cominciando da quello, che qui s'intima da tenersi in Metz nella fine dell'anno stesso. Queste Convocazioni diven-

nero poi frequenti in appresso, fino allo stabilimento della Dieta permanente di Ratisbona.

Il Capo seguente revoca ed annulla tutti i privilegi concessi da' Predecessori Re ed Imperatori.

CAPO V.

Pace universale in Germania. Riforma del Clero tentata inutilmente. Alleanza contratta, e tosto rotta tra le Case di Boemia, e d'Austria; poi rinnovata. Acquisto importante della Casa d'Austria. Storia di Margherita Maultasca, Contessa del Tirolo. L'Elettorato di Brandeburgo trasferito alla Casa di Luzemburgo.

La Bolla pubblicata in Norinberga e in Metz, che regolava le successioni, ed altre misure che si presero in una Dieta tenuta l'anno appresso in Norinberga, mantennero per molti anni l'Alemagna in pace, e la tennero in feste, e in sollazzi. Si pensò in questo tempo a riformare i costumi del Clero, che gli ozi della pace, non meno che i disordini della guerra avevano generalmente corrotti

più che non fossero nel secolo precedente. Toccava naturalmente al Romano Pontefice il procurare questa riforma; ma il contrario ne avvenne. Sia che la Corte di Avignone immersa nel lusso, e nelle dissolutezze che leggiamo con enfasi poetiche descritte dal Petrarca, non ardisse intraprender riforma, sia che a lei tornassero in profitto gli abusi e disordini Ecclesiastici della Germania, Innocenzo VI., che allora sedeva Pontefice, non solamente non si diede travaglio per ridurre il Clero Tedesco all'osservanza degli antichi Canoni, ma si oppose anzi a quanto voleva fare l'Imperatore per ristabilire una ragionevole disciplina. I Principi, e specialmente i Grandi Prelati Tedeschi dall'altro canto si opposero alle domande che la Corte Papale fece fare d'una nuova decima da esigersi sopra le entrate ecclesiastiche della Germania. Ma queste differenze non cagionarono allora nè scisma nè tumulto. La politica destrezza di Carlo IV., che gli era attribuita a difetto, l'incapacità sua militare, che parve poltroneria, servirono a tener lontane le guerre. Nè quasi altro strepito, e terrore d'armi si sentì, fuorchè quello che portarono su i confini della Svevia e dell'Alsazia le compagnie di Masnadieri, che

furono tra la metà e la fine del Secolo XIV. un secondo flagello di molte Provincie, dopo quello assai maggiore, che vi fece provar la peste del 1348. Ma nè l'uno nè l'altro di questi pubblici mali, comuni ad una gran parte d'Europa, ebbero conseguenze particolari d'alcuna importanza per lo stato pubblico dell' Alemagna. Il viaggio forse di mera vanità, che Carlo fece in Provenza per visitare Urbano V., il quale nel 1362. era succeduto ad Innccenzo VI., e per prender in quella occasione una nuova Corona, aver poteva qualche effetto non indifferente per la Germania. In Arles egli si fece incoronar Re delle due Borgogne, le quali cercò di riunire stabilmente all'Imperio. Ma l'amplissima autorità, di cui investì il primogenito del Re Giovanni II. che fu il primo Delfino di Francia, creandolo Vicario generale in tutte le Provincie che avevano qualche dipendenza dal Regno d'Arles, fece riguardare quell'atto piuttosto come smembramento o alienazione, che come reintegrazione dell'Imperio in quelle parti. Col Papa Carlo trattò specialmente delle cose d'Italia, dove i Visconti divenuti potentissimi in Lombardia stavano per usurpare quasi affatto l'autorità che vi avevano gl'Imperatori,

e quella che nel temporale vi pretendevano i Papi. Prima però che si vedessero gli effetti delle conferenze di Carlo IV. e d'Urbano V. in Avignone, donde Carlo fece in breve ritorno alla sua prediletta Città di Praga, diversi fatti preparavano la strada a' grandi avvenimenti che condussero la Germania al sistema presente.

Quell' Arrigo Duca di Carintia, e Conte del Tirolo, che vedemmo per alcuni anni Re di Boemia, non lasciò altra prole che una figliuola chiamata Margherita, e per soprannome Maultasca, a cagione dell' enorme sua bocca, che pareva quella d' una gran tasca Il Padre la maritò a Giovanni Arrigo Marchese di Moravia, secondogenito di Giovanni di Luzenburgo Re di Boemia e fratello di Carlo IV. Visse Margherita col Marchese di Moravia ben nove anni; e come per la poco piacevole sua faccia poco gradiva al marito, non ebbe da lui le prove d'affetto conjugale, che desiderava. Ella se ne andò a trovare il Vescovo di Frisinga, e gli narrò, che era ancora affatto pulcella; nè col marito che aveva, poteva sperare di divenir madre. Il Matrimonio fu sciolto in conseguenza, e Margherita passò nell'ambiguo stato di Vergine

e Vedova sei in sette anni, finchè Carlo IV. per pacificarsi con Lodovico Duca di Baviera, figlio dell'Imperator Bavaro, le procurò questo secondo marito, il quale perciò doveva unire alla Baviera il Tirolo come retaggio di sua moglie. Unico frutto di questo matrimonio fu un figliuolo chiamato Mainardo, che in età di diciassette anni, morto già il padre, sposò una figliuola d'uno de' Duchi d'Austria. A Mainardo, che morì giovane e senza prole, sopravvisse la madre, la quale vedendo mancar con lei totalmente la stirpe de' Conti del Tirolo, pretese di poter disporre del suo retaggio, e ne fece donazione ai fratelli della sua nuora, Duchi d'Austria. I Duchi di Baviera, fratelli del suo secondo marito, vi si opposero, pretendendo di succedere al loro nipote Mainardo. Quindi nacque tra gli Austriaci e Bavaresi aperta guerra, che per l'interposizione di Cristoforo II. Re di Danimarca fu sedata; lasciando però la decisione della lite all'Imperatore che ne era giudice competente. Carlo IV. che aveva fatto con gli Austriaci un patto di successione reciproca, poco appresso l'aveva rotto per l'alterigia che trovò in Rodolfo IV. Lo rinnovò poi nell'occasione che decise in favor di lui e de' suoi fra-

telli la controversia Tirolese, e gl'investì di quella nobile ed importante Contea; non senza speranza, che potesse una volta anche quello Stato passare a'suoi posteri dell'uno e dell'altro sesso, siccome infatti avvenne alla posterità femminile del suo secondo figlio, come si vedrà in appresso.

Per un altro patto che fece con due Duchi di Baviera, Carlo IV. trasse nella sua famiglia il Marchesato Elettorale di Brandeburgo. Lodovico detto il Seniore, primogenito dell'Imperator Lodovico il Bavaro, era stato dal Padre investito di questo Elettorato nel 1322. Lo tenne ventinove anni, finch'egli prese voglia di ritirarsi a Monaco, che cominciò allora a comparir Città riguardevole, cedendo il Brandeburgo al quarto de'suoi fratelli chiamato Lodovico il Romano. Costui lo tenne vent'anni in compagnia di Ottone suo fratello minore, che riguardava come suo successore, non avendo egli prole. Questi due poco affetti agli altri fratelli regnanti in Baviera e in Olanda s'accordarono con Carlo IV., che troppo era sicuro di trar profitto di tale accordo. Carlo aveva due figliuoli, e i due Marchesi Bavari non avevan prole alcuna, benchè tutti e due avesser moglie. Ora

il patto portava, che una famiglia succederebbe all'altra qualor mancasse. Ma Carlo non ebbe ad aspettar che ambedue i Brandeburghesi morissero per diventar padrone del loro Marchesato; perciocchè Ottone datosi ad una vita molle e dissoluta, ed innamorato d'una fornaja o mugnaja che fosse, passava con lei i suoi giorni, senza badar più che tanto agli affari di Stato, vendette all'Imperatore il Marchesato di Brandeburgo per dugentomila fiorini d'oro; e se n'andò a vivere bruttamente in Baviera, riservandosi tuttavia il voto Elettorale nell'occasione che si presentasse di farne uso. Carlo investì poi di quel Marchesato nel 1373. il secondogenito de' suoi figli Sigismondo, dal quale l'acquisterà in progresso di tempo un Burgravio di Norinberga.

CAPO VI.

Seconda spedizione di Carlo IV. in Italia. Urbano V. da lui deluso tratta con gli Elettori di farlo deporre.

An. di Cr. 1376.

Urbano V. si era risoluto di restituire a Roma la Sede Papale; e vi si portò nel 1367. malgrado i Cardinali Francesi, di cui era

composto quasi tutto il Collegio. Non avendo egli potere in Italia, che bastasse ad impedire i vasti progressi, che vi facevano i Visconti, Signori di Milano, non cessava di sollecitar l'Imperatore a venir contro di loro con grandi forze ed esterminarli. Mossesi finalmente Carlo per compiacere al Papa, o per desiderio di far da lui incoronare la quarta sua moglie Isabella, e di riportar intanto nuovi tesori in Boemia con i doni che sperava di ricevere, e le contribuzioni che avrebbe imposte dovunque andasse con seguito d'uomini armati. Unite le sue genti con quelle che il Papa ed altri Stati Italiani mandarono, si trovò avere a'suoi ordini da venti a trentamila uomini, e portò la guerra in Lombardia. Ma con tutte le forze di sì numeroso esercito altro non fece che occupar qualche Castello, tirar qualche somma da' Visconti, e succhiare i Mantovani, che l'avevano ricevuto come amico e padrone. Di Toscana passando, diede qualche ordine in Pisa, e in Lucca, e vi costituì suoi Vicarj. Pochi giorni si trattenne in Siena, ed andò a trovare Urbano V. che lo aspettava in Viterbo, e lo precedette andando ad aspettarlo in Roma presso a Castel Sant'Angelo. Carlo IV. con-

formandosi ad un costume introdotto ne' passati secoli, accompagnò a piedi il Santo Padre, che veniva a cavallo, e gli tenne la briglia. Coronata che fu l'Imperatrice Isabella, Carlo riprese il cammino di Toscana; si fermò allora in Siena per qualche settimana, e governò le cose con autorità assoluta; poi sollevatasi la moltitudine, venne con que' cittadini a battaglia, e ne uscì con suo danno e con vergogna; poichè fu costretto di ritirarsi nel palazzo, dove assediato si ridusse a capitolare. L'accordo gli valse nondimeno ventimila fiorini, che gli si pagarono in quattro volte. Cinquanta altri mila ne toccò dai Pisani, e venticinque da' Lucchesi. In Lombardia non trovò contrasto; anzi andò a riceverlo in Bologna onorevolmente Niccolò d'Este, e lo condusse a Ferrara, dove il trattò magnificamente; poi l'accompagnò fino a' confini del suo Stato, cioè fin presso alle rive dell'Adriatico, dove Cesare imbarcatosi con la novella Imperatrice, tragittò a Trieste, e di là ritornò in Germania. Non si sa se nell'entrare in Italia, o nell'uscirne, avesse dai Visconti le grosse somme di denari, che lo ritennero dal far loro guerra viva per abbassarli almeno, se non poteva del tutto oppri-

An. di Cr. 1369.

merli. Noto è bene, che li lasciò padroni come erano prima della Lombardia, e che Urbano V. vedendo l'Imperatore mancargli della promessa fattagli di combattere a tutto potere que' troppo potenti e intraprendenti Signori di Milano (che ancor non avevan altro titolo che questo), sdegnato forte contro di lui partì di Roma e tornò in Provenza con animo di farlo deporre, e far eleggere un'altro Imperatore (*a*). Ma Urbano V. appena giunto in Avignone cadde infermo, e in pochi giorni finì di vivere. Gregorio XI. che gli succedette, o non fu informato dell'intenzione del suo predecessore, o non stimò bene di mandarla ad effetto; e Carlo IV. restando sicuro e tranquillo senza rivale nell'Imperio, tutto si diede ad assicurarsi per successore il suo primogenito Wenceslao; per la qual cosa cercò primieramente il gradimento del Papa. Leibnizio trovò e pubblicò gli originali o le copie delle due Lettere ch'egli scrisse al Pontefice per questo affare, e la risposta che dopo qualche indugio gli fece il Papa, accordandogli la sua dimanda. Niun documento più chiaramente che queste Lettere

(*a*) Trithem. in Chron. ad an. 1369.

ci mostra qual parte avessero allora i Papi nella creazione de' Cesari. Gregorio XI. acconsentendo, come particolar grazia e favore a Carlo IV. che umilmente supplicato lo aveva, di assicurargli il figlio per successore, soggiugne: „ Non intendiamo però che gli „ Elettori ne acquistino alcun diritto, nè che „ pregiudizio alcuno ne segua al diritto ed „ all'autorità della Chiesa Romana (a) „. Ottenuto il consentimento Papale, Carlo si volse agli Elettori per avere i lor voti, e li pagò assai caramente, s'è vero che dovesse dare a ciascuno di essi dugentomila fiorini d'oro, come scrivono alcuni. Certa Cronica di quel tempo (b), dice solamente centomila. Albertino di Argentina più informato di tutti si contentò di dire, che non ottenne que' voti senza un gran denaro. Quello che aveva riportato d'Italia, o erasi già dissipato o non fu bastante; e non ne avendo altronde allora, dovette impegnare e vendere l'entrate Reali di gabelle e dazi, che si esigevano specialmente verso il Reno; onde venne grande aggra-

(a) *Leibnitz* Mantissa Codicis juris gentium.

(b) Chronic. Magdeburg. ap. Meybom. Tom. II. pag. 348.

vio ai Popoli, e non minor detrimento agli Imperatori seguenti. L'elezione si fece in Francfort con le solite formalità nella Pentecoste del 1377. Il padre e il figlio ne domandarono con grande premura la conferma al Pontefice; la quale Carlo IV. non vide però venire ne' due anni che ancora visse; del quale indugio peniamo a trovar le ragioni, posto che si era prima ottenuto l'espresso consentimento. Ma forse che il Pontefice volle bensì acconsentire all'elezione anticipata, ma non riconoscere nel tempo stesso due Re o Imperatori Romani. Carlo lasciò frattanto come natural suo Vicario in Alemagna il novello Re giovane di 17. anni, ed andò in Francia a godersi delle accoglienze onorevoli e festose, che la riconoscenza di Carlo V. detto il Saggio gli faceva sperare, giacchè in quest' occasione doveva costituirlo con amplissima facoltà Vicario Imperiale nel Regno d'Arles. Potè risolverlo a questo viaggio anche un motivo, ovvero un pretesto di divozione al Santo Abate Mauro, le cui reliquie si conservavano nell'Abbazia, che ancora ne porta il nome. Certo è almeno, ch'egli diede a credere d'aver fatto voto di visitare quella Badia. Poco dipoi sopravvisse a quella sua o pia o

An. di Cr. 1377.

ambiziosa peregrinazione. Tornato a Praga, morì nella fine di quell'anno medesimo, che fu il 1378., lasciando fama di astuto e profondo politico, e di cattivo guerriero attentissimo a profittare d'ogni occasione anche rimota per vantaggiar la sua famiglia, e il suo paterno Regno di Boemia, con pregiudizio talvolta dell'Imperio, di cui perciò fu detto non Padre, ma Padrigno con qualche ragione.

CAPO VII.

Carattere, e prime azioni di Wenceslao Re di Boemia, e Re de' Romani, e di Germania. Confederazioni delle Città Imperiali. Lega contraria de' Principi. Prima divisione dell' Alemagna in Circoli. Confederazione Elvetica confermata, e cresciuta.

Non si poteva con peggior successo contravvenire all'antica o legge, o massima, o usanza di non elevare al Trono Imperiale il figlio di chi l'aveva occupato; e molto meno d'eleggerlo vivente il padre. Si era altre volte provato quanto facilmente un Re, che sale al Trono paterno ed avito in giovanile età, s'abbandoni alle sue passioni ed ai disordini, e

trascuri gli affari dello Stato con gran danno de' Sudditi; ma Wenceslao lo fece conoscere troppo più chiaramente. Di niun Principe non si era mai in Germania tanto festeggiata la nascita quanto quella di questo primogenito di Carlo IV., nè mai in alcun Paese Cristiano un bambino fu levato al Fonte Battesimale da persone meglio qualificate per esser Padri Spirituali, ed Istitutori d'un neofito nel Cristianesimo; poichè di Wenceslao furono padrini personalmente Vescovi ed Arcivescovi. Qualche presagio si ebbe fin d'allora che sarebbe stato vigliacco e sordido; ma non si narra di lui, prima che fosse eletto Re de' Romani, alcun fatto particolare, che lo mostrasse di quel carattere che assai presto manifestò quando fu Padrone di se e del Regno paterno. Al padre in una sola cosa si mostrò conforme di genio e di massime, cioè nel preferire il soggiorno di Praga e della Boemia a qual si fosse Città o Provincia dell'Imperio. Ma Carlo IV. si era fatto rispettare ed amare da' suoi Boemi, laddove Wenceslao si fece con troppa ragione abborrire; e se Carlo aveva con iscemamento de' Diritti Imperiali cercato di vantaggiare il suo proprio Reame, aveva però nulladimeno preso cura continua di mantener

nell' Imperio l'ordine e il decoro. Wenceslao immerso nella crapola, e tutto intento a tiranneggiare i suoi Boemi, altro conto non pareva far del Regno Germanico, che per vender pergamene bollate col suo Sigillo a chi ne cercava. Del rimanente, come non gli mancava ingegno ed astuzia, seppe fomentare segretamente fra i Principi, e le Città libere la divisione, che già era nata sotto Carlo IV., la cui politica non aveva negletta la massima *dividi e regna*. Le Città del Reno, della Svevia, della Franconia, e della Baviera, inquietate e turbate ne' loro traffichi dalla Nobiltà, da' Principi, e da' Masnadieri, di cui spesso questi Principi erano i condottieri, si diedero seriamente a cercar modo di liberarsi da tal molestia, e prevenire i danni che ne sentivano. L' unico mezzo era quello di collegarsi insieme, e con le lor forze unite andare addosso ai Nobili masnadieri, disperdere le lor truppe, ed atterrare le lor Fortezze. I negoziati andarono avanti con tanta prestezza, che in breve tempo da sessanta a settanta Città si furono collegate, ed armarono numerosa soldatesca per difendere la loro libertà, i loro averi, e privilegi. In su le prime coteste truppe delle Città collegate fecero insieme qualche

lodevole impresa, cacciando via i ladri, e i masnadieri. Poi si volsero contro i Castelli de' Nobili, e molti ne distrussero. La Plebe Cittadinesca passò dalla difesa alle offese, e divenne essa medesima predatrice e tiranna, non rispettando nè Chiese, nè Monasteri, nè quella classe di Nobili da cui non aveva ricevuto oltraggio. Toccò allora ai potenti Prelati e a' Principi d'armare dal canto loro; e collegatisi gli uni con gli altri, misero in campo genti più agguerrite, che non eran quelle delle Città collegate, perchè i Principi, i Nobili, e molti de' loro Sudditi o Vassalli, erano quasi per proprio mestiere uomini d'arme.

La guerra durò fra queste due contrarie Leghe cinque e più anni, contando da' primi moti delle truppe Cittadinesche. Ma queste indebolite e sbandate anche per la diserzione di molti de' lor propri soldati, che passarono nelle truppe de' Principi, convenne alle Città domandar pace e comprarla a denari contanti, a costo ancora della libertà che avevano prima ottenuta dai loro Signori (a).

An. di Cr. 1380.

(a) Hist. Langrav. Cap. CXXX. Ap. Struv. period. IX. Sect. VII., Abel Diss. XXVIII. §. 5.; item Trithem. ad an. 1380.

Wenceslao diede in mezzo a questi movimenti interni dell'Imperio qualche segno di volersi adoperare a quietarli; ma lo scopo suo era di classificare talmente le Città, i Principi, e i Baroni, che gli uni e gli altri fossero da lui dipendenti, o almeno si contrappesassero vicendevolmente. Distribuì a tal fine in quattro Circoli tutti li Stati della Germania; spartimento che poi servì di base alla nuova divisione in Circoli, che fece Massimiliano nel 1512. (a). Da principio si era gettato nella confederazione delle Città; poi passò a quella dei Principi; e finì col disapprovare tutte le unioni particolari nella Dieta che convocò in Egra, due anni dopo nel 1389., come contrarie alla pubblica pace (b).

Le Città collegate del Reno e della Svevia in un congresso, che si tenne a Costanza, avevano tentato di tirare nella loro confederazione li Svizzeri, ma non persuasero che alcuni Cantoni. Gli Svizzeri in generale avevano in quel tempo troppo a badare alle cose lor proprie. Leopoldo Duca d'Austria che non s'im-

(a) Pfeffel. an. 1387.

(b) Vid. Joh. Philip. Datti De pace publica lib. 1. cap. IX.

pegnò neppur esso nelle suddette Leghe, nè coi Principi, nè con le Città Imperiali, volle tentare da per se di rimenare sotto il giogo gli Svizzeri, che se n'erano sottratti regnando Alberto suo Avo. Andò contro loro con un' esercito poderoso, ed aveva in suo ajuto i Marchesi di Hochberga, e molti de' Conti dell' alto Reno. Li Svizzeri, particolarmente quelli d'Unterwald, s'erano accampati presso a Sempaco, piccol Borgo nel Cantone di Lucerna. Leopoldo con molta cavalleria andò ad assaltarli; ma fu sì bravamente ricevuto da quei montanari, che con quasi tutto il suo esercito, di cui piccola parte scampò, vi lasciò la vita. La riputazione dei quattro Cantoni confederati (che quattro soli erano fin allora) ne crebbe talmente, che quelli di Zurigo e di Berna chiesero d'essere ricevuti nella loro Alleanza (*a*). Gli Atti o Diplomi che si spedirono, chiamaronsi Lettere Sempachesi (Sempachener Briefe), perchè erano Atti d' associazioni, a cui la giornata di Sempaco aveva dato motivo; e fu quella veramente la seconda felice epoca della Storia Elvetica dopo la prima sollevazione.

(*a*) Iohan. Müller Tom. II. pag. 429.

CAPO VIII.

Strane vicende di Wenceslao, due volte imprigionato, e due volte fuggito da Praga, e da Vienna. Reggenza straordinaria de' Vicarj Imperiali. Il Milanese eretto in Ducato.

Wenceslao lasciando contendere fra loro li Stati dell' Imperio, senza pigliarsene affanno nè pensiero, s' inebriava del continuo in Boemia; ed ebrio e non ebrio sfogava il suo mal talento e lo sdegno, che per ogni leggier cagione concepiva, contro le persone. Le crudeltà e le uccisioni che commetteva contro i Nobili, contro i Plebei, contro de' Laici, e più contro de' Preti, e de' Frati, sariano incredibili, se non ci fossero riferite concordemente da tutti gli Scrittori del suo tempo, e se Pfeffel medesimo che s' ingegnò di fare, dove potette, l' apologia di quello scioperato Tiranno, non l'abbandonasse francamente per quello che riguarda le cose fatte in Boemia. Vigilante e sollecito si mostrava per ispiare la vita degli Ecclesiastici e de' Religiosi, de' quali meditava una grande, e severa riforma. An-

dava perciò ne' Conventi ad osservar quello, che facevano i Monaci e i Frati, massimamente ne' giorni festivi; forse anche per gustare il vino, che nelle solennità si beveva ne' Refettorj claustrali. Per la festa di San Stanislao erasi portato nel Convento di Beranna dopo aver due giorni prima fatto tagliar la testa a due Magnati Girossio e Horoska, creduti pubblicamente innocenti. I Cittadini sdegnati più che mai per tal fatto, e sapendo che era in quel Convento, andarono a prenderlo, lo arrestarono, e lo condussero nelle pubbliche prigioni, dove si custodivano i rei di morte. Colà nella sordidezza, e nel disagio passò molti mesi, nel qual tempo sembra che a Sigismondo Re di Ungheria, di lui fratello, si rimettesse il governo. Almeno è certo, che Sigismondo non era punto contrario ai Sudditi sollevati. Wenceslao, che trascurato nel resto, non trascurava però la sua propria persona, domandò in grazia a chi governava la Città, e comandava alle carceri, che gli si permettesse d'andarsi a lavare dall'immondezze contratte in quella prigione, ed usare de' bagni pubblici della Città. Gli si permise l'innocente sollievo; fu condotto a que' bagni in riva alla Mulda, dove una serva o a lui proprio

addetta, o una delle fantesche serventi al bagno, chiamata Susanna, gli fu lasciata per ajutarlo a lavarsi. Dopo aver fatto uso de' bagni caldi, uscì fuori per rinfrescarsi sulla riva del fiume. Colà vedendo una barchetta di pescatore, domandò alla fantesca se le darebbe l'animo di tragittar remando dall'una all'altra riva. Colei rispose che sì. Il Re incontanente si gettò in quel palischelmo, trasse la donna seco, la quale col remo che vi trovò, lo condusse prestamente un miglio lontano presso alla Fortezza, che novellamente egli aveva fatta fabbricare. Il Governatore meravigliato assai del felice scampo del suo Signore, lo accolse, e gli fece tosto preparar da cena per ristorarlo. Wenceslao fattisi dare cento fiorini d'oro gli diede a Susanna per mercede del nolo, la fece mettere a tavola seco, e per compimento di riconoscenza se la tolse anche nel letto. Enea Silvio, sotto nome di Gobelino, narra alquanto diversamente questa evasione di Wenceslao dal carcere di Praga; dicendo che un Duca di Lusazia, e il Marchese di Moravia andarono a liberarlo. Ma il riferito racconto ci sembra troppo accertato, particolarmente dal Lambecio, il quale aggiugne, che Wenceslao nelle Lettere

iniziali d'un Codice in lingua Tedesca fece dipingere tutta per appunto la sua cattività e sua fuga con Susanna, effigiata quivi quanto meglio si potè fare dai miniatori del suo Secolo e del suo Paese (*a*).

Scampato dalle mani de' sudditi, ricadde in quelle di due suoi congiunti, Sigismondo Re d'Ungheria suo fratello, e Fodoco suo cugino germano Marchese di Moravia. Questi lo andarono a sorprendere in una villa presso a Beranna, dove si trovava con poca compagnia, e lo fecer condurre nella Cittadella di Praga. Poi considerando quel luogo poco sicuro per la molta gente, che il frequentava, lo fecero segretamente condurre a Vienna, raccomandandolo al Duca Alberto, cognato loro, affinchè lo facesse ben custodire. Alberto lo fece chiudere in una Torre di Vienna (altri dicono di Wittberga nell' Austria sul Danubio), dove non si poteva penetrare, fuorchè da persone pratiche di quel luogo. In questo mezzo un altro di lui fratello, ed un altro cugino, Giovanni Conte di Luzenburgo, e Procopio minor fratello di Fodoco di

(*a*) Lambec. Comment. de Biblioth. Vindebon. lib. II. cap. VIII. p. 712. ap. Struv. tom. I.

Moravia, si erano mossi per andarlo a liberare. Ma incontrando chi s' oppose alla loro andata, ed intendendo nel tempo stesso, che in Praga non si trovava, se ne tornarono addietro; e Wenceslao per un altro caso non dissimile al primo, non per opera de' Principi e de' Congiunti, doveva riuscir di prigione e risalire al Trono. Eravi in Vienna un pescatore caritatevole, che soleva talvolta portare de' pesciolini ai poveri carcerati da far colazione. Wenceslao vedendo costui dalla finestra, gli contò il suo caso, e con larghe promesse l'indusse a trovar modo di levarlo di là. Guntero, che così chiamavasi il pescatore, gli porse un cingolo di seta assai forte, col quale Wenceslao si calò giù dalla finestra nel Danubio; e col Pescatore fuggito in Boemia, entrò cautamente nella Cittadella di Wingrado, dove chiusa la porta, e fattosi conoscere, si diede a gridare: » Chi è fedele al » suo Re, tosto corra in suo ajuto. » Una ventina d'uomini accorsero, e preso e legato il Governatore lo diedero in potere di Wenceslao; il quale trattogli dal dito l'anello, che gli serviva di sigillo, fece con esso sigillar varie Lettere, con le quali comandava ai Capi del Magistrato di Praga, che colà venissero

per urgenza di gravi affari. Vennero essi, e tutti furono dal vendicativo Re fatti morire. Wenceslao crudele, e feroce nel far sue vendette, si mostrò grato e generoso verso chi lo serviva. Creò Cavaliere il pescator Guntero, e gli assegnò entrate da poter vivere convenientemente in quel grado con sua moglie e famiglia, che fece da Vienna venire a Praga.

Anche questa seconda fuga d'una seconda prigione ha grande aspetto più di novella, che d'istoria; e pure due gravi Storici quasi contemporanei la danno come cosa certissima. Quello che non pare in niun modo potersi recare in dubbio si è, che quest'Imperatore più d'una volta sia stato imprigionato da' suoi sudditi Boemi, o da' suoi parenti, i quali, o per zelo del pubblico bene, o per propria ambizione, contra lui congiurarono.

Certo è ancora, che durando la prigionia di Wenceslao, Ruperto Conte Palatino assunse ed esercitò l'Officio di Vicario Generale dell'Imperio, come per antico uso e privilegio de' Conti Palatini mostrava competergli, e che gli Elettori fecero domande ed istanze, perchè l'Imperatore fosse rimesso in libertà. Ma le buone disposizioni loro in suo favore cangiarono poi, dacchè lo viddero

sempre più immerso nelle sue crapole, sempre feroce nelle sue vendette, e dissipatore non curante de' diritti, degli obblighi, e de' beni spettanti all' Imperio.

Con tutti i suoi disordini e le triste vicende, Wenceslao non aveva però ancor perduto l' autorità Imperatoria; ed era tanto in Italia quanto in Germania, e nel Regno di Borgogna, tenuto per Signor Supremo di tutte le dipendenze dell' Imperio Romano-Germanico. Questo nome sonava alto in Italia; perchè chi aveva Diplomi d' investiture e titoli e privilegi da quelle emanati, se ne valeva per farsi riguardare come Signor legittimo per tutto dove con le proprie forze, o con arte poteva estendere il suo dominio.

Interesse maggiore d' ogn' altro avevano in ciò i Visconti, padroni in fatto di quasi tutto il paese, che costituiva il Regno Italico, unito indivisibilmente al Regno Germanico dagli Ottoni in poi. Era Capo di quella potente famiglia, a' tempi di Wenceslao, Gian Galeazzo, il quale investito della dignità di Vicario voleva dare a quest' Uffizio apparenza più luminosa col farsi crear Duca, non ignorando, che fra i Principi dell' Imperio il grado di Duca importava più autorità e potere,

che ogn' altro dopo quello di Re. A quest' effetto mandò a Praga come Ambasciatore Pietro Filargo Arcivescovo di Milano, per cui opera il negoziato senza troppa difficoltà si conchiuse. Fu spedito il Diploma agli undici di Maggio del 1395., in cui con magnifiche espressioni vien detto a nome dell' Imperatore, che si conferiva a Gian Galeazzo, chiamandolo diletto Principe, la dignità di Duca, di proprio movimento per sua Real benignità, senza richiesta e sollecitazione d' alcuno, e col consiglio de' Principi, Conti, Baroni, Nobili, ed altri suoi Fedeli; espressioni affatto menzognere, poichè è troppo certo, che Wenceslao non domandò l' assenso de' Principi dell' Imperio, e che il Visconti domandò quel grado con istanze accompagnate di centomila fiorini d' oro. Quanto guadagnasse Gian Galeazzo per l' acquisto del nuovo titolo, e quanto perdesse l' Imperio per tal concessione, non è facile il determinarlo precisamente. Ma non è dubbio, che il Visconti n' ebbe vantaggio, e l' Imperio ne scapitò, e che fu questo, se non il più efficace motivo, almeno il principale, che allegarono gli Elettori quando si trattò della deposizione di Wenceslao.

An. di Cr. 1395.

CAPO IX.

Grande Scisma d' Occidente. Qual Rivoluzione cagionasse nell' Imperio. Deposizione di Wenceslao.

Dopo settantatre anni che Clemente V. aveva trasferita la Sede Apostolica in Avignone, e che cinque suoi successori avevan colà fatta lor residenza, eccetto quel poco che Urbano V. era stato in Roma, Gregorio XI. si era risoluto alla fine di restituire la Sede al luogo suo, e nel 1376. erasi anch' esso trasferito a Roma, dove morì un anno dopo. I Cardinali, che alla Corte si trovavano, furono costretti dalle istanze e minaccie del Popolo Romano d'eleggere un Pontefice, che fosse Romano, o almeno Italiano. I Papi predecessori di Gregorio XI., da Clemente V. in poi, avevan creati sì pochi Cardinali Italiani, ed appena due o tre di tutto il resto d'Europa, salvochè Francesi, che non si trovava nel Sacro Collegio, nè in tutto il Clero Romano un soggetto creduto capace di governare la Chiesa; onde per soddisfare al desiderio di quel Popolo fu eletto Papa il Vescovo di Bari Na-

poletano. L'elezione fatta con qualche scompiglio, perchè alcuni de' Cardinali per tema d'essere manomessi dal Popolo erano usciti del Conclave, e rifugiatisi in Castel Sant'Angelo, fu rinnovata con voti unanimi quietamente dopo che si vide il Popolo soddisfatto per l'elezione d'un Italiano. Il nuovo Papa si fece chiamare Urbano VI. per dichiararsi d'animo e d'affetto Romano col nome di Urbano, ch'è quasi un sinonimo di Romano, perchè (*Urbs*) era anticamente sinonimo di Roma. Ma egli era del rimanente di carattere aspro ed imperioso, e con la sua severità disgustò assai presto i Cardinali, che eletto l'avevano; i quali perciò adunatisi per la maggior parte in Fondi, colà elessero un altro Papa, adducendo per ragione di tal fatto, che ad eleggere Urbano erano stati sforzati dalle violenze de' Romani. Il secondo eletto, che era Roberto de' Conti di Genèva, prese il nome di Clemente VII., e tornò a far residenza in Avignone, mentre Urbano VI. rimase in Italia. L'Europa si divise in due gran partiti nel riconoscere per legittimo qul l'uno, là l'altro Pontefice. L'Occidente, cioè Francia, Spagna, Inghilterra, prestarono ubbidienza a Clemente.

Quasi l'Italia tutta e la massima parte della Germania unitamente alla Boemia si dichiararono per Urbano. Morto nel 1389. questo Pontefice, i Cardinali da lui creati, gli diedero per successore Bonifazio IX. Wenceslao così con questo come con Urbano VI., nonostante ogni suo disordine, e il poco effetto delle paterne esortazioni per rimuoverlo dalla sua vita vergognosissima, se l'era passata senza contese, nè dagli Elettori Ecclesiastici o Secolari gli era stata recata molestia; anzi avevali trovati compassionevoli ai suoi travagli, e disposti a soccorrerlo. Ma e il Papa e gli Elettori cangiarono stile, dopo ch'egli ebbe autorizzato così solennemente nelle sue usurpazioni il Visconti, creandolo Duca. Il Papa, il quale aspettava e bramava che l'Imperatore andasse ad attraversare i progressi di quel Principe, che fino sulle Terre della Chiesa minacciava d'andare, fu forte crucciato al vederlo fare tutto il contrario, e munirlo di speciosi titoli, che lo impegnarono a nuove invasioni. I Principi della Germania, che non potevano ignorare di quanto e onore e vantaggio fosse alla lor Nazione l'aver a disporre, almeno di quando in quando, de' gran Feudi di Lombardia, sdegnaronsi anch' essi fortemente che un Italia-

no inalzato alla dignità di Duca acquistasse titolo di padronanza indipendente sopra sì gran parte del Regno Italo-Germanico. Non si rileva chiaramente dai racconti delli Storici e dagli altri Documenti di quell'epoca, se Bonifazio IX. sollecitasse gli Elettori a provvedere alla cosa pubblica della Chiesa e dell'Imperio, o se gli Elettori fossero i primi a domandar dal Papa gli ordini creduti necessari per eleggere un'altro Imperatore in luogo di Wenceslao. Ma è ben certo, che tra gli Elettori il Magontino ebbe o facoltà o comando dal Pontefice di far una specie di Processo a Wenceslao, e deporlo, se così stimavasi conveniente. I cinque Elettori, quelli di Magonza, di Treveri, di Colonia, il Palatino, e il Sassone (i due altri Elettorati eran posseduti da Wenceslao medesimo), con la più parte degli altri maggiori Principi cominciarono ad avvisare in privati congressi ciò che fosse da fare: poi adunatisi pubblicamente in Francfort convennero di eleggere un nuovo Re, obbligandosi ciascuno di assister colui che venisse eletto. Dopo vari vicendevoli messaggi degli Elettori al Re Wenceslao, e di questo agli Elettori, che furono senza effetto, perchè gli uni volevano che Wenceslao venisse egli

stesso personalmente alla Dieta, Wenceslao non avendo coraggio di comparirvi, i tre Arcivescovi con l'intervento de' due Laici Elettori il Palatino, e il Sassone, che pur vi si condussero di mala voglia, per comando e per consentimento del Papa, di cui era l'organo il Magontino sedente *protribunali*, dichiararono con formal Sentenza Wenceslao indegno del Trono, e perciò deposto. Le ragioni, che si allegarono di tal Sentenza, e che nel tenor di essa s'inserirono sono queste; 1.° che essendo Avvocato della Chiesa non s'era dato pensiero di far cessare lo Scisma da cui era divisa; 2.° che avesse di Vicario Imperiale creato Duca il Governator di Milano Gian Galeazzo Visconti, e recato con questa ed altre alienazioni gran danno all'Imperio; 3.° che avesse vendute pergamene in bianco, sigillate coll'Imperial Sigillo, sopra le quali era in potere di chi le otteneva di far distendere privilegi, titoli e diritti, quanti se ne voleva; 4.° che non aveva in verun modo procurato di sedar le contese e le guerre, da cui l'Alemagna era afflitta, nè represse le ruberie e le depredazioni che devastavan l'Imperio, 5.° finalmente, che aveva fatte trucidare molte persone innocenti, molte fattene affogare nell'acqua, get-

An. di Cr. 1400.

tar nelle fiamme, o in altri modi tolte dal mondo. Non mancò a' tempi nostri chi stimò e pretese esser ingiusta questa Sentenza (*a*). Noi non vogliamo nè contro l'opinione di lui difenderla come giusta (poichè nel vero sopra alcuni de' delitti opposti forse non era Giudice competente il Collegio Elettorale), nè così tacciare d'ingiustizia e d'usurpazione gli Elettori. Ma che Wenceslao fosse inetto, inutile, indegno dell'Imperio, non sembra dubbio, quali che fossero i talenti, di cui si dice ch'egli era dotato. Ma non è ben deciso a chi si aspettasse di punirlo. Il maggior torto era stato degli Elettori medesimi, che vendutisi a Carlo II. l'avevano creato Re prima di conoscerlo, e di pesarne la capacità e i difetti; ed avevano avuto più torto nell'eleggerlo, che ragione in deporlo.

(*a*) Pfeffel Histoire Chronol. de l'Allemagne an 1400.

CAPO X.

Federigo Duca di Brunsvic destinato al Trono, ed ucciso da' Congiurati. Breve ed oscuro Regno di Roberto di Baviera, Conte Palatino.

Prima ancora che si pronunciasse la Sentenza di deposizione contro Wenceslao, i quattro suddetti Elettori erano convenuti di eleggere Re in luogo di lui Federigo Duca di Brunsvic, come quello che più d'ogni altro pareva loro capace di sostenersi, e difendere i suoi partigiani, qualora il Re deposto tentasse di mantenersi con la forza nel grado suo. Si prometteva al Brunsvichese ogni assistenza, ed egli era stato chiamato a Francfort per intendere da lui le sue intenzioni. L'elezione non doveva però aver tutto il suo compimento finchè non si vedesse l'esito d'un Congresso intimato a Landstein, dove si aspettava che Wenceslao venisse a metter ordine alle cose del Regno e giustificarsi.

In questo mezzo Federigo se ne tornava a' suoi affari con animo di ritornar poi a ricevere la Corona destinatagli. Giunto a Frie-

delar nel Landgraviato d'Hassia, fu assalito ed ucciso da gente, che colà stava in aguato; e i Gentiluomini che l'accompagnavano, furono fatti prigioni. Gran romore e gran ricerche si fecero per questo avvenimento. Se ne credette autore un Conte di Waldec con tre altri Uffiziali dell'Elettor Magontino; e questi cadde in gran sospetto d'aver ordita la trama, perchè odiava quel Duca poco meno che Wenceslao; e non potendo opporsi alla pluralità de'suffragi, che lo portavano al Trono, volle levarlo dal mondo.

Vero è che tra i Duchi di Brunsvic, e i Conti di Waldec passava particolar nimicizia a cagione di certa porzione d'eredità della Casa di Luneburgo, che i Brunsvichesi ritenevano, e che Arrigo di Waldec pretendeva a nome di sua madre Matilde, discendente ed erede del ramo estinto di quella Stirpe. Perciò essi medesimi dichiararono non aver il Magontino avuta parte alcuna in quell'attentato, ma essi soli aver voluto vendicar i torti fatti loro da'Duchi di Brunsvic; e nell'apologia, che poi si pubblicò per parte loro, si volle provare, che essi erano in guerra dichiarata ed aperta con que'Duchi. Ma o fosse quella ostilità legittima, ovvero assassinio, i

Duchi di Brunsvic, fratelli dell' estinto Federigo eletto Re de' Romani, non lasciarono di fare alta vendetta contro i Conti di Waldec, i quali esausti di forze per la rovinosa guerra che ebbero a sostenere, si videro costretti, per aver chi gli assistesse efficacemente, di farsi ligi del Landgravio di Hassia, e passar così dal grado di Vassalli immediati dell' Imperio a quello di sotto o retro-Vassalli. L' Elettor di Sassonia, promotor principale, che aveva particolarmente favorito l' elezione del Brunsvichese malgrado l' Arcivescovo di Magonza, che lo accompagnava in quel viaggio, cadde prigione in mano degli assalitori, compagni del Waldec, i quali erano tutti Grandi Uffiziali dell' Elettor di Magonza, e a lui, per quanto si vede, assai divoti. Questo Prelato, che allor governava quasi affatto a modo suo il collegio Elettorale, intesa la morte di Federigo si diede con più ardore a maneggiare un' altra elezione. Propose e fece gradire dalla maggior parte de' suoi Colleghi Roberto Conte Palatino del Reno, pronipote dell' Imperator Lodovico il Bavaro. L' elezione si concertò, e si conchiuse in Bopparda, e doveva poi pubblicarsi in Francfort. Obbligossi questo Principe

a certe condizioni, che furono come il primo abbozzo delle Capitolazioni famose, che s'introdussero dipoi, favorevoli specialmente agli Elettori; e questi si obbligarono a sostenerlo ed assisterlo contra ogni suo nemico. Era usanza praticata, come vedemmo quando si elesse Guntero, che colui che era eletto in qualche minor Città del Reno, come Bopparda e Renza, non si ricevesse e si proclamasse in Francfort, finchè non avesse per sei settimane cinta la Città di formale assedio, come se volesse forzarla a riceverlo, e che quel Comune volesse assicurarsi che non vi fosse altro pretendente legittimo alla Dignità Imperiale. Supponevasi che nello spazio di sei settimane chiunque vi pretendesse ragione, avesse tempo di presentarsi; e Wenceslao, che per altro non aveva deposto il titolo, nè abdicato l'Imperio, non essendosi presentato in persona propria, nè per mezzo di Ambasciatori, a fare opposizione alcuna al nuovo eletto, questo passate le sei settimane fu ricevuto in Città, proclamato ed istallato Re de' Romani. Per compimento della sua istallazione uopo era, che fosse coronato in Aquisgrana. Così portava l'antica consuetudine, e la nuova Legge della Bolla d'Oro. Ma gli Aquisgranesi, che stavano ancora nel

partito di Wenceslao, non vollero ricevere il suo avversario; e bisognò, che Roberto col consenso degli Elettori desse fuori una Legge, per cui dichiarava che qualunque volta, e per qualunque impedimento l'incoronazione dell'eletto Imperatore non potesse farsi in Aquisgrana, fosse in arbitrio di lui di ricevere la Corona altrove, solo che fosse in luogo dipendente dalla spirituale giurisdizione dell'Arcivescovo di Colonia. Quindi egli fu dall'attuale Arcivescovo, che era Federigo di Saarwerden, incoronato.

An. di Cr. 1401.

Mandossi incontanente dall'eletto Re, e dagli Elettori una solenne Ambasciata al Pontefice Romano Bonifazio IX., sedente in Italia. L'accorto Pontefice prima di dar risoluta risposta volle essere informato di quanto poteva promettersi di Roberto o del partito che ancora aveva il Re Wenceslao. Nonostante però la sua indecisione, Roberto si disponeva ad andare in Italia.

Fra le condizioni stipulate nella sua elezione la principale era quella di rivendicare all'Imperio la Lombardia, di cui i Visconti erano in possesso, e in virtù del Diploma ottenuto da Wenceslao padroni legittimi e indipendenti. Roberto fedele alla promessa s'ac-

cinse all'impresa a tutto potere; e gli Elettori e gli altri Principi non mancarono di sovvenirlo secondo le forze di ciascheduno. Cominciò Roberto dall'intimare a Gian Galeazzo Visconti che dovesse rassegnare all'Imperio l'usurpata Signoria sopra le Terre del Regno Italico; ma il Visconti rispose fieramente, che non riconosceva altro Re di Germania e d'Italia che Wenceslao, e che da questo egli era legalmente investito de' Dominj, che possedeva. Nè la domanda nè la risposta, non dovette sorprendere l'una parte nè l'altra; e come ciascuno di essi l'attendeva, così ciascun fu pronto a tentar con l'armi quello che con parole, nè con iscritto non si poteva decidere.

Roberto con un fiorito esercito, accompagnato da varj Principi Tedeschi, fra' quali contavansi il Burgravio di Norinberga, e Leopoldo Duca d'Austria, s'avvia per la strada di Trento, sovvenuto e sollecitato da molti Principi, e Repubbliche d'Italia, specialmente da' Veneziani, che desideravano di vedere abbassata la potenza del Visconti. Gian Galeazzo aveva pure dal canto suo buona parte dei Principi di Lombardia, e molti de' più valorosi Capitani Italiani; fra gli altri il Marchese di Monferrato, Taddeo del Verme, il Con-

te Alberico da Barbiano, Carlo Malatesta, e un Galeazzo di Mantova. L'esercito del Re Roberto era, per numero di gente, maggiore. Ma quello del Duca di Milano era condotto da Capitani più valenti e sperimentati. Erano ambedue le armate composte quasi totalmente di cavalleria, e si trovò che i cavalli degli Italiani avevano gran vantaggio sopra i Tedeschi; sicchè questi furono in diversi incontri, e poi in una general battaglia vinti e dispersi (*a*). Il Duca d'Austria fu preso dai Viscontini, non senza sospetto d'esser d'accordo col Duca Gian Galeazzo, e Roberto si rifugiò in Padova appresso i Carraresi Signori di quella Città, poi in Venezia, e finalmente se ne tornò disonorato e disprezzato in Germania, dove il mal successo della spedizione d'Italia non gli aveva certamente accresciuta l'autorità e il potere, benchè avesse alla fine ottenuto dal Papa la conferma della sua elezione. Sussisteva ancora un gran partito in favore di Wenceslao, e benchè della persona sua non si tenesse conto, Sigismondo e Fodoco, di lui fratelli, l'uno Re d'Ungheria, l'altro Marche-

(*a*) Leonard. Arctin. Hist. Florent. lib. XII. pag. 242. Edit. Argentor.

se di Moravia, sostenevano il partito, e Sigismondo, che lo teneva prigione in Praga, governava quel Regno, ed anche s' ingeriva a nome di lui nelle cose dell' Imperio, quantunque non si fosse efficacemente opposto all' elezione di Roberto. Levossi bensì contro al nuovo Cesare un nemico più formidabile ancora nell' altra parte dell' Imperio, che era l' Arcivescovo di Magonza; quello stesso Giovanni di Nassau, che l' aveva con i suoi maneggi, e col suo credito elevato al Trono Reale. Roberto, parte per eseguir come Imperatore ciò che aveva promesso di fare, parte per mantenere le sue proprie possessioni e giurisdizioni confinanti con le Terre del Magontino, incontrò la disgrazia di quel potente Prelato, per aver distrutti certi Castelli di Baroni e Vassalli della Chiesa di Magonza, che rubavano i passeggieri e i vicini. Era quello un dovere, che gli si era imposto dagli Elettori; ma ad essi non piaceva, che giustizia e rigore si usasse verso loro o i lor dipendenti. Or tra per questo e per altri particolari ordinamenti, che il Magontino pretendeva esser pregiudicevoli al suo Uffizio d' Arcicancelliere, l' Arcivescovo se la prese contro Roberto, e non solamente cercò di dar rilievo

al partito di Wenceslao, ma si fece o promotore o fautore d'una Confederazione, che tendeva direttamente a limitare e restringere l'autorità del Capo Sovrano dell' Imperio. Chiamossi questa la Lega di Marbacco. Si unirono in questa Lega coll' Elettore di Magonza il Marchese di Baden, che aveva anch' esso avuto qualche contesa col Re Roberto in Italia, il Conte Eberardo di Wittenberga, le Comunità o Città Impériali di Argentina, Ulma, Reutlinga, Memminga, e quattordici altre meno considerabili Città della Svevia. Roberto, che previde le conseguenze di quella Confederazione, fece ogni sforzo per discioglierla; e a tal effetto convocò in Magonza una Dieta, sperando di riguadagnarsi l'amicizia di quell' Elettore e ritrarre gli altri da quell' unione, ma vi si travagliò invano. Lungi dal disfar quella Lega fu costretto egli stesso di dichiarare con atto autentico, che doveva esser lecito agli Stati di Germania di contrarre fra loro Alleanze senza il consenso e il gradimento dell' Imperatore o Re de' Romani. Noi vedremo ne' secoli seguenti come di questo si prevalsero i Membri del Corpo Germanico per far nuove unioni contro la volontà e l'interesse del Capo. Con poco successo ancora l'e-

letto Imperatore (se questo titolo dobbiam dare a Roberto per conformarci allo stile degli Storici e Cronologisti Tedeschi) cercò di metter fine allo Scisma, che divideva in due, e poi in tre gran partiti il Mondo Cristiano. Eletto Imperatore a fine che ne rilevasse l'autorità e l'influenza, che Wenceslao gli aveva fatto perdere, Roberto ne accelerò ancora egli la decadenza col moltiplicare infinitamente le esenzioni così della giustizia suprema come de' tribunali inferiori o provinciali. Ma le sole Città Imperiali, che prima dipendevano dagli Imperatori, che vi mandavano Uffiziali civili con titolo di Avvocati, Giudici o Prefetti, ottennero da lui la facoltà di eleggerli da loro medesime con l'indipendenza quasi totale non pur da' Duchi, da' Marchesi e Conti, ma dagli Imperatori stessi. Memorabile può dirsi del rimanente il suo Regno, perchè al suo tempo l'Europa solita a venerare come Capi supremi un Imperatore e un Papa, si trovò quasi brancolante, indecisa ed acefala in qualche modo, nel veder due Papi e due Imperatori, senza che si potesse determinare qual fosse il vero e legittimo Capo della Chiesa, e quale il vero Capo dell'Imperio Romano-Germanico.

CAPO XI.

L' Imperio diviso tra due cugini, che si pretendono Imperatori. Abdicazione di Wenceslao. Morte di Fodoco.

Lo Scisma era per continuarsi nell' Imperio, come ancora durava nella Chiesa, non ostante la morte dell' Anticesare Roberto; e forse anche vivendo lui stava l' Imperio per esser diviso fra tre pretendenti, giacchè l' Elettor di Magonza caldamente si adoperava, unito in questo affare col Re di Francia per deporre Roberto ed elegger un'altro in sua vece. La morte, che tolse questo Principe dal mondo dopo ch' egli fu tornato d' Italia, dove chiamato e trattenuto dai Fiorentini e dai Veneziani per opporlo al Duca di Milano non lasciò fama nè di gran valore, nè di gran senno, tolse gli avversarj d' impegno, ma non pose fine alla divisione, che regnava in Germania. Wenceslao, oltre che non aveva ancora deposto il titolo d' Imperatore, avendo voto come Re di Boemia, non andò e non mandò alcuno ad eleggere un nuovo Re.

L' Elettor di Sassonia, o volesse veder Wenceslao ristabilito, o non fosse risoluto in

favor d'alcun altro, non intervenne nè in persona, nè per via di Plenipotenziari alla Dieta, che per procedere a nuova elezione s'intimò a Francfort. Altri quattro, prescindendo da quelli di Boemia e di Brandeburgo, d'accordo sul punto di eleggere uno della Stirpe di Arrigo VII., non convenivano nella scelta. L'Arcivescovo di Treveri e il Conte Palatino del Reno elessero Sigismondo Re d'Ungheria; gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia elessero Fodoco Marchese di Moravia. Avevano per conseguenza ciascuno de' due cugini voti eguali; ma Sigismondo aggiugnendo il suo ai due voti del Treverese e del Palatino, formava una pluralità che poteva stimarsi bastevole. Conviene quì ripigliar la cosa alquanto addietro per ben intendere come Sigismondo avesse a quell'epoca voto Elettorale indipendente da quello di Boemia, dove del resto la faceva quasi da Re o da Reggente. Potevan i due voti di Magonza e di Colonia riguardarsi come di maggior peso. Infatti questi due Elettori tennero fermo nel partito preso, ed i due eletti portarono egualmente il titolo di Re de' Romani. La decisione della gran lite poteva dipendere dalla risoluzione, non punto più facile, d'un altro dubbio, che

era questo, cioè se il voto Brandeburghese appartenesse a Sigismondo Re d'Ungheria, proprietario titolare del Marchesato di Brandeburgo, o al suo cugino Fodoco, Marchese di Moravia, che lo possedeva per ipoteca. Ma Fodoco non vi pretese, e non mandò chi a nome suo intervenisse alla Dieta Elettorale; dovecchè Sigismondo v' intervenne per mezzo di Federigo di Hohenzollern, Burgravio di Norinberga. Narrasi da più d'uno Storico delle cose d'allora, che quando s'aperse la Dieta d'elezione alla morte di Roberto, Sigismondo interrogato da' Colleghi a chi volesse dare il suo voto, rispose che lo dava a se medesimo, perchè non conosceva altro Principe, che ne fosse più meritevole e più capace (a).

Ma egli è certo per atti pubblici ed autentici, che Sigismondo non intervenne a quell' elezione personalmente, ma vi mandò a suo nome il Burgravio. Però è probabile, che nel dare a questo suo Ministro la commissione e l'istruzione a voce, gli dicesse che esso non conosceva Principe alcuno, che, per pratica di grandi affari e di pace e di guerra, gli potesse venir preferito. Fatto sta, che il

(a) **Dubradius et alii.**

Burgravio si presentò a Francfort come Ambasciatore di Sigismondo, non già come Re d'Ungheria, che nulla in tal qualità aveva che fare nell'elezione del Re de' Romani, ma come Marchese Elettore di Brandeburgo; e come uomo di gran talento e di gran pratica d'affari, prevedendo forse l'intenzione contraria de' due Arcivescovi di Magonza e di Colonia, indusse sollecitamente il Treverese e il Palatino, che eran prima degl'altri giunti a Francfort, a procedere senza indugio all'elezione, e proclamar Sigismondo. Vi si oppose a tutto potere il Magontino, ordinando anche come Superior Ecclesiastico del Territorio, che si chiudessero le Chiese, affinchè non si potesse col solito rito pubblicare l'elezion fatta senza il suo intervento; e col suo Collega Coloniese, secondato ancora da molti altri Principi, proclamò Imperatore il Marchese di Moravia. Wenceslao indolente per natura e per abito, ed affezionato per altro al proprio sangue, vedendo che si trattava di dar la Corona Imperiale ad un fratello o ad un cugino suo, si risolvette di lasciar andare le cose alla ventura, e rinunziò al suo titolo d'Imperatore in favor loro. Inevitabile pareva la guerra civile fra i due partiti, quando, per buona

sorte della Germania, Fodoco, che già era assai vecchio, morì; e non lasciando figliuoli, che pretendessero di succedergli, Sigismondo fu riconosciuto solo Imperatore dai due partiti.

CAPO XII.

Riflessioni sopra la Schiatta di Luzenburgo. Carattere di Sigismondo eletto Imperatore. Suoi fatti, e sue venture avanti la sua elezione.

Di niuna Stirpe Reale l' Istoria tien più aria romanzesca, che di quella de' posteri di Arrigo VII. Prescindendo eziandio dall' elezione di costui, che di piccolissimo stato fu elevato alla prima dignità del mondo, la vita di Giovanni Re di Boemia, suo figlio, quella dell'Imperatore Carlo IV. suo nipote, e di Wenceslao suo pronipote, ci presentano imprese ed avvenimenti, che sarebbono materia assai propria di Romanzi, o di piacevoli Novelle, per ogni poco che il Novellatore le adornasse con l' aggiunta d' immaginate circostanze. Ma più di tutte è singolarmente curiosa la vita di Sigismondo, ultimo di quella Reale ed Imperial famiglia, così avanti, come dopo il suo esal-

tamento al Trono Germanico e Romano; e tanto più giova il darne quì succinto ragguaglio, quanto più il suo carattere e la sua vita contribuirono all' ingrandimento della Casa d'Austria, dove dalla sua morte in poi restò permanente per più di tre interi secoli la Corona Imperiale: oltrechè anche la Casa Reale di Prussia, presentemente di sì grande influenza nell'Imperio, fece da questo Imperatore l'acquisto della Provincia, che le diede ingresso nel Collegio Elettorale.

Sigismondo non àveva più che cinque anni, quando Carlo IV. suo padre l' investì della Marca o Marchesato di Brandeburgo, ch' egli aveva comprato dall'Elettor Ottone di Baviera, figlio dell'Imperator Lodovico V. Lo stesso suo padre attentissimo a tutto quello che poteva contribuire all' ingrandimento e allo splendore di sua famiglia, gli fece promettere in isposa l' unica figlia di Lodovico detto il Grande, Re d'Ungheria e di Polonia. Lodovico lo fece venir giovinetto com' era alla sua Corte per educarlo all'Ungara ed affezionargli la Nazione, aspettando il tempo convenevole per effettuare il matrimonio. Poco dopo il Re Lodovico lo condusse seco in Polonia, e presentandolo come suo

figlio adottivo gli fece in Altsol giurar fedeltà, e colà il lasciò (a). Caduto poscia infermo, e sentendo appressarsi la fine della vita, il Re Lodovico fece alla sua figlia dai Grandi del Regno d' Ungheria prestar anticipatamente omaggio, quando ancora non era sposata. Sigismondo partitosi allora di Polonia andò in Ungheria, ma vi giunse dopo che la promessa sua sposa era stata proclamata non Regina, ma Re, e che morto in quel frattempo il di lei padre prese essa medesima il Governo del Regno. Aveva il padre raccomandato, o essa da se, per qual che si fosse insinuazione o genio, aveva preso per Cortigiano e principal Ministro un Palatino, chiamato Niccolò Gara. Costui non andò molto che scontentò talmente i Grandi del Regno, che molti di loro invitarono Carlo il Piccolo, Re di Napoli, della Stirpe detta di Durazzo, agnato, benchè alquanto lontano, del defunto Re Lodovico. Mentre questa rivoluzione si tramava, il matrimonio di Sigismondo con Maria Regina, o Re come la chiamavano i suoi, si celebrò solennemente in Buda; ma Sigismondo,

(a) Dubrad. Rer. Hungaric. l. 15. Bonfin. Decad. III. lib. 1.

a cui le cose di Boemia stavano forse più a cuore che quelle d'Ungheria, in Boemia se ne andò. Carlo il Piccolo giunse in quel mezzo; gli Ungheri in una Assemblea generale tenuta a Buda deposero la Regina Maria, e proclamarono Re questo suo cugino. Niccolò Gara, che anche dopo deposta la Regina Maria aveva conservata la stessa autorità di prima fra i Grandi suoi nazionali, fece levar dal mondo il nuovo Re Carlo, e rimetter sul trono Maria. Giovanni Horvazio, Governator della Croazia, ch'era del partito di Durazzo, per vendicar la morte di Carlo fece uccidere il Gara, e imprigionar Maria con la vedova di lei Madre Elisabetta, la quale egli fece annegare nel Fiume Bosora. Sigismondo accorse con l' esercito che potette adunare; liberò dalla prigione la Regina Maria; si fece dall' Arcivescovo di Strigonia coronare Re in Albajulia; e puniti severamente i nemici suoi e della moglie, regnò con essa cinque in sei anni fino al 1392., nel qual anno Maria finì di vivere in età assai fresca. Sigismondo, che appena aveva ventiquattro anni, rimasto solo, prese forse con giusta ragione, ma certo con infelice successo sulle prime, e peggiore auspicio per l'avvenire a far guer-

ra ai Vallacchi, i quali sommessi prima al Re Lodovico, mal sofferendo poi di essere governati da una donna o a nome di lei da un marito straniero, si erano ribellati. Sigismondo andò loro addosso con poderoso esercito, e li ridusse a chieder pace e sottomettersi. Ma intolleranti del giogo Ungarico cercarono ajuto da chi troppo volentieri s' intrometteva nelle loro querele. Bajazzette Sultano de' Turchi, già padrone di quanto gl' Imperatori d' Oriente avevano posseduto nell' Asia, assediava allora Costantinopoli. I Vallacchi l' invitarono a passare nel lor Paese, e cacciarne gli Ungheri. Bajazzette, lasciato l' assedio di Costantinopoli, entra nelle Frontiere Ungariche ed invade le più orientali. Sigismondo sbigottito dai progressi che facevano i Turchi in Europa, impegnò il Papa a bandire una Crociata, e con tal mezzo messe insieme un esercito numeroso di Tedeschi, di Fiamminghi, d' Inglesi, e Francesi, e specialmente di Borgognoni, che s' unirono agli Ungheri. Si venne a general combattimento coi Turchi, non meno numerosi de' Cristiani; e per l' ardor temerario di Giovanni Duca di Borgogna, e qualche altro sinistro accidente, l' armata Cristiana fu presso a Nicopoli vinta e

disfatta. Sigismondo vicino ad esser preso scampò travestito, e sopra un battello imbarcatosi sul Danubio si rifugiò in Costantinopoli; di là ebbe modo di ritornar sicuro in Ungheria, dove trovò gli animi fortemente alienati, parte per la rotta ricevuta dai Turchi, parte perchè essendo morta senza prole la Regina Maria, per amor della quale avevano riconosciuto ed ubbidito Sigismondo, erasi verso di lui molto scemato l'affetto e con l'affetto la stima. Due altri Re, quello di Polonia come marito d'una seconda figlia del Re Lodovico, e Ladislao Re di Napoli come figlio di Carlo il Piccolo, in favor de'quali l'antica fazione nemica di Sigismondo rinnovò la cospirazione, furono sollecitati, e massime Ladislao, perchè venisse a vendicar la morte del padre e ricuperare un Trono, che a buon diritto gli apparteneva. Intanto un gran numero di Baroni sotto specie di fargli Corte, vanno a sorprendere Sigismondo nel suo Palazzo; e legatolo lo rimettono alla guardia, e alla discrizione dei figliuoli di quel Niccolò Gara, che come dicemmo era stato ammazzato. La madre di costoro più pietosa che non erano state le due Regine, persuase i suoi figli a rimettere in libertà

il Re prigioniero, e si fece da lui promettere che niuna vendetta farebbe di loro. Uscito così di prigione andò in Boemia; mise insieme un nuovo esercito e con esso rientrò in Polonia prima che giugnesse Ladislao, che di Zara, dove già era arrivato, mandò a scusarsi con Sigismondo, del quale d'allora in poi fu fedelissimo amico.

Regnava ancora in Germania Roberto con titolo di Re de' Romani o Imperatore; e Wenceslao, or libero or prigione, e sempre immerso nelle sue sozze libidini, lasciava o di buon grado o per necessità governar la Boemia ora da Sigismondo, ora da qualche favorito delle sue concubine. Due anni prima che morisse Roberto, e che in luogo suo fosse egli eletto Re de' Romani, Sigismondo era passato a seconde nozze con Barbara figlia d'Ermanno Conte di Cillei nella Carniola. L'affinità contratta con quel Principe gli aggiunse nuovo motivo di ritentar la sorte nella guerra contro i Turchi, e fu da Golisteano, figliuolo e successore di Bajazette un'altra volta vinto e sconfitto presso a Columbocio sulle rive del Danubio nella Svevia. Questi cattivi successi delle sue imprese guerriere furono in par-

An. di Cr. 1408.

te cagione che non ebbe tutti favorevoli i voti per la sua elezione, che seguì l'anno dopo a quella sconfitta (*a*).

CAPO XIII.

Origine della guerra Hussitica. Travagli di Sigismondo per l'estinzione del grande Scisma. Concilio di Costanza. Primi Atti di quello.

I libri d'un Teologo Inglese, chiamato dal nome della sua patria Wiclefo, e l'insensata condotta del Re Wenceslao, cagionarono nella Boemia una fermentazione di spirito, che scoppiò assai tosto in aperta e crudel guerra. Wiclefo aveva verso la fine del secolo con le prediche, le dispute, e i libri stampati sparsi largamente molti errori in materia di Religione, e molte massime contrarie alla Disciplina ecclesiastica e contro i Papi, i Vescovi, i Preti, e i Frati. La dottrina di costui divulgatasi nella Boemia trovò seguaci, e fra questi un Giovanni Huss, il quale nato di poveri ed oscuri parenti nel Villaggio di Huss, donde

(*a*) Carion. Cron. p. 627. edit. Witeberg.

prese il nome, s'era distinto per i suoi studj, onde pervenne non solo ad esser Rettore dell' Università di Praga, celebre allora, e frequentatissima al pari di quelle di Parigi, di Bologna, di Padova, e di Pavia, ma fu anche preso per Confessore e Direttor di coscienza della Regina Sofia di Baviera, seconda moglie del Re Wenceslao. Il Re e la Regina, che per altro erano sì diversi e di genio e di condotta, si trovarono assai d'accordo in favore del loro Teologo novatore. Il Re perchè generalmente odiava il Clero, e il Monachismo; la Regina perchè imbevuta delle massime del suo Confessore, che le parevano conformi al Vangelo. Ma Sigismondo, divenuto Imperatore, egualmente protettore e protetto di Giovanni XXIII., benchè di costumi in fatto di donne, non molto più irreprensibile che il fratello, e benchè desideroso anch' egli di riforma ecclesiastica, si dichiarò tuttavia altamente contrario alla Dottrina di Giovanni Huss; e per l'autorità, che vivente ancor Wenceslao aveva già in Boemia, talor come Reggente, e sempre come Successor presuntivo, e finalmente come Capo Supremo dell'Imperio, s' impiegò a tutto potere per estinguere la nascente Eresia; poi-

chè come tale egli riguardava la Dottrina che il Rettore dell'Università, e con lui un'altro Dottore chiamato Girolamo da Praga insegnavano. Or mentre nella Boemia per opera di questi due Teologi cresceva la divisione, e la discordia interna, la Chiesa universale continuava ad esser divisa non pure in due, ma in tre partiti da un triplice Scisma; perchè oltre all'antico Antipapa Benedetto XIII. che si teneva ora in Provenza ora in Ispagna, anche in Italia Gregorio XII., benchè deposto dal Concilio di Pisa, riteneva, mediante la protezione di Ladislao Re di Napoli, il titolo di Papa, e il possesso di alcune Città del Dominio Ecclesiastico. Aggiungasi che in luogo di Alessandro V. morto nel 1410., era stato eletto Pontefice Giovanni XXIII., che fu quasi generalmente dagli Italiani, e dai Tedeschi riconosciuto per legittimo e vero Pontefice, come abbiamo testè accennato, ed aveva non poco contribuito a far eleggere Re de' Romani Sigismondo (*a*). Come ciascuno de' tre aveva e fautori e titoli speciosi per far riconoscere la dignità, di cui si presumeva investito, gran disturbo nè re-

(*a*) Muratori an. 1410.

sultava in tutta la Cristianità, e gran rilassamento di disciplina perchè ciascuno di essi per accrescere il numero degli aderenti e favorir chi gli prestava ubbidienza, concedeva Dispense, Indulgenze, Benefizi fuor di regola, e di misura con infinito scandalo de' buoni Cristiani, e accrescimento d'audacia ai novatori e ribelli. Sigismondo amator zelante della concordia Cristiana e dell'unione, pensò seriamente a ristabilirla. Ne' primi mesi dopo il suo avvenimento all'Imperio si trovò impegnato in una guerra contro i Veneziani, ai quali voleva ritorre la Dalmazia posseduta da quella Repubblica. Furono nel principio di quella guerra le armi di Sigismondo vittoriose ne' Confini d'Italia, il che mosse Giovanni XXIII. a rivolgersi e affidarsi a lui per trovar modo di por fine allo Scisma, e a proporgli per questo effetto la Convocazione d'un Concilio generale; cosa ch'ei ben sapeva essere molto ardentemente desiderata da Sigismondo. Mandò a trattarne con lui due Cardinali de' suoi più fidati, de' quali il principale era Antonio di Chalant di nobilissima famiglia della Val d'Aosta; e per un momentaneo trasporto della fiducia, che in loro poneva, li rendette anticipatamente contro il suo

proprio interesse Arbitri e Direttori del Concilio, che si trattava di convocare, e che in fatti si convocò. L'intenzione di Giovanni XXIII. era certamente di convocarlo in tal Città dove egli potesse aver più influenza che l'Imperatore, per governar a modo suo l'Adunanza de' Prelati. Nel dettar le credenziali con facoltà amplissima, e le istruzioni ai Cardinali, che perciò mandava all'Imperatore, non fece menzione particolare di Città alcuna; ma in una noterella, che scrisse a parte, nominò le Città, dove solamente ad esclusione d'ogni altra dovevano i Legati acconsentire che si destinasse. Nel dar poi loro l'ultima Udienza di comiato si diffuse in elogi verso i due Cardinali, e in espressioni sì affettuose della buona opinione, che aveva della prudenza loro, e del loro attaccamento alla sua persona, che nel licenziarli stracciò la noterella, che teneva in mano, dicendo loro, che del tutto ad essi lasciava il convenir con Cesare del luogo, dove avrebbe a tenersi il Concilio. Andarono i due Cardinali, e Sigismondo seppe così bene condurli a conclusione, che si destinò risolutamente Costanza, Città allora soggetta all'Imperatore medesimo. Quando il Papa ciò seppe, si tenne perduto, e le

disse apertamente al suo Segretario Leonardo Aretino, a cui aveva prima confidata la sua segreta intenzione, e che in chiari termini ciò riferisce (*a*). Con Sigismondo per altro dissimulò il dispiacere, che ebbe di quella scelta, e con lui poco dopo convenne di un particolare abboccamento, che seguì in Lodi nello stesso anno 1413. Correva il mese di Dicembre verso la fine. Nel giorno di Natale il Papa celebrò nella maggior Chiesa la Messa, e l'Imperator Sigismondo gli servì da Diacono, e cantò il Vangelo (*b*). Prima di separarsi venne voglia all'Imperatore ed al Papa di andare a Cremona, Città grande, e posta in una alquanto elevata pianura poco da Lodi lontana. Era Signore o Tiranno di quella Città Gabrino Fondolo, che ricevette onorevolmente, come era dovere, i due supremi Personaggi; e per far loro godere la vista della Città, e de' circostanti Paesi, li condusse sopra una gran Torre donde ogni cosa d'intorno potevasi per largo spazio vedere. Là

An. di Cr. 1413.

(*a*) Leon. Aret. Rerum sui temporis in Italia gestarum.

(*b*) Joh. Bapt. Villanovanus In laudes Pompejae Historia lib. III. ap. Graevium et Burman. Tom. III.

Gabrino si sentì tentato di precipitarli ambedue dall'altezza di quella Torre: almeno ci viene questo aneddoto riferito asseverantemente da uno Scrittore degno di fede, cioè che Gabrino disse dipoi che la sola cosa di che più si pentiva di quanto aveva fatto nel corso di sua vita, era di non aver gettati a rompicollo da quella Torre i due Supremi Capi della Cristianità, per far da tutto il mondo parlar di se, e di quella azione (*a*). A Sigismondo parve di leggere nell'aspetto di colui qualche reo disegno, e senza aspettar altre feste o cortesie, partì di Cremona subitamente. Giovanni XXIII. ne fece altrettanto. Non è dubbio che ne' suoi colloqui con Sigismondo il Papa abbia tentato di far cangiar la destinazione della Città di Costanza; ma questa era stata troppo formalmente eletta, e troppo conveniva a Sigismondo, onde non fu possibile destinarne un'altra più confacente ai desiderj di quel Papa, il quale si vide costretto con una sua Bolla di colà intimarla per il primo giorno del venturo Novembre. V' intervenne e vi presiedette egli stesso; e vi assistette l' Imperatore, che si dichiarò Protettore della Sacra Adunanza.

(*a*) Campi Istoria di Cremona Muratori an. 1413.

Tre oggetti si proponeva Sigismondo nel far convocare, nel proteggere, anzi dirigere il Concilio, che tutti interessavano più particolarmente ancora la Germania che gli altri Paesi. Il primo era la riunione della Chiesa sotto un sol Capo, che fosse generalmente riconosciuto legittimo; il secondo la conversione degli Hussiti, o l'estirpazione della lor Setta; il terzo la riforma ecclesiastica, nel che s'intendeva specialmente di correggere l'abuso che la Corte Pontificia faceva de' suoi veri o pretesi diritti. Difficoltà grandissime s'incontrarono per arrivare a questo triplice scopo e più al primo che pure fu poi il solo che si ottenne in effetto. La più sicura via di rimenar all'unità la Chiesa divisa dal lungo Scisma, era d'indurre i tre Papi a rinunziare la Dignità e il Titolo che portavano. Sigismondo non risparmiò nè studio nè fatica nè spesa per indur primieramente Giovanni XXIII. alla rinunzia; poichè sperava, che l'esempio di lui avrebbe indotti gli altri due a far lo stesso. Giovanni XXIII., che aveva troppo ben presagito quello che gli poteva succedere convocando quel Concilio in Costanza, dove si portò di mala voglia a sollecitazione de' suoi medesimi Cardinali, si era procurata la pro-

tezione di Alberto Duca d'Austria, Signor del Tirolo, e Padrone di molte Terre della Svevia, e dell'Alsazia vicine a Costanza. Richiesto di rinunziare ricusò di farlo, e solo promise che lo farebbe qualora gli altri due lo precedessero coll'esempio di lor dimissione; cosa che in cuor suo sentiva che non farebbero. Minacciato dipoi di processo e di deposizione, fuggì da Costanza travestito, e si ricoverò in Brisacco, Città soggetta all'Austriaco che gli accordò quell'Asilo. Sigismondo divenuto nemico del Papa, e sdegnato non tanto per la sua fuga, quanto per vederlo protetto dal Duca d'Austria, di cui non era allora nè amico, nè ancor congiunto, fulminò Editti, mosse guerra a questo Principe, e lo costrinse a dare in poter suo e del Concilio il Pontefice fuggitivo. Fu istrutto il processo; e le accuse portate contro di lui mal sostenendo difese, fu deposto e condannato a prigionia e a penitenza.

CAPO XIII.

Viaggj, e varj atti di Sigismondo durante il Concilio. Convenzione canonica o sia Concordato della Nazione Germanica. Ristretto delle rivoluzioni dell'Elettorato Brandeburghese. Carattere di Federigo V. di Hohenzollern, Burgravio di Norinberga primo Elettore della sua Stirpe.

Il caso di Giovanni XXIII. fece temere a Gregorio XII. un simile trattamento; e per prevenirlo mandò con pieno potere a Costanza un Malatesta di Rimini per presentare la sua formale rinunzia. Restava ancora ostinato a volersi chiamare, e farsi riguardare come vero Papa Pietro di Luna, o sia Benedetto XIII., che in Perpignano ne' confini della Provenza con buona guardia si teneva. Sigismondo confidando più nella sua propria eloquenza, che in quella d' alcun Ministro o Prelato che si potesse mandare, assunse egli stesso quel carico, tanto più che Ferdinando Re d' Aragona lo invitava ad un colloquio con lui e col Re di Sicilia nella Città di Nizza. Sigismondo v' andò, e seco condusse con varj

suoi Gentiluomini molti Prelati come Ambasciatori del Concilio. Il colloquio di Nizza non ebbe effetto; ma Sigismondo andò a trovar il Re Ferdinando, e ambedue andarono a trattare con Benedetto XIII. in Perpignano; poichè questo non meno astuto e cauto che ambizioso Pontefice, non si potette indurre ad andare in luogo per lui men sicuro. Sollecitato dai due Re alla rinunzia del Papato non ricusò apertamente, ma domandava tali condizioni, che essendo impossibile d'accordarle, valeva lo stesso che una assoluta negativa all'istanza che gli si faceva. Sigismondo non lo potendo indurre a' suoi voleri, ottenne dal Re Ferdinando e dai Re di Castiglia, di Navarra e di Portogallo, che avevano mandati i lor Ministri al Congresso di Perpignano, che a quell'ostinato si levasse l'ubbidienza, che fin allora gli avevan prestata i suoi Regni, e rivolse i passi verso Parigi; e desideroso non meno di metter pace fra i Principi che di procurare l'union della Chiesa, si fece mediatore ed arbitro delle differenze vertenti tra i Re di Francia e d'Inghilterra, onde metter fine, se era possibile, alle ostinate lor guerre. Ma passando prima a Lione volle colà fare un atto di Sovranità, creando

Duca il Conte di Savoia Amedeo VIII.; la qual cosa essendogli contrastata dai Ministri del Re di Francia, si portò in Montluel nella Bressa, che faceva allora parte della Savoia, e colà segnò il Diploma: diede poi compimento all' elezione di quel Ducato in Chamberì, cingendo con grande solennità il Conte Amedeo col Diadema Ducale. In Parigi tuttavia, dove portossi partendo da Chamberì, e dove fu festevolmente accolto dall' infelice Re Carlo VI., esercitò improvvisamente un atto di giurisdizione in mezzo al Parlamento, creando Cavaliere un litigante, a cui gli avversari opponevano, per fargli negare udienza, che non era armato Cavaliere. Dispiacque al Re Carlo VI. quell' atto, e forse dispiacque egualmente a Sigismondo il sentirsi disapprovato; laonde partì di Parigi con qualche sorta di mal umore verso quel Re. Nondimeno a richiesta di lui si portò a Londra per trattar di pace tra l' Inghilterra e la Francia. Come si comportasse in quella negoziazione non è ben chiaro. Il seguito provò che in vece di conchiuder pace tra il Re di Francia Carlo VI. e il Re Inglese Arrigo V. si collegò segretamente con quest' ultimo contro dell' altro. Avendo per se stesso osser-

vato in qual desolazione e misero stato si trovasse la Francia per la demenza del Re, e'l mal governo de' Tutori suoi zii, credette l'occasione troppo favorevole di ricuperare all'Imperio le Provincie componenti il Reame d'Arles, che erano passate sotto il Dominio di Francia. Ma prima che il momento venisse di assalir la Francia dal canto suo, mentre gl'Inglesi le facevan guerra, e la smembravano da un'altro lato, le cose cangiarono faccia per la morte di Arrigo V., e di Carlo VI., e Sigismondo trovò assai che fare nel proprio suo Regno.

L'Eresiarca Huss, citato davanti all'Imperatore ed al Concilio dal Papa Giovanni XXIII., ed affidato da un ampio salvo-condotto dell'Imperatore medesimo, era venuto a Costanza. Interrogato se era disposto a ritrattare le dottrine erronee, che aveva insegnate, scritte e pubblicate, rispose che non poteva senza tradire la sua coscienza e senza farsi reo di grave peccato, ritrattare ciò che aveva insegnato e scritto. Esortazioni, lusinghe, promesse, riprensioni e minaccie s'impiegarono invano per fargli cangiar sentimento o linguaggio. Il Concilio vedendo la sua ostinazione, e sapendo che anche in Costan-

za e libero e carcerato continuava ad insegnare ciò che gli veniva imputato come errore ed eresia, lo giudicò decaduto dall' immunità, che gli dava il salvo-condotto, lo condannò come eretico ostinato e recidivo, lo degradò dalla dignità Sacerdotale, e lo consegnò al braccio secolare. L'Imperatore persuaso da' suoi Teologi, da' Giuristi e da' Prelati, che stante la pertinacia di quel Professore di Dottrina Ereticale restava disobbligato dalla protezione promessagli col salvo-condotto, lo rimise al Magistrato Municipale di Costanza, il quale lo fece pubblicamente da' suoi sbirri e carnefici legar sopra una catasta di legno e in mezzo alle fiamme morire, poichè le leggi Canoniche condannavano al fuoco gli eretici.

Girolamo da Praga, principal discepolo di Giovanni Huss, che l'aveva accompagnato con molti altri a Costanza, subì la stessa pena del suo maestro e fu colà parimente arso vivo. Non giova quì riferire qual giudizio portasse la posterità del trattamento usato a quei due sciagurati. Il Concilio ne giustificò in quanto potette Sigismondo; nè vi mancò chi si studiasse di giustificar il Concilio. Ma quello che a noi basta osservare riguardo a quel sì clamoroso avvenimento è che Sigismondo, in

vece di quietar i tumulti della Boemia con la morte di que' due, che vi avevano dato motivo, gli accrebbe assai maggiormente, sicchè scoppiarono in orribil guerra.

Nel tempo che si faceva il Processo ai tre Papi e a' due Eresiarchi Boemi, trattavasi anche da' Prelati e da' Dottori congregati in Costanza della riforma Ecclesiastica; cosa che premeva a Sigismondo ed alla sua Nazione non meno che l' estinzione dello Scisma, e l'estirpazione dell' Eresia. L' immensa moltitudine di Vescovi, di Teologi, e di Canonisti ecclesiastici secolari e regolari, di Ambasciatori e Deputati di Principi e di Città libere, era divisa da principio in quattro Nazioni o Lingue, Italiana, Tedesca, Francese ed Inglese; e quando i Re d' Aragona, e di Castiglia, di Navarra, e di Portogallo ebbero tolta l' ubbidienza all' Antipapa Benedetto XIII., e mandati i lor Prelati, Dottori e Rappresentanti a Costanza, vi si aggiunse una quinta Lingua o Nazione. Quattro di queste Nazioni desideravano e chiedevano Riforma, ma specialmente la Tedesca, e l' Inglese, come quelle che dagli usi o abusi della Corte Papale o Curia Romana si sentivano più gravemente pregiudicate. Gli Italiani, che profittavano o speravano di profitta-

re degli abusi, e i Cardinali, che ne profittavano certamente, andavano mettendo ostacoli o frapponendo indugio ai Decreti concernenti la disciplina, ed instavano perchè prima di trattar di riforma Ecclesiastica si desse un Capo alla Chiesa eleggendo un Papa; giacchè dopo la deposizione de' due, e la rinunzia del terzo Papa la Sede Apostolica era vacante. Si procedette all' elezione, la qual cadde nella persona del Cardinal Ottone Colonna Romano, di famiglia illustrissima, e di qualità personali non indegno del grado, a cui venne esaltato. Aspettavasi che il nuovo Papa, il quale prese il nome di Martino V., di concerto coi Padri del Concilio dettasse i desiderati Decreti e Canoni di Riforma. Ma il Papa secondato opportunamente dai Cardinali e dai Prelati Italiani, trovò modo di evitare quella tanto sollecitata Riforma, intavolando colla Nazione Inglese e con la Germanica una particolar Convenzione, mediante la quale essi cessarono dal sollecitar altri Canoni. Li Spagnuoli e i Francesi paghi d'aver un Pontefice legittimo e solo, e di vedere lo Scisma finito, non cercarono altro travaglio, per cui si continuasse più lungamente il Concilio e il lor soggiorno in Costanza. In diciotto Capi si

erano distese le domande, che la Nazione Germanica faceva al Concilio ed al Papa concernenti gli abusi, di cui si lagnava. Troppo mancava ai dieci articoli compresi nel Concordato per appagare i desiderj della Nazione e di Sigismondo di lei Capo supremo. Vi si soddisfece però in molta parte, e specialmente riguardo alle annate, che si esigevano ad arbitrio de' Curiali di Roma, e che furono in quel Concordato fissate a certa tassa, che fu poi inserita ne' registri della Dateria. Per dar qualche soddisfazione a Sigismondo mal contento di veder molte delle sue domande così deluse, gli si concedettero da Martino V. per un anno le decime di tutti i Benefizi della Germania.

Federigo Burgravio di Norinberga, sesto di tal nome nella famiglia di Hohenzollern, in tutte le imprese di Sigismondo l'aveva assistito e servito con fedeltà e zelo; così nelle cose di Boemia e nelle guerre di Ungheria, come negli affari dell'Imperio e specialmente nell'aver procurata la sua elezione. Un altro motivo, che impegnava il Burgravio in favore di Sigismondo, era l'affinità pochi anni avanti contratta fra le due famiglie; poichè il fratello primogenito di Federigo aveva sposata una sorella di Sigismondo. Non dicono gli

Storici della famiglia perchè Sigismondo volendo inalzar i Burgravi alla Dignità Elettorale, e frattanto impiegarli in suo servizio, non preferisse Giovanni suo cognato, che pur era il primogenito. Ma certamente non vi potette essere altra ragione se non che egli conosceva Federigo per uomo di maggior valore e di più capacità che Giovanni suo fratello maggiore. Questi dovette essere di corporali e di spirituali facoltà molto debole, dovecchè tutta la Storia di quel tempo e la vita sua particolare ci presentano Federigo come Principe di grande animo e di rari talenti, tanto nelle imprese di guerre, quanto ne' negoziati politici (*a*). Egli aveva prestata somma di denari per quel tempo riguardevole a Sigismondo ed aveva avuto come in pegno la Marca Elettorale, Paese che d'altro canto aveva gran bisogno d'esser governato da un Uomo pari suo; perchè da più d'un secolo, dacchè eran mancati gli Ascanj, era questo Paese stato posseduto e retto da Principi inabili e scioperati, se non per quel tempo, che Carlo IV. vi fece qualche soggiorno. Fodoco o Giusto Marchese di Moravia, che aveva avuto il Brandebur-

(*a*) Vid. Joh. Cernitii Decem e Familia Burgraviorum Norimberg. p. 17. 23.

go da Wenceslao suo cugino, di che poco se ne curava, l'aveva impegnato per 400,000 fiorini di Boemia (*a*). Ma morto Fodoco nel 1410. il Marchesato Elettorale ricadde a Sigismondo il quale o per migliorare lo Stato de' Sudditi Brandeburghesi, o per vantaggiarne il Burgravio di Norinberga lo ritolse a Guglielmo Langravio di Turingia, a cui l'aveva prima impegnato, e lo diede alle stesse condizioni al Burgravio, coi denari del quale rimborsò il Langravio. V' intervenne però il consenso del Re Wenceslao, che come fratel maggiore di Sigismondo aveva diritto di succedere a Fodoco.

An. di Cr. 1410.

Questo avvenne l'anno medesimo, in cui Sigismondo fu generalmente riconosciuto Re de' Romani, dopo la morte appunto del suddetto Fodoco. Sigismondo egualmente manchevole di denari sì dopo, che prima della sua esaltazione non era in istato di restituire al Langravio le somme anticipate; n' ebbe anzi maggior bisogno per diverse spese o donativi che gli convenne, o che gli piacque di fare. Il Burgravio cedendogli il debito v'aggiunse qualche nuova somma, il che tutto insieme fu contato per 400,000 fiorini d'Oro

(*a*) Sexagenarum Boemicarum.

Ungaresi. E Sigismondo cedette in proprietà il Marchesato con la dignità e l'uffizio Elettorale, che vi era annesso. Segnossi l'Atto in Costanza nel 1415. con la condizione espressa che fosse libero a Sigismondo o a' suoi posteri maschi di ricuperare per se quello Stato, restituendo a Federigo o agli eredi i 400,000 fiorini d'Ungheria. L'investitura formale si fece con le usate cerimonie due anni dopo, allorchè l'Imperatore fu tornato dal suo gran viaggio di Francia, Spagna ed Inghilterra, che riferito abbiamo. Assisterono alla cerimonia molti Principi e Prelati, che erano intervenuti al Concilio, e specialmente gli Elettori e i Principi confinanti col Brandeburgo, e i Vescovi Brandeburghesi (*a*). Ora il nuovo Elettore che aveva per innanzi utilmente servito il Re Sigismondo nelle guerre di Ungheria e nella Dieta d'Alemagna per assicurargli le due Corone, fu poscia anche eletto Capo e Comandante generale dell'esercito, che l'Imperio mise in piedi per andar contro i Ribelli di Boemia.

An. di Cr. 1415.

An. di Cr. 1417.

Fine del Libro VIII.

(*a*) Naucler. in Chron. et Joh. Cernitius in Familia Burg. Norimb. et Elect. Brandeburg.

LIBRO IX.

CAPO I.

Continuazione de' fatti di Sigismondo. Guerra degli Hussiti. Ordinamenti, a cui diede occasione.

Il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, fatti bruciar vivi in Costanza, in vece di spegner l'incendio che si era eccitato, lo rendette più vivo e più violento. Ma prima che la sanguinosa guerra di Boemia occupasse personalmente Sigismondo, e ch' egli vi mandasse le forze collegate delli Stati Germanici, questo Monarca attivo e intraprendente tentò di riunire all' Imperio diverse Provincie componenti altre volte il Regno d'Arles, e che i Re di Francia avevano sottomesse in varj tempi alla loro Corona. Mentre il Concilio di Costanza, dopo di aver condannati ed arsi i due Eresiarchi Boemi, continuava le sue sessioni e i suoi trattati per far cessare il lungo scandaloso Scisma, Sigismondo andò, come dicemmo, in Ispagna per indurre

il Re d'Aragona ad abbandonare l'Antipapa Giovanni XXIII., a cui aveva fatto prestar ubbidienza ne' suoi Regni. Riuscì facilmente in quel negoziato. Nel ritorno prese la via di Francia, per impegnar anche il Re Carlo VI. a sostenere le operazioni del Concilio, e lasciare al suo giudizio la causa de' tre dubbiosi e contenziosi Pontefici. Ma sotto questo specioso pretesto di pacificare e riformare la Chiesa il Re de' Romani non trascurava le occasioni, che gli si presentavano d'estendere la giurisdizione, l'autorità e l'influenza Imperiale. Giunto in Lione, e volendo a petizione d'Amedeo VIII. Conte di Savoia erigere quella Contea in Ducato, stava per ispedire con le consuete formalità il Diploma d'erezione; di che avvisati i Ministri e Magistrati Francesi, fecero intendere a quelli di Sigismondo, ch'essi non potevano permettere, che negli Stati del loro Re un Principe straniero alla Francia facesse atti importanti Autorità Sovrana. Sdegnato per tal rimostranza il Re de' Romani non volle però esporsi a qualche resistenza o contradizione clamorosa, e si portò a Monluel nella Bressa, che allor faceva parte della Savoia. Segnò quivi il Diploma, e passato a Chambery investì solennemente della novella

Dignità quel Sovrano, detto perciò il primo Duca di Savoja, sebbene la sua Famiglia regnasse da lungo tempo nel Paese degli Allobrogi. Ripigliò poi Sigismondo il cammino verso Occidente, e portatosi in Parigi diede a Carlo VI. qualche motivo di disgusto, e vicendevolmente ne ricevette. Piacque a Sigismondo d'assistere alle pubbliche udienze delle Corti giuridiche, ed intervenuto un giorno nella Camera del Parlamento, s' assise su la sedia, dove il Re era solito di sedere quando v'interveniva: il che non piacque punto a' Ministri Regj, nè ai Cortigiani, nè tampoco a Carlo VI., a cui la cosa fu riferita. Nel progresso di quella udienza trattandosi una lite vertente tra un gentiluomo riconosciuto tale, ed un'altro uomo di classe inferiore, intese obiettare a quest' ultimo ch' egli non era Cavaliere; e Sigismondo sùl campo lo dichiarò tale, e in mezzo all' Assemblea presente lo armò Cavaliere. Questo fatto dispiacque ancor maggiormente, come atto di giurisdizione non competente ad un Re straniero; e non si tralasciò di fargli sapere, che il Re Carlo VI. non l'approvava. Se cotesto o tacito o espresso rimprovero lo alienasse dall' amicizia di Francia, ovvero se già prima ne fosse in-

ternamente nemico nonostante le pubbliche dimostrazioni di amicizia, non si può affermare, quantunque si trovi che partì di mal talento da Parigi, perchè s'accorse che si faceva poco caso della sua mediazione (*a*). Partito ad ogni modo di Parigi passò a Londra, dando a credere che v'andava per trattar l'accordo tra i due Re di Francia e d'Inghilterra, attualmente in guerra aperta. Ma in vece di conciliare i due Re, contrasse con l'Inglese segreta Alleanza, e ripassò in Francia, dissimulando ciò che aveva negoziato e conchiuso (*b*), e che tendeva a nulla meno che a spogliar Carlo VI. d'una gran parte delle Provincie, che i passati avvenimenti di una rovinosa guerra non gli avevano tolte. Tornato a Costanza s'adornò pubblicamente e fece quasi affettata pompa delle Insegne dell'Ordine detto della Giarrettiera, che Arrigo IV. gli avea conferito, nè più si diè pensiero di tener segreti gli accordi fatti con quel Monarca. Ma ben tosto altri affari di maggior rilievo per gli interessi suoi lo chiamarono dalle rive del Reno

(*a*) Villaret e l'Evêque T. 3. p. 427.
(*b*) Juven. des Ursins Cron. de Charles VI. Monstrelet chap. 160.

a quelle della Molda e dell' Elba. Frattanto si travagliò con grande ardore nel Concilio a terminare il Processo de' Papi, e a sollecitar Decreti di riforma. De' tre contendenti Giovanni XXIII. abdicò, benchè di mal grado; gli altri due furono condannati e deposti; e dai Cardinali, che si trovavano in Costanza, con l'aggiunta di trenta altri Prelati scelti da tutte le Nazioni, fu eletto (come s'è detto) Pontefice Ottone Colonna Romano, uno de'Cardinali colà presenti, il quale prese il nome di Martino V. Prima che si procedesse a quest'elezione, Sigismondo voleva che si stabilissero i Decreti di riforma, conformemente alle dimande e doglianze presentate ai Padri. I Principi e i Prelati Tedeschi, a cui più che a quelli d'altre Nazioni pesava il giogo, che dicevano imposto loro dalla Curia o Corte Romana, domandavano istantemente quella Riforma, e Sigismondo più di tutti e a nome di tutti. Ma i Cardinali d'accordo colla maggior parte de' Vescovi Italiani, Spagnuoli e Francesi, trovaron modo di far differire questi articoli di Riforma, finchè si fosse eletto il Pontefice.

Riepilogato ciò per maggior chiarezza è da sapersi, che pochi mesi dopo la conclusione e dissoluzione del Concilio pronunziata dal nuovo

Papa, morì in Praga il già deposto Imperator Wenceslao Re di Boemia. Niun altro Principe aveva titolo alcuno per succedergli fuorchè Sigismondo, ultimo germe della Stirpe di Luzemburgo e pronipote di Giovanni primo Re di Boemia di quella Schiatta. Ma i Boemi per la maggior parte sdegnati e furiosi contro di lui, alla di cui infedeltà attribuivano la crudel morte de' due Dottori Giovanni e Girolamo, si opposero apertamente alla sua installazione, ricusarono di riconoscerlo per lor Sovrano, ed occuparono armati la Città di Praga. Si fece lor capo e condottiere un Gentiluomo di poca fortuna, chiamato Giovanni da Tornovia, che poi, per aver perduto un occhio, venne più comunemente chiamato *Fisca*, che in lingua Boema vuol dire losco. Aveva costui avuta pratica con Giovanni Huss, e ne aveva apprese le nuove dottrine, e mostrossi pertanto de' più ardenti nel volerne vendicar la morte. Ciò nonostante Sigismondo sarebbe stato ricevuto e riconosciuto Re di Boemia, se incontanente, dopo intesa la morte del Fratello, vi fosse andato. La Regina Sofia, seconda moglie di Wenceslao, benchè imbevuta delle nuove opinioni, come quella che aveva avuto per Direttor di coscienza lo stesso Giovanni Huss, invitò

sollecitamente a Praga il Re d'Ungheria suo cognato, tostochè Wenceslao fu morto; e il credito e qualche autorità, che essa aveva saputo conservare, avrebbe facilitato il ricevimento del nuovo Re. Ma Sigismondo fu distolto dal portarsi subito a Praga per la guerra, che i Turchi gli avevan mossa nell'Ungheria. Stimò d'urgenza maggiore la guerra Turchesca, e colà prontamente ma inutilmente accorse, perchè fu da quei barbari rispinto, e costretto di ritirarsi nella Moravia. Tenne colà Consiglio, e ricevuti i Deputati di Praga, che venivano a chieder perdono e obblio del passato tumulto, mandò i suoi Luogotenenti a Praga con un Manifesto, in cui diceva che avrebbe governato il Regno nella maniera, e con le massime di Carlo IV. suo avo. Rifletterono i Boemi, che non vi essendo stati Dottori eterodossi in tempo di Carlo, l'Editto di Sigismondo dava assai chiaro ad intendere, che i seguaci di Huss non sarebbero tollerati, onde si risolvettero di tenersi in guardia ed armarsi. Enea Silvio informatissimo degli affari di quel tempo e di quel Paese, dove egli passò molti anni impiegato in affari di Stato, scrisse, che se Sigismondo da Briuna andava a dirittura in Boemia, ed entrava in Praga,

vi sarebbe stato ricevuto senza ostacolo (*a*). Ma fu consigliato, o si avvisò da se stesso di dover prima reprimere una sollevazione avvenuta in Slesia, che allor era Provincia del Reame di Boemia. In vece di andar a Praga andò a Breslavia, dove il Popolo aveva deposti e trucidati i Magistrati postivi da Wenceslao. Sigismondo stimò opportuno, per tenere in rispetto gli altri sudditi, di punire severamente gli autori di quell'attentato, e li fece metter a morte senza remissione. Il Popolo di Praga, atterrito da quell'atto di severità temette che il Re non facesse altrettanto in Praga, e per timore di peggio si ammutinò, e si armò per resistergli. Quindi ebbe principio una lunga e crudel guerra, che devastò la Boemia e la Moravia, e consumò le sostanze e le forze dell'Alemagna, che generalmente vi prese parte. Papa Martino V. come Capo de' Cattolici fieramente avverso agli Hussiti, non meno che Sigismondo lo fosse per rispetti religiosi e politici, bandì contro quei Settarj una Crociata, e mosse molta gente di-

(*a*) Aen. Silv. Hist. Boemica cap. 37. Dubravius lib. 24.

vota a marciar contro loro. Ma la gran massa di gente per quella spedizione si levò su in vigor di quanto si stabilì in una gran Dieta di Principi Tedeschi, che Sigismondo tenne in Norinberga (*a*); Dieta divenuta celebre nella Storia del Diritto pubblico d' Alemagna, perocchè in essa si determinò quanto d' uomini e di denaro ciascun Principe e Stato libero dell' Imperio avesse a contribuire per le guerre, che di comun consenso s' intraprendessero. I Giuristi Tedeschi chiamano *matricola* quel ruotolo, dove coteste fissazioni son descritte, e che anche ai giorni nostri è in osservanza. Fisca segnalò in questa civil guerra tanto la sua capacità, quanto la sua barbara e inumana crudeltà. In tutti gl' incontri, e gli assedj, in tutti i combattimenti riportò vantaggi e rese vane l' abilità e la bravura de' Duchi di Misnia, de' Marchesi di Brandeburgo, e di quelli d' Austria, che vennero con lui a cimento, e più volte fece fuggir davanti a se l' Imperatore stesso col maggior nerbo delle forze, che aveva adunate. Egli seppe occupare a proposito, e munire nel miglior modo, che il tempo poteva permettere, tutti i siti van-

An. di Cr. 1419. 20.

(*a*) Pfeffel pag. 626., Putter.

taggiosi, ridurre e ritenere nella sua dipendenza uniti tutti i ribelli al Sovrano, de' quali molti avevan mostrati sentimenti diversi da' suoi. Con un pronto e sagace avvedimento provvide di cavalli parte delle sue genti, che da principio essendo tutti di classe infima e plebea, erano mascalzoni e pedoni. Costumavano i Boemi di menar seco le loro mogli nelle spedizioni ed operazioni militari. Fisca vedendosi venire incontro la cavalleria nemica fece comandare alle donne di stendere i lor veli sul campo, dove essa era per passare. I cavalli spinti inavvedutamente per quel campo s' imbarrazzaron coi piedi in quei veli, e così inceppati lasciarono esposti i cavalieri ai colpi della fanteria Fischesca. Per questo strattagemma non solamente salvò la sua truppa dall' impeto di quella cavalleria, ma uccisi i cavalieri, e presi i cavalli, li distribuì ai suoi fanti, onde ebbe per la continuazione della guerra cavalleria bastevole da opporre a quella dell' esercito di Sigismondo e dei Tedeschi. Fu cosa maravigliosa che quel feroce Capo dei ribelli, anche dopo aver perduto in una battaglia il solo occhio, che gli restava, e reso affatto cieco, continuasse a comandare, e dar battaglie, e ne uscisse vittorioso.

Sigismondo stanco di guerreggiar sempre cedendo e fuggendo, e convinto dai fatti della difficoltà estrema di ridur quel ribelle per la forza e per l'armi, si risolvette di tentar con lui qualche accordo, e trarsi in tal guisa dal mal termine, a cui si vedeva ridotto per la poca fortuna o poca capacità sua e de' suoi Capitani. Mandò pertanto persona fidata ad offerire a Fisca, che se voleva riconoscerlo per suo Re e Sovrano, e fargli prestar obbedienza dalle Comunità, lo avrebbe fatto Governatore del Regno, e Comandante Generale dell'Armi con grandissime somme di denari e larghi stipendi. Non è ben certo se Fisca fosse disposto ad accettar queste offerte. Enea Silvio dice soltanto (*a*), che la sua morte avvenuta in quel frattempo prevenne la conclusion d'un accordo poco onorevole per l'Imperatore. Fisca terminò i suoi giorni per un morbo pestilenziale, che lo colse quando appena si eran fatte le prime proposizioni. Dicesi, che i suoi aderenti vedendolo vicino a spirare gli domandarono quale de' suoi credesse egli più degno di succedergli nel comando, e ch'egli rispose, che morto lui gli si levasse la pelle, e di quella

(*a*) Aen. Sylv. ubi supra.

facendo un tamburo questo fosse il General Comandante. Nissuno scrive se il feroce consiglio sia stato eseguito; si sa bensì, che mancato un tal Capo, i Boemi, già poco d'accordo fra loro, salvochè nel far rabbiosa strage de' Cattolici, si divisero in varie bande, ciascuna delle quali prese un nome diverso, e si elesse un Condottiere particolare. Gli uni chiamaronsi Adamiti, altri Orebiti, altri Orfani; e i più distinti erano i Pragesi e i Taboriti. Era lor costume di chiamare la gente ed i paesi con nomi presi dalla Storia Sacra e Giudaica. Laonde chiamavano la Boemia lor Patria la Terra-promessa, e chiamavan Filistei, Idumei, Moabiti i loro nemici. Tre erano i Capi principali de' Boemi; due Procopi, de' quali uno chiamavasi per soprannome Raso, o il maggiore; l'altro Procopio il minore. Il terzo era un Prete della Moravia, per nome Brederico. Combattevano con tanto furore e tal pertinacia, che anche le migliori truppe Tedesche furon battute, sconfitte, tagliate a pezzi. Una delle più sanguinose giornate fu quella d'Aussig ne' confini della Boemia e della Sassonia. Contossi quella per la quinta impresa infelice de' Tedeschi Cattolici contro gli Hussiti. Un' altra spedizione più strepitosa si fece nel 1427.

An. di Cr. 1427.

quando venne in Germania Legato del Papa un Cardinal Inglese di sangue Reale, chiamato Winton, che animò con nuovo ardore i Sassoni, e fece far nuovi sforzi. La numerosa gente del partito Cattolico rianimato da questo Inglese fu divisa in tre armate. La prima era di Sassoni e di Città Anseatiche; la seconda, che veniva dalla Franconia, aveva per Capo un Marchese di Brandeburgo; la terza dei Principi e Popoli liberi del Reno e della Baviera era comandata da Ottone Arcivescovo Elettore di Treveri. Il valor Tedesco non fece mai più trista prova. Trattavasi di ricuperar Meissen, che gli Hussiti avevano presa dopo aver devastato e distrutto Aussig. Ma appena udendo che i Boemi s'avanzavano, gli Alemanni presero la fuga, nè mai si fermarono finchè si sentirono alle spalle Hussiti, a cui abbandonarono anche il bagaglio coi militari attrezzi; e a gran pena si ritirarono in Tacovia. Così narra il fatto Enea Silvio, che pur non aveva intenzione di lodar i Boemi ribelli alla Chiesa ed al Re loro; nè alcuno delli Scrittori, che lo copiarono, ne contradice il racconto. I Boemi ricchi già delle spoglie dell'esercito messo in fuga entrarono senza ostacolo nella Misnia, cioè nella Provincia dove ora

risiede l' Elettor di Sassonia. S'avanzarono predando sempre nel Voigtland, e nella Franconia e nella Baviera. Nè i Norinberghesi andarono esenti dal saccheggio, se non col pagare a quelle truppe predatrici certa quantità di denari. Erano questi Settari divenuti gli arbitri delle fortune d'una gran parte della Germania; nè pel corso di dieci anni dalla prima sollevazione di Fisca hanno essi trovato ostacolo valevole alle loro incursioni, nè toccata sconfitta veruna in tanti incontri colle genti del partito Cattolico e Regio. Non lasciava però Sigismondo di tentar tutte le vie di ridurre al dovere quei sollevati, e di sollecitare gli Stati dell'Imperio a mandar nuovi soccorsi atti a far argine all'orribil torrente, che minacciava tutta la Germania. Convocò in Egra un'Assemblea generale, che poco dopo si trasferì in Norinberga, dove si rinnovò la tassa fissata alcuni anni innanzi di quanto ciascuno delli Stati Germanici doveva contribuire per le guerre occorrenti (*a*). Federigo Marchese ed Elettore di Brandeburgo fu eletto Capitano di questa o quinta o sesta spedizione

(*a*) Ved. Schilter in Hussiten Krieg. Datt. de Pace publica lib. 1. cap. 25. ap. Struv. §. XXIV.

contro gli Hussiti; ma egli doveva concertarsi col Cardinal Giuliano Cesarini spedito dal Papa per dirigere le operazioni di una guerra, che riguardavasi come guerra di Religione. Diversi Principi subordinati al Brandeburghese presero parte personalmente in quella spedizione; talchè vi si contavano 40000. uomini a cavallo e un numero alquanto minore di gente a piede. E che fece di grande quest' armata? Al primo avviso che il nemico veniva, senz' anche aspettar di vederlo in faccia, a dispetto di quanto poteva dire il Cardinal Giuliano, prese vergognosamente la fuga. Nè si seppe mai se qualche traditore spargendo nell' esercito falsi romori mettesse in fuga quelle truppe, o se un panico timore da incerta causa proveniente occupasse gli animi già per le passate sconfitte sbigottiti. Qualche mala intelligenza dovette nascere, e dar luogo ai sinistri avvenimenti di quella guerra, se giudicar ne dobbiamo da quel che dice Enea Silvio di Alberto d' Austria e del Cardinal Legato; dei quali l' uno aspettando l' altro, che tardi venne, nulla poterono fare, che valesse a trattenere il corso de' nemici.

An. di Cr. 1430.

Sigismondo in questo mezzo, quasi più conto facesse della Coronazione Romana, che

del possesso sicuro della Boemia, partì con un mediocre seguito per l'Italia, prese in Milano la Corona del Regno Italico o Longobardico, e nonostante l'ostacolo che i Veneziani e i Fiorentini cercaron di mettere al suo passaggio, andò a Siena, di dove trattò con Eugenio IV. succeduto Pontefice a Martino V. le condizioni e il modo della sua Incoronazione, alla quale il nuovo Pontefice non inclinava. Dopo un anno o poco meno di negoziato il sospettoso Pontefice si risolvette di riceverlo. Sigismondo entrato in Roma vi fu con le formalità e cerimonie consuete coronato Imperatore, dopo che già per più di vent'anni aveva portato il titolo di Re de' Romani. Stavagli a cuore, non meno che la guerra degli Hussiti, un'altro grande affare d'altra natura, il qual però doveva a parer suo grandemente giovargli per regnar tranquillamente in Boemia; e quest'era la celebrazione d'un Concilio, perciocchè con tal mezzo sperava di ridurre alla sommissione e all'obbedienza i Boemi sollevati e ribelli.

CAPO II.

Concilio di Basilea. Fine dell'Imperator Sigismondo, e dell'Imperatrice Barbara di lui moglie. Breve Regno di Alberto II. d'Austria.

Martino V. nel disciogliere il Concilio di Costanza aveva promesso di convocarne un'altro nel termine di sette anni. Egli morì nel decimoterzo anno del suo Pontificato senza aver adempita cotal sua promessa, a cui verisimilmente non si teneva obbligato. Eugenio IV., che gli succedette, sarebbe andato volentieri esente da quell'impegno; ma sollecitato da Sigismondo si vide costretto a convocarlo; e per comodo de' Tedeschi specialmente e dei Francesi lo convocò in Basilea, e destinò a presiedervi quello stesso Cardinal Giuliano Cesarini, ch'egli aveva mandato in Germania a dirigere la guerra contro gli Eretici Boemi. Ma i Padri congregati in quel Sinodo fecero troppo presto conoscere, che intendevano di porre qualche limite all'autorità, che esercitava la Corte di Roma. Eugenio IV. dal canto suo si pentì assai tosto anch'esso d'aver con-

vocata quell' Assemblea in un paese lontano dalla sua residenza, e dove gli riusciva difficile di regolarne le operazioni. Si affrettò pertanto di trasferirlo in Italia, e lo chiamò in Ferrara; Città veramente comoda ai Prelati Italiani, come quella che si trova quasi nel centro d' Italia, tra la Lombardia e la Romagna. Ma i Prelati congregati in Basilea eran lungi dall'aderire ai disegni del Papa col cangiar sede; che anzi citarono il Papa stesso a Basilea. Non entreremo quì a dare più distinto ragguaglio di quel Concilio, come di materia lontana dal soggetto, che ci siamo proposti. Tuttavia non è da tacere, che quell' Ecclesiastica Adunanza fu sul punto di tirar a se la giurisdizione, che appartener doveva alla Podestà temporale, e al Capo dell' Imperio; oltrechè per altri riguardi la celebrazion di quel Sinodo grandemente interessava tutta la Germania. Uno de' primi affari, che vi si trattarono, fu la domanda d'un Duca di Lavenburgo, che appellava dalla Sentenza Imperiale concernente l' Elettorato di Sassonia. Era morto nel 1422. Alberto III. ultimo Elettore del ramo Ascanio detto d' Aschersleben, e più comunemente d' Anhalt. Alberto non aveva lasciata altra prole che una sola figliuola mari-

tata già con un Marchese Giovanni di Brandeburgo, figliuolo di Federigo, primo Elettore della Casa Hohenzollern. Se i gran Feudi Elettorali avesser dovuto passare alle donne ad esclusione degli agnati laterali, l'Elettorato di Sassonia passava senza contrasto al Marchese suddetto; ma la Costituzione e certi patti di famiglia stavano per gli agnati; e tre diversi Principi discendenti dagli antichi Duchi di Sassonia pretendevano a quella successione: questi erano i Duchi di Brunswic, quelli di Lavenburgo, ed il Marchese di Misnia. Sigismondo, o perchè le ragioni di quest' ultimo gli paresser migliori, o perchè egli avesse bisogno di costui come di Principe potente e più d'ogni altro in istato di dargli ajuto nelle guerre contro i Boemi sollevati, decise la Lite in favor del Misniese, cui investì conseguentemente della Sassonia Elettorale, la quale comprendeva propriamente ciò che forma ancora il Distretto o la Provincia di Vittemberga. I primi si diedero pace e non fecero reclami, ma quello di Lavenburgo non si tenne mai pago, e andava cercando congiuntura favorevole per farsi far ragione. Parvegli di trovarla opportuna allorchè fu aperto il Concilio Generale in Basilea. Se il Papa, dicevano i suoi consiglieri,

è riguardato come Arbitro supremo, almeno in certe circostanze, delle cose dell'Impero, il General Concilio che si riguarda come superiore al Pontefice, dee considerarsi come Giudice al pari o più che il Romano Pontefice, qualora un Principe Membro del Corpo Germanico abbia ragione di reclamare contro il suo Capo. Il Concilio non ricusò di accettare la cognizione di quella Lite, e cominciò a mettere nel numero degli Elettori il Pretendente. L'Imperatore oppose al Concilio una Dieta Imperiale come Tribunal più legittimo per l'affare che si trattava, e la convocò in Ulma, Città libera della Svevia, dove fece pubblicar proteste contro il Concilio, che usurpava una giurisdizione in niun modo a lui competente. Nondimeno per dare al Duca di Lavenburgo e al pubblico qualche soddisfazione riguardo all'affare, che era in contesa, nominò una Deputazione per esaminar quella Causa. Durando l'esame de'titoli, che si allegavano dal Pretendente, questi morì; e i suoi Successori, troppo deboli per entrar in contesa col nuovo lor concorrente già in possesso della Sassonia Elettorale, e coll'Imperatore che ve l'aveva stabilito, abbandonaron la Causa, protestando solamente contro

ciò che si era ordinato in lor pregiudizio. Ma non lasciarono d'aggiungere ai loro Titoli quello di Duchi di Sassonia, e alle loro Armi gentilizie quelle che portavano gli Elettori effettivi.

In questo mezzo Sigismondo cadde infermo per tal modo, che si giudicò imminente il fine de' giorni suoi. Aveva egli per moglie, dopo esser rimasto vedovo della prima, una figlia del Conte di Cilia, chiamata Barbara, discendente per madre e per l'avolo da Casimiro III. Re di Polonia. Le Croniche scandalose delle Case Principesche e Reali non fan menzione d'alcuna donna di costumi più dissoluti, nè più determinatamente data a' suoi piaceri, e abbandonata senza ritegno alla libidine. Ella faceva professione del più licenzioso Epicureismo e del più risoluto Ateismo, nè s'asteneva dal vantarsene apertamente. Sigismondo di lei marito, poco severo dal canto suo ne' suoi costumi in fatto di donne, tollerava quelli della sua consorte, e fecela coronare Regina ed Imperatrice con quella stessa premura, con cui cercò per se quell'apparenza di dignità. Ma la Regina Imperatrice Barbara, benchè mettesse ne' piaceri sensuali il sommo bene, non era però meno deside-

rosa di dignità e di comando. Col genio, che aveva per la galanteria, non poteva mancar di aderenti, e molti ne aveva tra i Grandi del Regno tanto di Boemia che di Ungheria. Trattò con questi di farsi riconoscere Regina ed Imperatrice regnante, ed occupare il Trono, a cui era chiamata Elisabetta unica figlia sua e dell' Imperator Sigismondo, maritata già con Alberto II. Duca d'Austria. Ma non mancarono ministri e servitori fedeli all' eletto Imperatore; e in difetto di questi gli emoli dei favoriti e fautori dell' Imperatrice scoprirono la trama ordita per mantenerla sul Trono dopo la morte del marito, a condizione però che sposerebbe, ancorchè molto attempata, Uladislao Re di Polonia. Sigismondo, che sapeva d'essere poco amato dai Boemi, desiderò d'andar a finir i suoi giorni in Ungheria; ma aggravandosi il male, quando appena era giunto a Znaim ne' confini della Moravia, colà si fermò, e fece a se chiamare l'Imperatrice, la quale, non credendo nota al marito la sua trama, v'andò, e colà giunta fu ritenuta prigione. Morì poco dopo l'Imperatore, e Barbara fu senza indugio rimessa in libertà, ma non ebbe però effetto la cospirazione fatta in favor suo: il partito della figlia e del ge-

An. di Cr. 1437.

nero si trovò e più accreditato e più forte. Più non si parlò delle strane nozze progettate del Re di Polonia, che non aveva più che sedici anni, con questa vecchia libidinosa ancor più che ambiziosa, la quale andò a finire in braccio ad oscuri e vili drudi i suoi giorni in Celeja, con dodici mila fiorini d'oro, che gli si fissarono per suo mantenimento. Di lei parlano unanimemente con assai biasimo gli Storici della Boemia e dell'Ungheria, e tutti li Storici Tedeschi delle cose di quel tempo (a). Del carattere dell'Imperator Sigismondo di lei marito parlano variamente gli Storici. Certo è che nelle cose di guerra egli fu o poco intelligente, o molto sfortunato, poichè fu sempre vinto o battuto da' nemici. Fu zelante promotor di pace e dell'unità religiosa; e diverso totalmente in ciò dalla moglie, si mostrò sempre buon Cristiano e Cattolico, nonostante un tenor di vita, riguardo alle donne, poco conforme alle massime del Cristianesimo.

Il genero di Sigismondo Alberto d'Austria fu senza contrasto alcuno proclamato e

(a) Æneas Sylvius Hist. Boemica cap. 3., Bonfinius Hist. Ungh.

coronato Re d'Ungheria; ma non senza grande contradizione ottenne d'esser riconosciuto Re di Boemia. Quelli che in quel punto avevano maggior influenza nella deliberazione di sommi affari, erano Arrigo Petorco ed Alessio di Sternenberga, tutti e due desiderosi di aver per Sovrano il giovinetto Uladislao Re di Polonia.

In Germania i voti degli Elettori s'unirono finalmente ad eleggere Alberto. L'ostacolo, che vi si frappose, non venne da' concorrenti Principi Tedeschi o Stranieri ma da' suoi fidi Ungheresi, ai quali egli aveva promesso di non accettar l'Imperio senza il loro consentimento; perchè temevano di trovarsi impegnati in guerre di niun vantaggio per loro, e di essere governati da' ministri e favoriti, chiamati dalla Germania: tuttavia a richiesta e sollecitazione d'un di lui fratello Federigo, si risolvettero d'acconsentire, che Alberto accettasse la Corona Imperiale. Quindi eletto secondo il solito in Francfort, fu parimente secondo l'usanza coronato Re de' Romani in Aquisgrana. Si fecero colà portare la Corona e le altre Insegne Imperiali, le quali dopo essere state alcun tempo ritenute in Praga e mandate in Ungheria per torle dal pericolo di

cadere in mano degli Hussiti, si erano alla sollecitazione degli Alemanni restituite a Norinberga, e colà confidate alla guardia del Magistrato Municipale. La guerra degli Hussiti e de' Taboriti durava tuttavia, ma non si faceva con gran vigore. Quello, che teneva in sollecitudine la Germania, era il vedere i Turchi far gran progressi in Europa. Alberto andò contro di loro, invitatovi dagli Ungheri che erano minacciati più da vicino; ma non ebbe occasione di venir a battaglia, perchè i Turchi dopo aver presa Sinderova, quattro leghe distante da AlbaGreca, s'erano partiti; laonde licenziato il suo esercito tornò a Buda. Ferveva allora fieramente la canicola, e il calore era intollerabile. Amava l'Imperatore grandemente i poponi; e la stagione l'invitò a cibarsene largamente affine di rinfrescarsi. Ne acquistò una violenta e perniciosa dissenteria, e bramoso di ritirarsi in Austria contro il parere de' Medici, arrivò a Presburgo; e di là mossosi verso Vienna peggiorò talmente, che dovette fermarsi in Longwilla, dove appena ebbe tempo e forze di dettar il suo testamento e morì non senza sospetto di veleno; ma niuno disse chi fosse sospettato di avergliela fatto dare. La Germania ebbe ragione di deplorar la

morte prematura d'un Principe de' più virtuosi e de' più compiti, che da molti secoli avesse conosciuti sul Trono di Carlo Magno. Credono i Pubblicisti Tedeschi, che se questo Imperatore vissutò fosse più lungo tempo, si sarebbero in gran parte corretti i disordini che regnavano nella Germania. Erasi alcuni mesi prima ch' egli morisse convocata un' Assemblea in Magonza, dove anche i Re di Francia, di Castiglia, d' Aragona e di Portogallo avevano mandati i loro Ambasciatori per trattar di concerto i mezzi di quietare la scandalosa discordia insorta tra il Concilio di Basilea ed Eugenio IV. Vani furono i tentativi fatti per tal oggetto. Ma i Ministri Imperiali indussero i Principi Ecclesiastici a fare un regolamento, che chiamarono Sanzione Pragmatica, per cui a tenore de' Canoni già emanati dal Concilio di Basilea, si abolivano le annate, le riserve, le aspettative, e si ristabilivano l' elezioni Canoniche, onde l' autorità de' Papi veniva assai limitata, e represso l' abuso che ne facevano i Curiali di Roma in pregiudizio grandissimo della Nazione Tedesca, come dicevasi comunemente.

An. di Cr. 1439.

CAPO III.

Nuovo Scisma in Occidente. Ritiro famoso d' Amedeo VIII. Duca di Savoja, creato poi Papa col nome di Felice V. Federigo III. eletto Imperatore.

Appena erano passati dieci giorni dopo la morte d'Alberto II. quando i Padri di Basilea, pieni di mal talento contro Eugenio IV. che aveva convocato un altro Concilio, gli formarono addosso un Processo, finirono col decretare contro di lui Sentenza di deposizione, e trattarono in conseguenza di eleggere in luogo suo un altro Pontefice. Credeva questo Sinodo d' avere la stessa podestà che quello di Costanza, il quale aveva deposti tre Papi ed elettone un altro, che fu Martino V., riconosciuto per vero e legittimo Papa da tutto il Mondo Cattolico. Fondati sopra un esempio sì recente e sì notorio, senza aver riguardo alla differenza de' casi, i Padri Basileesi procedettero alla deposizione d' un Papa, all'elezione d'un altro, e stimarono di non poter fare migliore scelta che quella di un Principe potente e universalmente stimato in Europa

per le molte prove, che aveva date, di rara prudenza e condotta irreprensibile per ogni verso. Era questi Amedeo VIII., che poco sopra vedemmo dalla dignità di Conte dall' Imperator Sigismondo elevato al grado di Duca di Savoia. Nel 1428. in età ancor vegeta era rimasto vedovo e non si era rimaritato nè tampoco, come tanti altri uomini del suo grado, ebbe mai concubine, nè attaccamento che si sapesse di sorte alcuna per donne. Se qualche passione lo dominava, dovette esser l' ambizione e un' importuna voglia di diventare uno de' due primi Monarchi, facendosi crear Sommo Pontefice; giacchè non vi era probabilità che potesse divenire Imperatore. Non è però ben certo, che egli avesse questo pensiero in mente quando lasciò il Governo per farsi Eremita; ma il successo lo fece credere. Vero è, che quando si manifestò la discordia tra il Concilio di Basilea ed Eugenio IV., e che si poteva prevedere a che segno anderebbe a finire, Amedeo VIII. rinunziò, ma con certe riserve, l'amministrazione delli Stati di Savoia e Piemonte a Lodovico suo figlio, e con i più distinti Signori del Paese e della sua Corte si ritirò in un Romitaggio, a ciò preparato a bella posta sulla

riva sinistra del Lago Lemano in un sito, che per natura chiamasi Ripaglia, presso a Tonon nella Diogesi detta allor di Genéva. Oltre al Giardino spazioso o Parco che si voglia dire, ed una Chiesa servita da Monaci colà stabilita, il Romitaggio consisteva in sette Casini a forma di Palazzuoli. Avanti ciascuno una Torre, segno distintivo di nobili alberghi; ed uniti gli uni agli altri per via d'un porticato nel centro del quale era quello destinato al Duca stesso come Superiore del nuovo Ordine Religioso, ch'egli instituiva. Cotesto Convento o Società Religiosa d'un Principe di gran riputazione e di grand'esperienza, e di sei Magnati, mediante le condizioni apposte alla Reggenza del figlio, era difatti il Consiglio Supremo della Savoia e del Piemonte, e formava un singolar Sistema di governo che non aveva esempio, nè fu tampoco maipiù imitato. D'altro canto, l'abito e il tenor di vita monastica, che vi si praticava, metteva quel Principe in certo modo nell'Ordine Ecclesiastico, e lo abilitava esternamente alla dignità, a cui poscia pervenne. Dopo la partenza del Cardinale Giuliano Cesarini presedeva al Concilio di Basilea il Cardinale Alamanno Arcivescovo d'Arles, nemico dichiaratissimo

ed ardente, non si sa bene per qual motivo, di Eugenio IV., ma del resto personaggio generalmente molto riputato e per la sua dottrina e per la gran pratica di gravi affari e per i suoi lodevoli costumi. Nato in Arbent, terra del Bugey, che faceva allor parte della Savoia, e suddito affezionato particolarmente al Duca Amedeo, è assai probabile che se l'intendesse con lui fin dalle prime differenze insorte tra il Concilio e il Pontefice. Il Cardinale condusse a tal punto le operazioni del Sinodo, che deposto formalmente Eugenio IV., e formato un Conclave di 24. Soggetti, Vescovi e Dottori di tutte le Nazioni, fece eleggere Papa il Duca Amedeo di Savoia, Priore degli Eremitani di Ripaglia, che chiamavansi anche Cavalieri di San Maurizio (*a*). Gli si spedì una Nobile Deputazione per annunziargli la sua elezione, e domandarne l'assenso e l'accettazione. Il nuovo eletto mostrò qualche ripugnanza al primo annunzio; chiese alcune condizioni; ma in fine accettò; e condotto in gran pompa a Basilea fu intronizato e proclamato Pontefice massimo. Il nome che prese di Felice V. fra' Papi di tal nome dovette dar

(*a*) Aeneas Sylvius de Concil. Basil. lib. 2. e 8.

motivo di credere, che nel ritirarsi a far vita eremitica avesse in mira ciò che avvenne, e che gli erano felicemente riusciti i suoi disegni.

L'elezione di Felice V. seguì dieci giorni dopo la morte d'Alberto II., la quale forse non era ancora nota in Basilea. L'Imperio era vacante; ma non passarono tre mesi che gli Elettori adunati in Francfort procedettero all'elezione d'un nuovo Capo. Il primo che fu proposto, e in cui concorrevano i primi voti, fu il Landgravio d'Hassia, il quale non si stimando abbastanza potente per sostenere l'onorato incarico lo ricusò. Allora Federigo I. Elettore di Brandeburgo propose e fece gradire a' suoi Colleghi il Duca d'Austria, il maggior degli Agnati viventi del defunto Alberto II. che non lasciava prole maschile, ma gravida la Regina Elisabetta, che poi partorì Ladislao. Restava parimente vacante il Trono di Boemia, pendente la incertezza del parto che si aspettava: onde nacque dubbio nel Collegio Elettorale, se il settimo voto dovesse rimaner sospeso. Ma Giorgio Podiebrado o Podibradzki dichiarato Reggente di quel Regno sostenne, che il voto Elettorale della Boemia non era attaccato alla persona del Re,

ma sì bene alla Nazione, che perciò i Rappresentanti dovevano darlo. L'osservazione fu trovata ragionevole; Podiebrado medesimo fu destinato a far le veci dell'Elettore; e Federigo III. di tal nome fu posto in Trono nella solita Sala di Renza sul Reno presso a Colonia; poi consecrato e coronato solennemente in Aquisgrana. Gli Elettori e altri Principi della Germania erano convenuti di osservare un'assoluta neutralità nella gran vertenza tra il Concilio di Basilea ed Eugenio IV., sospendendo l'ubbidienza prestata altre volte a questo Pontefice, e differendo di prestarla al nuovo eletto in Basilea. Ma Federigo III., che al pari di Sigismondo bramava d'essere riconosciuto Imperatore e coronato in Roma, non tardò di mandare per una pomposa Ambasciata a chiedere umilmente la conferma della sua dignità ad Eugenio IV. che in Roma sedeva, pregandolo anche a supplire ciò, che potesse trovarsi di difettoso nella sua elezione, senza però dichiararsi contrario assolutamente ai Basileesi, nè rompere ogni corrispondenza con essi.

CAPO IV.

La Germania assaltata da' Borgognoni, e da altri Francesi. Inquietata verso Levante dalla guerra civile, e dai Reggenti di Boemia. Guerra Turchesca, e sue vicende. Morte di Ladislao. Principio di nuova Costituzione in Polonia. Huniade governa l' Ungheria.

I due Papi, il Concilio e lo Scisma non erano però i soli oggetti, che desser travaglio al Corpo Germanico, ed al nuovo suo Capo Federigo III. La Boemia parte sì rilevante dell'Imperio era in potere di due Reggenti; Mainardo e Podiebrado si disputarono l'autorità suprema a titolo di Curatori e Tutori di un Re pupillo di pochi mesi. Il Duca Alberto di Baviera, al quale fu dalli Stati offerta la Corona, con generosità senza esempio la ricusò, per non levarla a Ladislao figliuol postumo ed unico germe del Re defunto Alberto II. L' Ungheria s' era tolta dalla ubbidienza dei Principi Austriaci, perchè non volendo per suo Re un fanciullo, nè una Donna per Go-

vernante, erasi data a Ladislao Re di Polonia. Alberto soprannominato il Prodigo, fratello minore dell'Imperator Federigo, non potendo star contento della parte de' Dominj paterni e fraterni, che gli eran toccati, sollevossi contro Federigo III., che ebbe a durar gran fatica a quietarlo e contentarlo. Ma soprattutto davano briga all'eletto Imperatore i movimenti dell'Alsazia e delli Svizzeri, ove era nata aspra guerra tra il Cantone di Zurigo, e gli altri Cantoni. Questa guerra porse occasione al Re di Francia Carlo VII. di mandare al soccorso de' Zurighesi un esercito a petizione, per quanto parve, dello stesso Federigo III., più nemico degli altri Svizzeri, che di quelli di Zurigo. Carlo VII., dacchè aveva fatto pace con l' Inghilterra desideroso d'impiegare fuori del suo Regno la soldatesca formata per lo più di malandrini, e di dare qualche occupazione al Delfino suo figlio, inquieto, torbido e pericoloso più ancora che le licenziose sue truppe, accettò l'impresa propostagli. Vi mandò il Delfino, e gli diede per compagno in quella spedizione un Conte d' Armagnac Lorenese, da cui ebbe origine una strana e ridicola guerra chiamata de' poveri baccelloni (Armengecken) per il poco senno che fecer

conoscere (a). Nondimeno il Delfino e il Conte di Armagnac si portarono ostilmente verso l'Alemagna, s'impadronirono di molte Città d'Alsazia, sbigottirono fortemente i Vescovi e i Teologi congregati in Basilea, e ne fecero scappar via la più gran parte. Forse era quello anche l'oggetto di quella invasione, che Carlo VII. ordinò a richiesta di Papa Eugenio IV. Federigo III. andò anch'egli in quella parte, e di là ai confini della Borgogna, ma senza seguito d'armati, nè apparato di guerra: e il risultato di questo viaggio non fu a lui d'onore, nè certamente di vantaggio all'Imperio. Federigo III. non meno prodigo del fratello, e cupido e mendico per conseguenza, a fine di avere che spendere, rinunziò per certa somma di denari, che toccò dal Duca Filippo il Buono, tutte le ragioni che l'Imperio aveva sopra il Ducato del Brabante, Limburgo, le Contee d'Olanda e Zelanda, la Signoria di Frisia, ed altre Terre di quei contorni. Nell'andar ad abboccarsi col Duca di Borgogna, Federigo passò per Basilea. Scrissero alcuni che parlasse con Amedeo VIII.,

(a) Derarmen Gecken Lehman, et Fugger apud Struv. §. XI.

e che da questo Principe fatto Pontefice gli fosse offerta per moglie con ricchissima dote una sua figlia, quando egli volesse abbandonar Eugenio IV., e riconoscer lui per legittimo Papa, e fargli ne' suoi Stati prestar ubbidienza. Un Istorico Austriaco soggiugne di più che l'Imperatore, parlando di quel suo abboccamento con Felice V. o coi suoi confidenti e ministri, e dell'offerte fattegli per parte di lui, soleva dire che i Papi vendevano favori, ma questa volta un Papa voleva comprarli. Enea Silvio informatissimo di questi avvenimenti più di qualunque altro, che ne abbia scritto, non fa menzione di tal cosa; anzi lasciò chiaramente scritto, che Federigo evitò ogni incontro con detto Papa Felice V. per non parer che andasse ad adorare il nuovo Idolo.

In questo tempo il Sultano Amurat II. era penetrato nella Servia e nell' Albania, e già portava la guerra nella bassa Ungheria. Ladislao VI. Re di Polonia, e in qualche senso usurpator del Trono d' Ungheria, s' oppose con valore e con forza a' suoi progressi; e secondato ed assistito da Giovanni Huniade, che gli aveva col suo immenso credito procurata la Corona d' Ungheria, tolse ai Turchi la Bulgaria,

vinse e fece prigione il Pascià di Natolia Generale dell' esercito Turchesco, e costrinse Amurat a chieder la pace: il Trattato fu conchiuso e giurato a Sagedino. Benchè Ladislao restituisse per quel Trattato la Servia all' Ottomanno, la pace era tuttavia vantaggiosa alla Cristianità, e doveva per lo meno tener lontano assai da' confini della Germania un fiero e terribile nemico. Ma non piacque questa pace ai Veneziani nè tampoco ad Eugenio IV., il quale s' immaginava che se dopo i prosperi successi delle truppe Cristiane si continuava la guerra, si potevan cacciare di tutta l'Europa gli Infedeli. Il Cardinal Giuliano Cesarini, che era tuttora in Ungheria appresso il Re Ladislao, ebbe ordine di esortarlo a rinnovar la guerra; e per levargli la difficoltà che la giurata pace opponeva, lo assolvette dal giuramento che aveva fatto su l' Evangelio di osservarla. Gli Ungheri, che non meno degli Italiani desideravano di non lasciar ai Turchi prender piede in Europa, concorsero a determinare il giovane ed animoso lor Re a romper la fede data, colla massima tante volte ripetuta che non v' è obbligo di serbar fede agli Infedeli. Giovanni Huniade, uomo grande del rimanente, sperava d' accrescer gli acqui-

stati allori, e di conquistar per se la Bulgaria. Si tornò all'armi da ambe le parti, e dopo alcuni combattimenti seguì una sanguinosa e lungamente dubbiosa battaglia presso a Varna; i Turchi ebbero la vittoria, e il Re Ladislao dopo maravigliose prove d'intrepidezza e di valore perdè la vita. Perì altresì in quella giornata il Cardinal Giuliano, che aveva seguitato l'esercito Cristiano. Nè mai si seppe dove e come perisse, e tardi anche si trovò il cadavere del Re Ladislao. Il successo della giornata di Varna, che poi forse agevolò ai Turchi la presa di Costantinopoli, e la morte di Ladislao VI. furon frattanto cagione d'un cangiamento notabile di cose in Ungherìa, in Polonia, in Boemia, e di non minor conseguenza per la Germania; e la Polonia fu allor vicina a passar tutta sotto il Dominio d'un Principe Tedesco che era Federigo Elettore di Brandeburgo, perchè Casimiro III. o IV. figliuol minore di Fagellone e fratello di Ladislao, tutto affezionato alla Lituania, rifiutò la Corona che i Polacchi gli offersero. L'Arcivescovo di Gnesna, Primate del Regno e Reggente nella vacanza del Trono, pensò di proporre alla Dieta convocata in Petricow di offerir la Corona all'Elettore di Brandeburgo;

e la massima parte de' Membri componenti quell'Assemblea approvarono la proposta del Primate. Ma Paolo Giziecki Vescovo di Plotsko rappresentò loro, che trovandosi ancora tra i Principi Polacchi alcuni della Schiatta de' Piasti, era un disonorar la Nazione l'eleggere per lor Sovrano uno straniero. Così consigliati da quel Prelato elessero Re Boleslao Duca di Masovia. Questa elezione risvegliò l'ambizione di Casimiro, che pentitosi d'aver rifiutato lo Scettro che gli era stato offerto, impegnò la vedova Regina Sofia sua madre, che era molto amata e stimata dalla Nazione a far rivocare ciò che si era decretato, procedere a nuova elezione, ed eleggere lui Casimiro in vece di Boleslao. I Polacchi si prevalsero della congiuntura per esigere condizioni dal nuovo eletto; il che fu il primo passo, che si fece verso la Costituzione mista o libera, che poi si ottenne. E Casimiro IV. col mancar alle promesse e con altre azioni imprudenti e bizzarre diede nuova materia ai Grandi del Regno per la Costituzione della loro Repubblica o Regno elettivo.

In Ungheria Giovanni Huniade per la morte del Re Ladislao restò più che prima arbitro degli affari a nome dell'altro Ladislao

detto il Postumo, che Federigo III. come zio e tutore riteneva con buona guardia appresso di se.

CAPO V.

Primi impieghi, e vicende d' Enea Silvio Piccolomini. Sua influenza grandissima ne' grandi affari della Germania.

Enea Silvio Piccolomini, da noi già più volte citato, nativo di Corsignano nello Stato Sanese in Toscana, dotato di raro ingegno, e istrutto assai nelle buone Lettere, era già stato nella sua gioventù Segretario particolare del Cardinal Capranica, poi di un Vescovo di Frisinga, quindi del Vescovo di Novara, ed appresso del Cardinale Albergati. Questi andando in Francia seco lo condusse, e di là spedillo a trattar certi negozi difficili alla Corte del Re di Scozia. Travestito e con altro nome e aria di mercante passò per l' Inghilterra nel suo ritorno, e lasciando l' Albergati andò a Basilea, dove fu fatto Referendario, Abbreviatore, e Agente generale del Concilio, che anche lo spedì per vari affari ora a Strasburgo, ora a Costanza, ora a Francfort, ora in Savoia, nei

Grigioni, e a Milano, nella qual Città gli era stata conferita una Prebenda nella Collegiata di S. Lorenzo. Tornato a Basilea fu da Felice V. preso per Segretario, e da lui rimandato a trattare degli affari suoi e del Concilio con Federigo III. eletto Imperatore (a). L'accortissimo Toscano conosciuto il carattere di Federigo, e contratta amicizia con il suo Cancelliere Gaspero Schlichio, uomo di grande autorità nel governo degli Stati Austriaci e di Ungheria, stimò che appresso d'un Re e Imperatore, amministratore dei Regni d'Ungheria e Boemia, avrebbe trovata maggior fortuna che al fianco di un Papa o Antipapa. Federigo lo prese per Segretario e Consigliere, e lo mandò con un altro Ambasciatore suo a Roma per trattar l'accordo tra Eugenio IV. e Felice V. L'accordo non fu possibile, essendo Eugenio troppo fieramente indisposto contro il Concilio e contro l'Antipapa di Basilea. Ma Enea incontrò grazia appresso Eugenio; il che gli accrebbe ancora la riputazione presso l'Imperatore, e il suo primo Ministro Schlichio, per cui favore egli ebbe primieramente il Vescovado di Trieste, e fu poi

(a) Bohem. cap. 58.

impiegato costantemente in tutti i grandi affari e dell' Imperio e della Chiesa. Il primo effetto de' negoziati di questo ingegnoso e dotto Sanese fu la deposizione de' due Arcivescovi Elettori di Colonia e Treveri, che si erano dichiarati per il Concilio; e per Felice V. Fu poi da Federigo rimandato a Roma colli altri Ambasciatori per far da Eugenio confermare la sua elezione, e trattar l' accordo fra i due Pontefici. Era capo dell' Ambasceria Silvestro, Vescovo Chiemense, assistito ancora da due celebri Dottori e Consiglieri Haselbachio ed Ulrico Sonnenbergio. Ma Enea Silvio e per la prontezza del suo ingegno e per vantaggio della lingua e per esser più pratico di Corti Ecclesiastiche, e in fine come Italiano fu l' organo immediato de' negoziati, ed a lui se ne attribuì tutto il successo. Dovette egli far intendere al Papa, che gli autori della prammatica Sanzion di Magonza erano stati gli Arcivescovi di Colonia e di Treveri, e che questi aderivano apertamente al Concilio di Basilea, e si mostravano disposti a riconoscere per legittimo Papa Felice V. Eugenio IV., facilmente irritabile e severo, fulminò incontanente Sentenza di deposizione contro i due Arcivescovi Elettori, e nominò in loro luogo per Colo-

nia Adolfo de' Duchi di Cleves, per Treveri il Vescovo di Cambray. Lo sdegno, che i Colleghi degli Elettori così condannati e deposti presero di quella Sentenza, non fu minore di quello, che il Papa aveva mostrato nel fulminarla; e adunati tutti in Francfort, cospirarono segretamente di prestare ubbidienza a Felice, e di toglierla ad Eugenio, se questi non rivocava la data Sentenza, di mettere in vigore ed in pratica i Decreti di Costanza, confermare la superiorità del Concilio, e liberarsi dal giogo, che dicevano imposto dalla Corte di Roma alle Chiese di Germania. Federigo III., che non volle nè romperla con Eugenio, nè disgustare i suoi Prelati Tedeschi, spedì un'altra volta Enea Silvio a Roma per far rivocare la Sentenza, e domandare al Papa nel tempo stesso la convocazione d' un altro Concilio fuori di Basilea, e fuori d'Italia. Enea non ottenne la sua domanda; e probabilmente consigliò Eugenio a non convocare un nuovo Concilio, troppo consapevole quanto fossero pericolose ai Sommi Pontefici tali Adunanze, e come già più interessato per la grandezza e l'autorità de' Papi, che per la indipendenza de' minori Prelati. Persuase bensì Eugenio a rivocar la Sentenza contro i due

Elettori, e ristabilirli nella lor dignità. Con tal promessa l'attivo Sanese tornò prontamente in Germania a Francfort, dove tra gli Elettori con diversi altri Principi ed Ambasciatori ancor trattavasi d'aderire al Concilio di Basilea, e di riconoscere Felice V. per vero Pontefice. Riportò in termini vaghi la risposta di Eugenio IV. circa la convocazione d'un nuovo Concilio, lasciando sperare ai Tedeschi, che questo sarebbesi ottenuto; ma riportò promessa positiva del ristabilimento de' due Arcivescovi Elettori, e con ciò fece risolvere quel Congresso, dove erano adunati pressochè tutti i Rappresentanti delli Stati Germanici, ad abbandonare Felice V. col suo Sinodo, e riconoscere Eugenio, e giurargli obbedienza. Con questa risoluzione Enea Silvio tornò per la terza volta in Italia a trovar Papa Eugenio, e notificargli quanto si era risoluto in Francfort. Eugenio, vecchio e logoro dalle cure d'un Pontificato, che gli era stato conteso per ben dieci anni, s'infermò gravemente, e finì di vivere il dì 28. Febbr. 1447. Enea e come Segretario dell'Imperatore e per il concetto, che si era acquistato appresso il Collegio Cardinalizio fu uno de' Deputati alla guardia del Conclave per l'elezione d'un nuo-

An. di Cr. 1447.

vo Pontefice, la quale seguì nel breve termine di dodici giorni dopo la morte di Eugenio. I voti concorsero unanimemente nella persona di Tommaso da Sarzana, Vescovo di Bologna, il men nobile per nascita, ma il più dotto per istudio, il più commendabile per costumi ed irreprensibil condotta, che si potesse eleggere. Il Piccolomini ebbe probabilmente qualche influenza in quell'elezione come Ministro del Re de' Romani, e sommamente destro nel fare le insinuazioni, che la congiuntura esigeva. Ed è probabile, che come uomo di fortuna, qual'era egli stesso, non dispiacesse di veder elevato a quella dignità quasi più che sovrana un uomo, che pel suo sapere era giunto ai primi gradi. Niccolò V., o per gratitudine, o per la conoscenza che aveva de' talenti d'Enea, e del credito che questi godeva appresso il Re de' Romani, non solamente lo confermò nell' Uffizio di Segretario e Suddiacono Apostolico, ma gli conferì il Vescovado vacante di Trieste, a raccomandazione ancora del primo Ministro di Federigo.

CAPO VI.

Concordato celebre della Nazione Germanica. Abdicazione di Felice V. Negoziazioni pel viaggio di Federigo III. in Italia.

Enea Silvio ebbe l'avviso di esser creato Vescovo di Trieste mentre era in viaggio per tornar in Germania onde farvi riconoscere Niccolò V., e negoziare un Concordato, che Eugenio IV. aveva promesso, e che il successore desiderava vivamente di effettuare. Per questi due oggetti il Re de' Romani convocò la Dieta in Aschaffenburgo, Diogesi e Territorio di Magonza, dove convennero, alcuni personalmente, altri per mezzo d'Ambasciatori, tutti i Principi Ecclesiastici e Secolari della Germania. Tutti senza indugio prestarono solennemente ubbidienza al Pontefice, eccetto l'Elettor Palatino, che aveva per moglie una figliuola d'Amedeo VIII., chiamato allora Papa o Antipapa Felice V. Nondimeno per deferenza ai Colleghi e all'Imperatore riconobbe anch'egli per vero e solo Pontefice Niccolò V. Due anni dopo anche Felice V. a sollecitazione di molti Principi, e per amor

di pace cedette a Niccolò V. ogni sua ragione al Papato, e così ebbe fine lo Scisma. In questa medesima Dieta d'Aschaffenburgo s'intavolò un altro Negoziato, che stava fortemente a cuore al Papa ed a' Vescovi e Principi, ma non però con l'istesso fine nè per lo stesso motivo. I Tedeschi Principi e Prelati bramavano di veder confermata la Sanzione prammatica di Magonza, dove che il Legato del Papa, che v'intervenne, cercava ogni via per farla annullare. L'autorità dell'Imperatore doveva dare gran peso alla deliberazione, e decidere una questione troppo interessante. Ma Federigo III. pendeva dai consigli del Vescovo di Trieste, che aveva preso grand'ascendente sopra di lui; e gli articoli del Concordato furono distesi conforme ai suggerimenti di quell'astutissimo negoziatore, che conduceva le cose più a vantaggio della Corte di Roma, che delli Stati di Germania; sicchè le dispense, le riserve, le aspettative, e tutte le usurpazioni, di cui si accusavano i Papi e i lor Ministri, restavano come prima, con riforme leggierissime e di poco rilievo.

An. di Cr. 1447. 48.

Morì in questo mezzo Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e Padrone d'una grandissima parte di Lombardia. Come non la-

sciava altra prole che una figliuola maritata al Conte Francesco, figlio naturale anch'esso del famoso Condottiere Sforza Attendolo da Cotignola, e non aveva parenti prossimi e riconosciuti da lui, i quali aspirar potessero alla successione, sorsero molti pretendenti estranei, che credevano d'aver titoli e meriti d'aspirarvi. I Milanesi dal canto loro fecero pensiere di rimettersi in libertà e formarsi a Comune, sull'esempio de' loro maggiori, dei Fiorentini, de' Sanesi e di altri Popoli liberi d'Italia. L'eletto Re de' Romani entrò in più fondata speranza di far rivivere le ragioni dell'Imperio, e riacquistare il Dominio utile di quel ricco paese.

Mandò colà prontamente Enea Silvio con altro Ministro, chiamato Artungo, Giureconsulto, per tentare se i Milanesi volevano riconoscerlo per Sovrano. Questi risposero, che volevano sibbene riconoscere l'alto Dominio, ma governarsi tuttavia a Comune come Stato libero; onde nulla si conchiuse per allora, benchè Enea Silvio fosse d'avviso di accettare le condizioni. Francesco Sforza frattanto andava sottomettendo a se or una or altra Terra di quel Ducato, ed in fine cinse d'assedio la Capitale. Il Re de' Romani vi mandò di nuovo

con altri Ministri il Vescovo di Trieste, il quale più ardito e più coraggioso de' suoi colleghi, entrò nella Città assediata, ed esortò i Cittadini a difendersi con fermezza, promettendo loro pronto soccorso per parte del Re Tedesco. Ma il soccorso tardò troppo; e i Milanesi costretti furono di rendersi, e di ricevere Francesco Sforza, e riconoscerlo per Padrone. Federigo desiderava frattanto di passare in Italia per ricevere la Corona Imperiale, che da ben dieci anni eragli destinata. Un altro oggetto ancora ve lo chiamava, ed era d'andare a contrar matrimonio con l'Infanta Eleonora sorella del Re di Portogallo, e nipote d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli e di Sicilia.

Bisognava però ordinare in Ungheria ed in Boemia le cose in modo, che la lontananza sua non desse luogo a sollevazioni, e disporre il Pontefice e li Stati d'Italia a riceverlo degnamente. Di tutto ciò ebbe il carico e l'abilità di venire a capo Enea Silvio, che circa questo tempo era stato fatto Vescovo di Siena sua patria. Egli era stato in Napoli l'anno avanti a trattare il parentado suddetto tra il Re de' Romani suo Signore e il Re Alfonso; e passando per Roma aveva lasciato Nic-

Italia. Ma gli umori rimasero nondimeno più maligni che mai ne' due Regni; e quì appresso vedremo chi sia stato il motore d'una pericolosissima sollevazione. Dall' altro canto non erano le disposizioni de' Potentati Italiani così favorevoli come Enea Silvio le aveva rappresentate al suo Re. Oltre che non si poteva confidar affatto nel nuovo Duca di Milano, e si temeva contradizione da' Fiorentini; i Senesi governati allora dal partito popolare, contrario a quello, di cui era Enea Silvio, temevano che questo lor Vescovo, che era l'animo di tutte le deliberazioni del Re Tedesco, non portasse qualche cambiamento nello stato loro.

CAPO VII.

Incoronazione, e matrimonio di Federigo III. singolarmente effettuati.

Ma più d'ogni altra cosa rendevano dubbio l'esito di quel viaggio i nuovi timori del Pontefice, il quale dopo aver mostrato al Vescovo di Siena Ministro del Re la più ferma risoluzione di coronarlo, aveva spedito in Germania uno de' suoi Scrivani, Tedesco di na-

tutto grandemente onorato. Più lunga dimora che altrove egli fece in Siena, dove aveva dato ordine che si conducesse l'Infanta sua Sposa, la quale dopo una pericolosa navigazione di centoquattro giorni, dacchè era partita di Portogallo aveva finalmente preso terra non a Telamone, come si aspettava, ma a Livorno ed a Pisa. Stando in Siena vennero a trovarlo due Cardinali mandati da Niccolò V. per trattar del modo, onde dovesse in Roma essere ricevuto. L'entrata che poi fece in Viterbo, fu assai vicina a terminarsi in tragedia per l'insolenza di alcuni giovinastri, i quali dalle finestre con gli oncini a ciò preparati strapparono il baldacchino, sotto cui il Re cavalcava, e tentarono di rapirgli di testa il cappello fregiato di ricca Corona (*a*). Il Re vedendosi in tal guisa insultato e mal difeso da chi lo accompagnava, prese dalle mani dei più vicini famigli un bastone, e voltato il cavallo si diede a menar colpi a tutta forza, secondato poi dal Cardinal Calandrino, fratello uterino del Papa, e da altri che gli facevan corteggio con alcuni suoi Cavalieri, disperse

(*a*) Aen. Sylv. ubi supra. Item Gobel. e Fugger. lib. 5. c. 7. citat. a Struvio, Period. X. Sect. 2. §. 20.

quella masnada di ribaldi, e il Real Convoglio seguitò il suo cammino. In Roma fu con molti applausi e grandi onori ricevuto e dalla Cittadinanza e dal Papa. Prima di entrarvi, esortato a ciò da i due Legati Pontificj, che erano andati ad incontrarlo in Siena, promise con giuramento di procurare a tutto suo potere l'esaltamento della Santa Chiesa Romana, e del di lei Rettore il Sommo Pontefice, nè comandare, o consentire, o permettere, che da'suoi Compagni gli fosse fatto ingiuria o danno alcuno nella Persona, ma proteggerlo e conservargli i suoi temporali Dominj. Scrisse già il più volte nominato Enea Silvio che non trovava esempio di simile giuramento prestato da' Predecessori di Federigo III., salvo forse da Carlo IV., e da Sigismondo; e sembra volersi attribuir a merito suo d'aver procurato questo vantaggio alla Santa Sede. Ma gli Storici Tedeschi citano altri esempi di simile giuramento, e particolarmente quello di Ottone IV. (a). Ad ogni modo da questo si raccoglie, che Federigo III. lungi dal rilevare la Dignità Imperiale, l'abbassò per molti

(a) Veggasi Struv. Period. X. Sect. 2. §. 21. in nota 34.

versi e accrebbe le prerogative del Pontefice Romano e del suo Clero. Fu osservato, che nel magnifico accoglimento, che gli fece Niccolò V., questo Re de' Romani prima d'essere coronato Imperatore cedeva il passo ai Cardinali (*a*). Una funzione inusitata precedette a quell'istallamento Romano di Federigo III. Stimavasi necessaria abilitazione alla Corona Imperiale quella di Re d'Italia o di Lombardia. Federigo che non aveva voluto passar a Milano nè a Pavia o a Monza, non aveva ancor ricevuta quella Corona. Niccolò V. supplì a questo difetto per la pienezza di sua autorità, e protestando che ciò non sarebbe di pregiudizio per l'avvenire agli Arcivescovi di Milano, ai quali apparteneva cotal funzione, coronò Federigo III. Re di Lombardia prima di coronarlo Imperatore. Era anche venuta in Roma la Sposa di Cesare; il Papa ne aveva benedetta l'unione nuziale; e incontanente dopo il Real Consorte incoronò solennemente anche lei. Invitati con grande istanza dal Re Alfonso i due Cesarei Sposi andarono a Napoli, dove il breve soggiorno, che fecero, fu tutto festa, tutto allegria e piacevo-

(*a*) Pfeffel ann. 1450. 52.

lezza singolare; e il matrimonio, celebrato e benedetto in Roma, fu in quella giojosa Città consumato. L' Imperatore o perchè non si sentisse totalmente bene stante della persona, o perchè come diceva non volesse aver prole, che generata in Italia ritraesse del sangue o del carattere Italiano, o pur temesse di sortilegj e di malie, non aveva ancor voluto giacer con la Sposa. Il Re Alfonso si fece gentilmente beffe de' suoi timori e de' suoi scrupoli, e lo determinò a dare in Napoli compimento all' opera, che in quella Città s' era incominciata, poichè colà infatti erasi conchiuso il matrimonio. Nonostante qualche debolezza, che si sentiva, Federigo vi si mostrò disposto, e volle consumare il matrimonio all' uso Tedesco. Perciò vestito ed armato entrò in letto colla Sposa in presenza di tutta la Corte d' Alfonso. Le Gentildonne Spagnuole, Portoghesi e Italiane, che vi si trovarono, gridarono e si lagnarono d'esser tenute presenti a tale indecenza, quando videro i due Sposi abbracciati insieme sotto le coperte. Ma questo era un mero cerimoniale Tedesco. Si apparecchiò in seguito il letto dove daddovero avessero da giacersi insieme spogliati ignudi gli augusti Consorti;

le donne che avevano accompagnata la Sposa, e fra esse la sua balia, praticarono le loro usanze superstiziose di lor paese, e con orazioni, scongiuri e suffumigj pretesero di premunire il talamo nuziale contro i maleficj e gl' incantesimi. L' Imperatore ne prese contrarie idee, e credette che queste donne, la balia singolarmente, che aveva la riputazione di fattucchiera, avessero maleficiato quel letto, e ne fece apparecchiare un altro. L' Imperatrice Sposa coricossi nel primo, ed in esso aspettava che il marito venisse, dicendo con ischietta ingenuità, che lo Sposo doveva andare a trovare la Sposa, e non questa lo Sposo. Ma Federigo risoluto di non tentar l' opera in quel letto, non cessava di chiamare a se l' Imperatrice, e finalmente andò a pigliarla, e quasi per forza la condusse nel letto suo, e in quello compì l' opera, a cui l' Ospite galante l' aveva sollecitato, non senza compiacimento della Nipote, la quale si stimava umiliata dal vedersi così condotta da Firenze a Siena, da Siena a Roma, di là a Napoli, senza ricever prove di maritale affetto dal suo Augusto Consorte, che ancor parlava di menarla pulzella in Germania (*a*).

(*a*) Aenaeas Sylv. ubi sup. pag. 160. 161.

CAPO VII.

Cospirazione ordita contro l' Imperatore. Carattere degli autori principali di quella. Tentativo singolare ch' essi fecero in Roma. Sollevazione in Austria. Triumvirato che governa i tre Stati del giovane Re Ladislao.

Accoglienze troppo diverse da quelle, che trovò in Napoli, Federigo III. era per trovare in Austria al suo ritorno, e n' ebbe certa prova anche prima che fosse arrivato in Roma. Gli Austriaci già troppo avvezzati alla prodiga liberalità di Sigismondo e di Alberto II., e presentemente alla profusione smoderata del Duca Alberto, fratello del regnante Federigo III., non amavano punto questo Imperatore, che si era fatto conoscere anzi avaro che economo: nonostante la vigilanza di coloro, ch' egli aveva lasciati a governar le provincie Austriache in nome suo, e del suo Pupillo Re Ladislao, due persone agitavano a posta loro gli animi tanto della plebe, che della nobiltà, e queste erano il Conte di Cileja, avo materno del Re pupillo, e Ulrico Eyzingero. Emuli ed invidiosi l' uno dell' al-

tro eran costoro concordi nell' impegno di levar l'autorità all'Imperatore, d'impedire eziandio la sua coronazione, e levandogli dalle mani il Re pupillo, dominare a nome di questo non solo l'Austria, ma, se loro anche riusciva, metter mano nelle cose d'Ungheria e di Boemia.

I Conti di Cilley, Cilla o Cileja, dalla cui famiglia era uscita l'Imperatrice Barbara moglie di Sigismondo, erano stati da questo Imperatore elevati al grado di Principi; e benchè i diritti di tal grado fossero contesi dai Duchi d'Austria, che pretendevano Dominio supremo sopra quella provincia, compresa ne' limiti dell'Austria, erano tuttavia ricchi e potenti vassalli. Distinti per alcune qualità militari, soprattutto per la grandezza e forza corporea, si segnalarono ancor maggiormente per la ferocità del carattere, e per tutti quei vizj, che accompagnar sogliono la ricchezza e la potenza. Il Capo della famiglia, chiamato Federigo, che non aveva meno di ottant'anni, quando l'Imperatore andò a farsi coronare in Italia, era notissimo oppressor de' suoi sudditi, predator de' vicini, violator di donne, sfrenato fabbricator di false monete e capace d'ogni perfidia. Il figlio Ulrico,

men brutalmente feroce del padre, lo pareggiava però ad ogni riguardo in perfidia e scelleratezza. L'Imperatore lo conosceva, e non se ne fidava; e per assicurarsi, che in sua assenza non gli usurpasse e Terre e Castelli e Giurisdizione, voleva condurlo seco in Italia; ma il Conte con astuzie e scuse da ipocrita ricusò di seguirlo, e restò in Austria a macchinar congiure e tradimenti. L'Eyzingero non era nè gran Signor di nascita, nè Austriaco di nazione. Nato appena Gentiluomo in Baviera, era venuto povero e tapino in Austria, sperando probabilmente colla protezione della Duchessa Giovanna, che fu madre di Alberto II. Imperatore, di trovar fortuna. Sagace ed attivo s'insinuò totalmente nella grazia di Alberto, regnando ancora l'Imperator Sigismondo, che ne divenne suo Consigliere principalissimo ed arbitro di tutti gli affari, ricevitore e distributore delle pubbliche rendite, o come ora si direbbe, Ministro generale delle Finanze. Con tal favore e tal carica acquistò ricchezze incredibili, se si considera che Alberto V. fra i Duchi d'Austria non fu Re di Boemia e di Ungheria, se non che nei due ultimi anni di sua vita, e Re de' Romani appena diciotto mesi. Morto il

Re Alberto fu l' Eyzingero addetto particolarmente ad un altro Duca Alberto, fratello di Federigo III., sperando dalla eccessiva liberalità di costui trar più vantaggio che dalla stretta economia di Federigo III. suo maggior fratello. Nè però tralasciava di pigliar parte negli affari del Re fanciullo, unico erede e successore del defunto Re Alberto II. L' industria, l'attività sua, l' influenza acquistata mercè le cariche sostenute, e le Terre e i titoli ottenuti, gli procuravano continuamente seguito e aderenze, anche tra i gran Signori del paese, i quali sempre bramosi delle larghezze del Principe, odiavano anche non meno che Eyzingero la parsimonia di Federigo III. Cospirarono perciò tra loro, e deliberarono di torre all' Imperatore il governo dell' Austria, e tirare a se l' amministrazione degli affari a nome del giovane Re Ladislao. Nè di ciò contenti tentarono di privarlo della Corona Imperiale, mandando un uomo fidato con lettere ed istruzioni a prevenire Niccolò V. e i Cardinali contro di lui, mentre era in viaggio per Roma. Nel tempo stesso per mezzo d' altri emissarj cercarono di far fuggire dalla guardia dell' Augusto Tutore il giovane Re Ladislao. L' uomo che l' Eyzingero

spedì a Roma con lettere a nome suo scritte al Cardinal Carvajal principal Ministro del Papa, e ad altri Curiali era un Giurista molto astuto, chiamato Tommaso Angelbachio. Costui giunse a Siena in que' giorni, che Federigo vi era col suo seguito e la sua Sposa, e mostrando di andare alla Corte di Roma per domandar certo benefizio vacante, chiese perciò lettere di raccomandazione da Sua Maestà. Ma l'astuto Tedesco ebbe a fare o con altri suoi paesani non meno accorti, o piuttosto coll' accortissimo Italiano Enea Silvio, il quale sospettò e fece sospettare all' Imperatore che quest'uomo era l'istromento di qualche rea trama. Appena fu lasciato partire, che gli si mandarono dietro uomini armati e travestiti, che l'arrestarono e gli tolsero le carte che portava, e lasciaronlo andare. Certo, dice Enea Silvio, se quelle scritture fossero state conosciute prima, il tristo emissario lasciava o in San Quirino, dove fu colto, o in Siena stessa la vita sotto una mannaja, o su le forche. In Roma, dove l' Angelbachio non potette più eseguire le sue commissioni, si tramò a danno dell'Imperatore un altro tradimento. L'Imperatore nell'andare a Napoli non giudicò conveniente di condur seco il

suo pupillo Ladislao, perchè essendo questi Re di Ungheria, titolo che il Re Alfonso anche portava, come successore di Andrea, marito della Regina Giovanna I., temette che cotesto incontro potesse riuscir poco piacevole, e cagionare forse dispute e risse fra le genti del Re di Napoli e gli Ungheri. Fu pertanto Ladislao lasciato in Roma, raccomandato al Papa e al Vescovo di Siena Enea Silvio, che per qualche indisposizione, o per altro segreto motivo, non seguitò l'Imperatore a Napoli. Parve ad alcuni della Corte del Re Ladislao, e particolarmente ad un suo Precettore, venduto ai congiurati Austriaci, che la congiuntura fosse favorevole alla fuga del giovane Monarca, e lo persuasero. Le disposizioni per una gran caccia, a cui alcuni Cardinali lo invitarono per passatempo, rendeva anche più facile l'evasione. Uno di quelli, che furono complici o consapevoli della congiura, rivelò la cosa ad un Sacerdote, probabilmente suo Confessore, che incontanente ne fe partecipe il Cardinal Capranica gran Penitenziere, e questi andò a parlarne al Papa in quella notte stessa in cui l'evasione doveva seguire. Il Papa fece a se prontamente chiamare il Vescovo di Siena, per informarlo

di quanto occorreva. Enea corse subito al palazzo dove il Re albergava, parlò con le guardie, rammentò loro la fedeltà giurata all'Imperatore, il pericolo a cui si esponevano, e tanto fece, che i traditori, vedendo la trama scoperta, desistettero dall'intrapresa; e la caccia che doveva farsi, fu disdetta per ordine del Papa, il quale sospettò quei Cardinali partecipi della congiura.

Ma per esser riusciti vani in Italia i tentativi fatti contro l'Imperatore, non cessarono però in Austria le macchinazioni per ispogliarlo tanto degli Stati Austriaci che de' due Regni di Boemia e di Ungheria. Ulrico di Cileja ed Eyzingero spargendo in tutte le Adunanze e in tutte le Città accuse e calunnie contro Cesare, come contro un usurpatore dell'altrui potere, poichè riteneva nelle sue forze non altrimenti che prigioniero il Re Ladislao, e tirava a se tutta l'autorità e le rendite delle Provincie non sue, sollevarono contro lui non meno il Popolo che i Grandi, tanto che quando Federigo lasciata l'Italia tornò in Germania trovò tutta l'Austria armata contro di lui. Arrivato a Neustadt, Città posta tra' confini della Stiria e dell'Austria fu in essa assediato fortemente da sedici mila Austriaci,

condotti dall'Eyzingero e dal Conte di Cileja. Gli Ungheri non si mossero. Un Conte di Rosenberg condusse di Boemi dugento soli uomini a cavallo e cento fanti. Giorgio Podjebrado fedelmente addetto all'Imperatore, più per odio contro i ribelli Austriaci che per affetto particolare verso Federigo, si mosse con buon esercito per andare a soccorrerlo; ma prima che vi arrivasse, intese che si trattava d'accordo, e se ne tornò addietro. L'accordo tra l'Imperatore e i Capi de' ribelli Austriaci, si trattò dal Marchese Carlo di Baden e Sigismondo di Volckendorff, creato poco innanzi Vescovo di Salisburgo. L'articolo principale della convenzione era, che Ladislao fosse lasciato libero, e messo al Governo de' suoi Stati. S'intimò un' Adunanza di essi Stati per presentarlo e farlo riconoscere solennemente. Ma il Cileja e l'Eyzingero impazienti di aver l'Amministrazione, non aspettarono che li Stati si convocassero, ma condussero a Vienna il giovane Re e lo fecero con gran festa e pompa ricevere dai Viennesi. Quattro mila Garzoncelli con bandiere portanti l'armi gentilizie del Principe con cantici ed inni andarono ad incontrarlo. Andogli anche incontro la Principessa Elisabetta di lui sorella, con una

gran Corteggio di Damigelle e di Dame. Convocossi poscia la Dieta a Vienna, dove intervennero Lodovico Duca di Baviera, Guglielmo Duca di Sassonia, il Marchese Alberto di Brandeburgo, i Vescovi di Frisinga e di Ratisbona, e molti de' più grandi e potenti Conti e Baroni di Moravia e di Boemia. Vi venne Giovanni Corvino, detto Huniade, Vice-Re o sia Governator dell' Ungheria, a cui fu per la gran riputazione che godeva, ceduto il primo luogo dopo il Re Ladislao. L' Imperatore non vi assistette in persona, e vi mandò per parte sua con tre altri suoi Ministri il Marchese di Baden, e il Vescovo di Siena, Enea Silvio, sempre organo ed anima del Consiglio intimo di quel Monarca. Vi s' intavolò un vero processo; nè si può dire se più direttamente contro Cesare o contro i suoi nemici Austriaci. Ad ogni modo il partito del Conte di Cileja, che al fine aveva avuto in poter suo il Re Ladislao, prevalse in quella occorrenza. I primi onori furono di Giovanni Corvino: ma l' autorità principale fu appresso il Ciljese. A lui perciò fecero replicata istanza i Boemi perchè il Re Ladislao andasse in Praga a ricevere la Corona, e prender in mano le redini del Governo. Mentre

di ciò si trattava, si vide con gran romore scoppiar la gelosia covata per qualche tempo in cuore de' due Capi contrari a Federigo III. egualmente ambiziosi a cattivarsi il giovane regnante. L'Eyzingero soppiantò il Conte di Cileja, il quale tristamente lasciò la Corte, ma pochi mesi dopo, come varia è sempre l'aura delle Corti, fece cader dal favore della grazia del Re Ladislao il suo emolo Eyzingero, che poi dovette anch' esso cedere il posto; e per risorgere della caduta andò a cercar l'appoggio dell' Imperatore, di cui era stato per innanzi nemico dichiaratissimo. Risorse egli effettivamente, e il Ciljese finì poi tragicamente i suoi giorni.

CAPO VIII.

Progressi dei Turchi e fine dell'Imperio d'Oriente. Guerra tra i Prussiani e i Cavalieri Teutonici. Prima decadenza di quell' Ordine.

L'Oriente d'Europa frattanto cadeva in rovina sotto l'armi Turchesche, le quali tardar non potevano a dar sollecitudine ed affanno a tutto l'Imperio Germanico ed all'Italia.

L'unione de' Greci alla Chiesa Latina cercata da Giovanni Paleologo e risoluta nel Concilio di Firenze, aveva per principal motivo il bisogno di quel vacillante e rovinoso Imperio, ma i soccorsi che ritrasse dai Papi Eugenio IV., e Niccolò V., e quelli molto minori che ottenne dalle potenze secolari, non valsero a fare riparo contro le veemenze de' Turchi Assalitori, condotti dal valoroso e feroce Maometto II. Costantino Paleologo, Successore di Giovanni, dopo l'aspra sconfitta, che ricevette, fu assediato nella sua Capitale, e si difese con gran valore quanto potette; alla fine combattendo dalle mura fu mortalmente ferito, e vi lasciò la vita; Costantinopoli fu presa nella fine di Maggio 1455., mentre l'Imperator d'Occidente piativa in Vienna coi suoi Baroni malcontenti e ribelli.

La Prussia non più che l'Ungheria, non fece mai parte dell'Imperio Germanico, ma fu posseduta lungamente da una formidabile Società di Cavalieri venuti dall'Alemagna. L'Ordine loro fu chiamato Teutonico, come abbiam detto, con vocabolo disusato salvo che in poesia, e ch'è lo stesso che dire Tedesco o Germanico. Questa veramente Tedesca milizia s'aveva assoggettato un gran tratto di pae-

se, che fu poi diviso in Prussia Reale e Prussia Ducale.

Quando Federigo III. cominciava a regnare in Germania, l'Ordine Teutonico possedeva le due rive della Vistula da Thorno fino a Dantzica, e tra Occidente e Levante dalla Vistula fino a Memel, quindici leghe Tedesche al di là di Koenigsberg. Le Città principali del loro Dominio erano Thorno, Culma, Dantzica, Elbinga, e Koenigsberg. La residenza del Gran Maestro era a Marienburgo sulla riva destra della Vistula, quasi egualmente distante da Dantzica e da Elbinga. La Città di Marienburgo non sarebbe nè per l'estensione del suolo che occupa, nè pel numero degli abitanti la decima, nè forse la ventesima parte di Milano; ma il Castello contavasi fra i tre più famosi d'Europa a quel tempo, e paragonavasi a quelli di Praga e di Milano. Se non avessimo altri esempj di piccolissime truppe, che s'impadronirono di paesi popolatissimi, come quello de' Normanni conquistatori de' Regni di Napoli e di Sicilia, appena si potrebbe comprendere, come quì una società di poche centinaia di nobili Soldati, che si chiamavano Religiosi, abbiano potuto farsi padroni di Provincie assai vaste,

fondarvi Città, Chiese magnifiche, superbi e vastissimi Palazzi, Conventi e Monasteri, Commende e Collegiate, e tenere sotto il lor giogo tante migliaja d' uomini, che certo non erano gente debole ed imbelle: poco diversi dai Templari, i quali degenerando dal pio e caritatevole istituto, e dalla modestia Cristiana de' primi lor fondatori, avevan contratti tutti i vizj, che le ricchezze, gli onori e la potenza menano seco. Nè mai Aristocrazia antica o moderna fu più tirannica e più oppressiva, che quella, che i Cavalieri Teutonici fecero provare alla Prussia. Ciascuno di essi, ma particolarmente quelli, che con titolo di Commendatori governavano qualche Città o Distretto, si arrogavano il diritto di vita e di morte sopra qualunque individuo nobile o plebeo, che non fosse dell' Ordine: gli averi e la vita de' Prussiani dipendevano dal capriccio di quei tiranni. Le loro sentenze di confische, d' imprigionamento si eseguivano senza indugio; e se mancavano esecutori de' loro fieri decreti, non si vergognavano di far essi medesimi l' uffizio di carnefici, e levar la vita a coloro, che avevan giudicati degni di morte. Donne e donzelle, e la imberbe gioventù del sesso maschile non avevano schermo dal-

la libidinosa loro brutalità. La professione e i voti che facevano di vita celibe e casta, che non frenava punto l'incontinenza loro, rendeva anche più abominevole e odiosa la loro condotta, perchè immersi nelle lascivie pretendevano d'esser rispettati, come persone di venerabili costumi, e guai a chi ardisse di portar doglianze d'ingiurie e di onte ricevute da alcun di loro (*a*). Un tal dominio divenuto intollerabile, mosse alla fine i popoli soggetti ad unirsi in lega fra loro per tentar di sottrarsi a quel giogo, o renderlo almeno più sopportabile. Adunaronsi in Marienwerder nel mese di Marzo del 1440. i Deputati delle Città, i Consoli e Consiglieri di Culma, Thorno, Elbing, Braunsberga, Koenigsberg, Dantzica, Graudentz e Strasburgo di Prussia (*b*), muniti de' loro istrumenti plenipotenziarj, e colà stipularono con tutte le necessarie clausule un'alleanza, di cui domandarono la conferma a Federigo III. che un mese prima era stato eletto Imperatore, e che senza difficoltà l'approvò formalmente. Passaron poi dieci ò

(*a*) Dugloste et Solignac. lib. 14. an. 1454.

(*b*) V. Dionisium Kunna nell'Istoria Tedesca della guerra di 13. anni, nella Prefazione. Wittemberg an. 1582.

dodici anni senza che seguisse movimento o mutazion di cose di qualche gran rilievo. I Cavalieri seguitarono il loro usato stile signoreggiando come prima. Ma quando Federigo fu di ritorno dalla sua coronazione di Roma, i Confederati Prussiani gli chiesero protezione ed aiuto contro l' oppressione de' Cavalieri. Federigo prescindendo dalla precedente confermazione della Lega, ne commise l' esame ad una Deputazione giudiciaria, e volle avere perciò il parere di varj Elettori, e Principi dell' Imperio. Questi Arbitri o Assessori nella gran causa, erano la più parte della stessa nazione de' Cavalieri, e molti congiunti di sangue con essi, e naturalmente propensi a favorirli; onde la decisione fu, che i Prussiani non avevan diritto di confederarsi; ch' essi dovevano sciogliere la Lega contratta, nè farne alcuna in avvenire senza il consentimento del Gran Maestro dell' Ordine. L' esito favorevole della lite intentata, rendette i Cavalieri più orgogliosi e più fieri che mai. I Prussiani vedendosi così abbandonati dall' Imperatore, e risoluti tuttavia di scuotere il giogo, ricorsero per ajuto al Re e alla Repubblica di Polonia, di cui erano stati sudditi in qualche modo prima d'essere soggiogati dai Cavalieri Teutonici.

Regnava sopra i Polacchi Casimiro IV. secondo figlio di Iagellone, succeduto al suo maggior fratello Uladislao VI. che nel 1441. aveva perduto la vita nella fatal giornata di Warna, combattendo con eroica bravura contro Amurat Sultano de' Turchi. Casimiro non aveva più che 20. anni, quando si trattò di eleggerlo in luogo del morto fratello, che in età di dieci soli anni era stato eletto, ed era perito dieci anni dopo in età di venti. Il carattere de' due Fratelli, per quanto Uladislao aveva potuto manifestare il suo, era assai diverso a più riguardi. Casimiro era incostante, vano, di genio parziale per i Lituanesi, poco affetto ai Polacchi, e poco amato da questi, dovechè Uladislao si era fatto adorare egualmente dagli uni e dagli altri. Liberale senza discernimento, e avaro di genio, instabile e poco curante, Casimiro IV. aveva fatto conoscere quel carattere, ch'è si ordinario ne' figliuoli de' Principi nati ed allevati nella prosperità e nella grandezza. Ma come l'indolenza, la dappocaggine non esclude però affatto l'ambizione, nè ogni amore di gloria, Casimiro accolse i Prussiani venuti ad offerirsergli per Sudditi; e i Grandi del Regno o Capi della mista Repubblica con più premu-

ra del Re, accettarono l'offerta e mandarono Ambasciatori a Thorno per raffermare nel loro proposito i Collegati. I Cavalieri dal canto loro non erano per lasciarsi uscir di mano le possedute Provincie, e domandarono ajuto e dalla Germania e dalla Livonia, dove regnava un Ordine poco diverso dal loro. Di là nacque una guerra fierissima e sanguinosa che durò ben tredici anni, in cui tra una parte e l'altra perirono più di 300,000 uomini, molte Città furono devastate, e più di 18000. villaggi distrutti, come diremo in appresso.

CAPO IX.

Varie adunanze di Elettori malcontenti. Riforma ecclesiastica tentata senza effetto. Influenza continuata d'Enea Silvio negli affari dell'Imperio. Suo esaltamento al Pontificato. Breve Regno. Morte immatura di Ladislao, Duca d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia.

An. di Cr. 1455.

Un anno dopo il principio della guerra tra i Prussiani e i Cavalieri Teutonici morì Niccolò V., che per prevenirla o farla cessare aveva mandato in Prussia con autorità di Legato

a Latere il Vescovo di Lisbona, lo stesso che fu poi detto Cardinal di Portogallo, ma poco effetto fecero l'esortazioni del Legato e le Bolle e i Brevi che portati aveva da Roma. Niccolò V. ebbe per successore nella Sede Romana Calisto III. Spagnuolo, chiamato prima Alfonso Borgia, da cui ebbe principio la grandezza stupenda di quella casata. La morte di Niccolò, la di cui autorità era in tutta l'Europa assai venerata e che si era mostrato amico e fautore risoluto dell'Imperatore, diede animo agli Elettori malcontenti di far congressi e conciliaboli per trattare la riforma degli abusi, di cui la Nazione già da lungo tempo si lamentava. Quello che più stava loro a cuore, riguardava le diverse provvisioni beneficiarie provenienti dalla Cancelleria di Roma, con nome ora d'aspettativa, ora di riserva e di vacanze in Curia; ed oltre a ciò l'esazione rigorosa delle annate per la spedizione delle Bolle, le decime, le contribuzioni, gli spogli de' benefiziati defonti, che mettevano somme riguardevoli in mano degl'Italiani, Spagnuoli ed altri stranieri ed indisponevano gli Ecclesiastici, e i Laici. Ma Enea Silvio, che ancor era in Germania, e sempre l'oracolo e l'organo dell'Imperatore, seppe tanto maneg-

giare gli animi de' Congregati, che gli aggravj della Nazion Germanica raccolti in un libretto, che divenne poi sì famoso nel secolo appresso, non trovarono per allora alcun sollievo, e la Corte di Roma seguitò a disporre de' beni ecclesiastici dell'Alemagna; poco diversamente da quello che si faceva avanti il Concilio di Costanza e di Basilea, donde peraltro erano usciti varj canoni di util riforma.

L'attivo zelo del Vescovo di Siena pel mantenimento dell'autorità Pontificia ed il favore non tanto dell' Imperatore quanto del Re Alfonso d' Aragona, regnante in Napoli, gli portarono in capo l' onoratissimo Cappello rosso, con la porpora Cardinalizia. Calisto III. che doveva la sua esaltazione al Re Alfonso di cui era nato suddito e stato Segretario creò il Vescovo di Siena Cardinale, e lo preparò a succedergli più presto, che non s' aspettava, sul Trono Papale.

Regnava frattanto in parte dell'Austria, in Ungheria e in Boemia Ladislao, uscito dalla gelosa tutela dell'Imperatore, come abbiamo detto, o piuttosto regnavano sotto il suo nome in Austria e in Ungheria il Conte di Celeia, e in Boemia Giorgio Podiebrado; se non che in Ungheria Giovanni Huniade finchè visse eb-

be autorità grandissima, che bilanciava con vantaggio quella del Celejese. Ma Huniade morì per una febbre ardente che gli venne dopo la vittoria per opera sua principalmente riportata contro i Turchi, della quale però Giovanni di Capistrano si attribuiva la gloria.

Il Re Ladislao malgrado gli obblighi che aveva a Corvino fece per insidiosa maniera levar la vita al maggiore de' figliuoli di lui che chiamavasi Ladislao. Mattia, ch'era il secondo, fu condotto prigione in Vienna, poi in Praga, e strettamente custodito. Ladislao mosso dalle tante premure che gli fecero i Boemi, erasi trasferito a Praga, e colà era ancora con la sua Corte, quando il Piccolomini dal Vescovado di Siena salì al Soglio Pontificale. Già aveva egli contratti gli Sponsali con la figliuola di Carlo VII. Re di Francia, e fra poche settimane o mesi celebrar si dovevano le nozze in Praga stessa. Ed ecco il giovane Monarca cader di subito gravemente infermo, e in pochi giorni finir di vivere. L'improvvisa morte diede assai da ragionare a tutta l'Europa; e fu generalmente creduta effetto di veleno. Ma da chi gli fosse dato rimase dubbio e non fu mai possibile l'accertarlo. Un Autore non Austriaco, ma Boemo seguitato in

An. di Cr. 1458.

questo punto dal moderno Istorico di Polonia (*a*) scrisse che quell' infelice Principe fu avvelenato da una sua innamorata, la quale furiosa per gelosia vedendo apparecchiarsi le nozze per la Principessa Francese, si portò al nefando eccesso di tor la vita a colui, ch' essa trattava d' infedele e perfido amante. Ma questo tragico racconto è diverso da quello di altri Storici, e quel ch' è più notabile, Enea Silvio che riferisce tutti i sospetti che corsero allora intorno a quella improvvisa morte e presunto avvelenamento, non fa parola di quell' amorosa e furibonda ragazza, micidiale del suo Re creduto di lei amante. Maggior sospetto doveva cadere sulla persona di Giorgio Podiebrado, come colui che ne ritrasse sommo vantaggio; eppure gli ultimi atti del Re moribondo e la precedente condotta di quell' uomo grande e famoso, pajono sgravarlo da quest' imputazione, benchè la professione, ch' egli faceva di zelante Hussita, non lo rendesse troppo affetto al Re dichiaratissimo per la fede ed il culto Cattolico. Per questo riguardo, maggior sospetto cadeva sopra un Paroco principale di Praga, chia-

(*a*) Salignac lib. 14. an. 1450.

mato Rochezana, Hussita fanatico in gran credito appresso quelli della sua setta, e che perciò s'immaginava d'esser mal veduto dal Re. I Medici Tedeschi che avevano seguitata la Corte in Praga, non ardivano, mentre colà si trovarono, di parlare di veleno; ma tornati che furono a Vienna, dicevano francamente che i Boemi avevano a quel buon giovane Monarca procurata col veleno la morte. Non vi fu tuttavia fra gli Eredi e Successori suoi chi ardisse o si curasse di far ricerche e processi contro le persone sospette, e molto meno contro il Podjebrado, che lungi dal temere d'essere ricercato e punito per conto della morte del suo Re, ebbe anzi tanto credito e potere fra i Boemi, che a dispetto d'illustri concorrenti fu egli stesso eletto per Successore, e pervenne e si mantenne sul Trono.

Il Re Ladislao che non aveva ancora avuto moglie nè prole alcuna, lasciava tre Eredi della parte che aveva negli Stati Austriaci, Federigo III. Imperatore, il Duca Alberto di lui fratello ed un lor cugino Sigismondo Conte del Tirolo e d'Alsazia. Non era possibile che la divisione si facesse senza litigio, e un litigio di Principi Sovrani raro è che si

termini senza venire all'armi. I tre Coeredi erano di carattere assai diversi, ma di potere presso che eguali, se non che la Dignità Imperiale dava qualche superiorità a Federigo. Sigismondo ch'era di carattere placido ed occupato nelle cose di Svevia e d'Alsazia con gli Svizzeri, non poteva dar grand'impaccio ai due suoi cugini nell'Austria. Ma il Duca Alberto di genio torbido ed inquieto non era per appagarsi facilmente di quello che Federigo III. volesse lasciargli per la sua parte. Quando egli si fosse mostrato poco curante, i suoi Cortigiani troppo avvezzi a profittare della sua liberalità, non potevan mancare di sollecitarlo a pigliar più che fosse possibile del retaggio fraterno. Ma la fortuna di Federigo più che il suo valore o la sua politica lo riunì poi tutto nella persona di lui solo fra pochi anni.

Sei de' maggiori Principi Sovrani d'Europa, intesa la morte di Ladislao, cercarono di succedergli sul Trono di Boemia, gli uni allegando titoli, altri facendo offerte ai Capi della Nazione, che per elegger un nuovo Re si adunarono nel pubblico Palazzo di Praga. Vi pretendeva l'Imperatore come il maggiore della famiglia Austriaca di cui era il Re de-

funto. Vi aspiravano come prossimi agnati altri due Principi Austriaci, il Duca Alberto fratello di Cesare e Sigismondo lor cugino. Casimiro IV. Re di Polonia dimandava quella Corona, come marito della maggior sorella di Ladislao, e Guglielmo Duca di Sassonia perchè aveva per moglie la minore. Il Re di Francia poi Carlo VII. non aveva nè a nome suo nè del Delfino suo figlio, diritto alcuno su quello Stato, ma desiderava però non meno ardentemente di ottenerla pel Delfino, affine di allontanarlo di Francia ed occupare altrove un genio ambizioso e torbido, che gli dava travaglio nel proprio suo Regno. Mandò a Praga i suoi Ambasciatori, offerendo alla Nazione di pagare del suo i debiti di lei, di non esiger tributi per sette anni avvenire, e di fare a suo carico e spesa le imprese e le guerre, per ricuperar alla Corona di Boemia tuttociò che le era stato tolto. Credesi che se queste condizioni fossero state a tempo proposte a' Boemi, e uditi gli Ambasciatori mandati ad offerirle, il Delfino sarebbe stato eletto; tanto più se fra le altre offerte che fece fare avesse loro promesso di non turbarli nell' uso del calice e negli altri riti praticati dagli Hussiti, come questi eran sicuri di essere non

solo tollerati ma favoriti dal Podiebrado. Ma Giorgio Podiebrado che aveva gran credito appresso i suoi nazionali e grande autorità, come antico Governatore di quel Reame, sollecitò l'elezione; e il sopramentovato Rochezana, o Roggenzane suo aderente intimo ed accreditato seppe sì bene parlamentare nell'assemblea delli Stati, che trasse tutti i voti in favor del suo compatriotto ed amico, prima che si leggessero le lettere del Re di Francia, e si udissero i suoi Ministri. L'elezione non poteva piacere al partito Cattolico, ma questo non era a quell'epoca il più potente.

Prima di salire al Trono, questo illustre Boemo aveva fatto venire a Praga Mattia Corvino, che il Re Ladislao aveva lasciato prigione a Vienna. I meriti grandissimi di Huniade di lui padre, e la stima che si era egli stesso acquistata fra i suoi, mossero facilmente gli Ungheri ad eleggerlo per loro Re, mentre ancora era guardato in Praga. L'Imperatore Federigo e gli altri Principi Austriaci, che anche a quel Regno aspiravano con gli stessi titoli, per cui domandavano quello di Boemia, per ottenerne la libertà, mandarono ad offerire gran somma di denari a Podiebrado, già dichiarato Re. Questi,

dacchè i Magnati d' Ungheria adunati in Pest, dopo qualche dissensione, erano convenuti nella persona di Corvino, senza notificargli ciò, ch'era seguito in Ungheria, lo invitò alla sua mensa, e fattolo sedere alla sua destra, gli disse per modo di amichevole trattenimento: » Che mi dareste voi in » contraccambio, se io vi dessi una ben » fausta ed inaspettata novella? » Mattia sopraffatto dall' improvvisa domanda, rispose: I gran favori esigono gran ricompensa; ma che può dare chi è in potere altrui, e sprovveduto affatto di denari? Il Re di Boemia gli replicò: » Il Ciel mi conservi o Re d'Un- » gheria: de' vostri denari non ho bisogno e » non li bramo; ma sibbene la vostra amici- » zia; nè voi dovete negarla a chi nella stes- » sa maniera, e nello stesso tempo che voi » pervenne prontamente allo stato Reale. U- » niamoci ancora con più cari vincoli; ecco » io vi offerisco in moglie la figlia mia, e vi » desidero per mio genero: saremo così l' uno » all' altro di sostegno e di ajuto nelle nostre » occorrenze. » Il Re Boemo accompagnò l'eletto Re d' Ungheria fino a' confini del Regno; e Mattia ricevuto, proclamato e festeggiato con infiniti applausi, passò dalla prigio-

ne al trono; avvenimento non unico di questo genere, ma raro per tutto altrove, salvo che nell' Impero Ottomano. Nell'anno medesimo che questo avvenne fu creato Papa quell' Enea Silvio Piccolomini, che veduto abbiamo Segretario di due Vescovi; quindi di due Cardinali, d' un Concilio Scismatico, d' un Antipapa, e di due Papi; poi Consigliere intimo per molti anni d' un Re Tedesco, e confidente in ultimo del Re di Napoli. Non contava ancora molti mesi di Cardinalato, al quale era stato assunto da Calisto III., quando alla morte di lui fu eletto Pontefice, senza quasi trovar concorrenza o contrasto, ai ventidue di Agosto dell' anno medesimo, in cui i suddetti Re di Boemia e di Ungheria da condizione privata salirono al trono reale. Ma dove il Podiebrado e Corvino vi pervennero contro la voglia di Federigo III., il Piccolomini salì al Soglio Pontificale mediante il favore di questo Imperatore. Il primo oggetto delle cure del nuovo Pontefice, che prese il nome di Pio II., fu di opporsi alla potenza ognora più minacciosa de' Turchi, nè altra via poteva trovarsi a tal fine, che d' armare la Germania, e unire le sue forze a quelle dell' Ungheria, che si trovava la più esposta all' inva-

An. di Cr. 1458.

sione di quegl' infedeli. Nella più rigida stagione dell' anno, non passati ancora i primi sei mesi del suo Pontificato, egli invitò a Mantova tutti i Principi Italiani e molti Tedeschi, che in persona o per mezzo d' Ambasciatori vi vennero. Mandò nello stesso tempo suo Legato in Germania il Cardinal Bessarione affinchè pacificasse i Principi ch' erano in guerra fra loro, e gl' inducesse a prender l'armi di buon' accordo contro il comun nemico della Cristianità; ma le Diete che per tal motivo si tennero in Worms, in Norinberga, in Vienna, riuscirono senza effetto. Più poterono nel cuore della più parte i privati interessi, che la causa comune; e le particolari gelosie di Stato e di famiglia fecero tacer l' odio e la tema, che dovea ispirare la potenza devastatrice del Turco. Una lite di poca importanza per l' universale della Germania, e che interessava particolarmente il Duca di Baviera e il Marchese Federigo di Brandeburgo regnante in Franconia stava per eccitare un vasto incendio verso il Danubio, a cagione d'una dissensione capitolare nell' eleggere un Arcivescovo di Magonza, principal potentato del Circolo del Reno. Per terminar la lite vertente tra il Bavaro e il Brandeburghese, nel-

An. di Cr. 1459.

la quale avevan preso partito i due Austriaci, Federigo Imperatore e il Duca Alberto, convenne rimettersi alla decisione del Re di Boemia Podiebrado, il quale convocò per intender le ragioni delle due parti una Dieta in Egra, dove fra gli altri Principi convennero anche i Deputati di molti altri Stati dell'Imperio. L'Imperatore che avrebbe dovuto esser giudice di quella causa, vi fu quasi trattato come reo, o parte interessata, e corse pericolo di perdere affatto l'Imperial dignità.

An. di Cr. 1461.

Il Podiebrado che nel salire al Trono di Boemia aveva giurata fedeltà al Capo dell'Impero, poco badando e all'obbligo contratto e al giuramento, trattò per se, e per suoi segreti messaggi d'indurre gli Elettori, specialmente quello di Magonza e il Palatino come principali, ad eleggerlo Imperatore, deponendo Federigo come inabile a governar l'Imperio. I maneggi fatti in Egra si rinnovarono in un'altra Dieta, convocata lo stesso anno 1461. in Norimberga, e si risvegliarono ancora in un'altra, che si tenne in Francfort. Federigo III. citato a comparire personalmente a giustificare la sua condotta, protestò contro quell'adunanza, come tribunale non legittimo e incompetente, e non comparve; e

Pio II. con lettere esortatorie, con minaccie di anatemi, e con le considerazioni che potè insinuare per opera de' suoi Legati, salvò dal pericolo l' Imperatore già suo protettore, ed ora suo protetto. Giovò ancora a render vane le sorde macchinazioni del Re Boemo, la concorrenza del Re di Francia Luigi XI. il quale non meno ambizioso che quel di Boemia, cercava anch' egli di occupare il Trono Imperiale, sbalzandone Federigo III.

CAPO X.

Guerra fraterna in Austria. Nuovi tentativi per levar l'Imperio a Federigo III. Lega contro Podiebrado e sua morte.

Assicurato per allora di conservar la dignità Imperiale, Federigo si trovò a più manifesto pericolo di vedersi spogliato della sua parte delli Stati ereditarj dell' Austria. L' incontentabile e prodigo Alberto lagnavasi tutt' ora di non avere la parte che gli toccava de' paterni ed aviti dominj, ed aveva in suo favore il popolo di Vienna, che poco amava l' Imperatore, perchè pareva piuttosto avaro che economo. Ma il suo carattere turbolento, ed

il suo genio necessariamente rapace, perchè era prodigo, era meglio conosciuto dalla nobiltà, dal Senato, dalla parte migliore della Nazione, la quale perciò mostravasi più inclinata all'Imperatore. Tuttavia la moltitudine prevalse; e quando questi con un seguito di quattromila uomini armati s' avanzò per entrare in quella capitale, gli furon serrate le porte, sicchè dovette prendere albergo con la sua gente in un sobborgo. Poco dopo i Viennesi, quasi pentiti dell' oltraggio fatto al loro Principe, gli domandano perdono e in città lo ricevono. Egli ne caccia fuori la fazione colà venuta di Stiria, costituisce nuovi magistrati, e si fa prestar giuramento di fedeltà. Le cose parevan quiete, quando alcuni vecchi soldati sparsi ne' contorni di Vienna, e nel Contado, che per innanzi avevano servito gli uni l'Imperatore, gli altri il di lui fratello Alberto, si levano a romore e domandano certe paghe, che loro erano dovute. Non essendo pagati compiutamente come volevano, si danno a predare ed infestare le campagne. Gli abitanti fanno alte doglianze e chiedono che si metta freno alla militar licenza. Era d'uopo per questo effetto di venire al pagamento de' pretesi stipendj. Federigo non avendo de-

nari ne chiese in prestito certa somma, la quale essendo ricusata, si ridusse a chiederne la metà e neppur l'ottenne. Di che sdegnato non si diede altra briga per quietar la soldatesca ammutinata, nè per impedire le sue rapine. Gli aderenti al Duca Alberto valendosi della congiuntura per levar l'autorità e la riputazione all'Imperatore, deliberarono di dichiarar que'soldati sciolti dall'obbedienza giurategli, e di esigere a nome del lor Comune i tributi, e ritirargli nell'erario pubblico che stabilivano. Federigo fu dai sollevati assediato colla sua famiglia nel Castello di sua residenza, e si trovò in situazione poco diversa da quella, a cui si vide ridotto a' giorni nostri nel principio della rivoluzion Francese l'infelice Re Luigi XVI. Costretto di mandare a chieder soccorso a' Principi dell'Imperio, e soprattutto al Re di Boemia, non l'ottenne opportunamente. Podiebrado mandò bensì sotto il comando di Vittorino suo figlio, forze bastanti a liberar dall'assedio la famiglia Imperiale, che era in procinto di morirvi di fame, consumato avendo le provvisioni, che non eran grandi: convocossi poi in Neuburgo (Neustadt) un parlamento per trattar condizioni di pace tra i due fratelli. Ma queste con-

dizioni furono più favorevoli ad Alberto che a Federigo, il quale malgrado suo le accettò per escir libero dall'assedio, e dal pericolo di perir di disagio e d'inedia. Il peggio fu, che i Castelli e le Terre, che secondo l'accordo gli si dovevano restituire, gli furono ritenute, e non eseguendo lui dal canto suo le condizioni, si tornò all'armi ed alle ostilità come prima. Nulla valsero a disarmare Alberto nè il bando contro il medesimo emanato dalla Dieta di Ratisbona, nè le Scomuniche fulminategli da Pio II. Invano anche si travagliarono e Sigismondo Conte del Tirolo comun parente, e il Duca di Baviera, e l'Imperatrice Eleonora e il Legato del Papa, per metter pace e concordia fra i due fratelli. La guerra più che civile continuò finchè la morte d'Alberto vi pose termine: morte non punto importuna agli affari di Federigo III., il quale perciò non potette andare esente dal sospetto d'averla procurata col veleno. Ma dalla maggiore o miglior parte credettesi essere stata effetto naturale d'apoplessia, cagionata dall'incontinenza e dall'intemperanza di quel Principe dissoluto, tanto più che lo Speziale ed alcuni altri incolpati e carcerati a motivo del presunto avvelenamento, furono rilasciati

An. di Cr. 1464.

e dichiarati dopo severo esame innocenti. Comunque ciò fosse, Federigo III. rimase non pur libero dalle molestie fraterne, ma padrone di tutta l'Austria, non avendo Alberto lasciata prole; e da Sigismondo suo cugino ottenne la rinunzia ad ogni diritto che potesse avere sopra le Terre propriamente Austriache, ritenendo solamente il Tirolo, la Turgavia e l'Alsazia; ma Sigismondo, per riguardo a' suoi dominj del Tirolo, aveva avuto aspre contese col Vescovo di Bressanone o Brixen, ch'era il Cardinal Niccolò di Cusa, uomo celebre per altri titoli, come avremo occasione di dire in appresso. Dura cosa era in quel secolo aver lite con un Cardinale, massimamente tanto accreditato quanto era il Cusano. L'Austriaco, per quanto fu creduto, volle sbrigarsene in qualunque maniera, e gli fece dare un lento veleno, che lo condusse a morte. Pio II. zelatore ardentissimo dell'inviolabilità Ecclesiastica lo fulminò di anatema. Sigismondo che non doveva ignorare i grandi avvenimenti del suo secolo, nè per conseguenza i Concilj di Costanza e di Basilea, appellò dalla sentenza Papale ad un Concilio; di che il Papa maggiormente sdegnato, fece comando alli Svizzeri, molto allora divoti alla Chiesa Ro-

mana, di far guerra al Principe replicatamente scomunicato, ed essi non furono lenti ad occupare la Turgavia, che poi ottennero. L'Imperatore che altrettanto era amato e rispettato da questo suo cugino, quanto era stato odioso al fratello, s'interpose appresso Pio II. e si umiliò eziandio al Legato Pontificio per impetrargli l'assoluzione della scomunica, e l'impetrò. Frattanto Pio II. intento fervidamente a sollecitar l'impresa contro gl'Infedeli, che pareva risoluto di dirigere egli stesso in persona, sorpreso da perniciosa malattia, in Ancona, dove già era andato per imbarcarsi su le navi de' Veneziani, morì. Il successore Paolo II. detto prima Pietro Barbo, Veneziano d'origine e di nascita, era anche particolarmente animato a promuovere e condur l'impresa, che il predecessore aveva progettata. Ma l'esortazioni, le offerte, le minaccie di censure impiegate anche talvolta per muovere i Potentati e popoli Cristiani a portar la guerra ne' confini orientali dell'Ungheria e nell'Arcipelago contro i Turchi, non ebbero maggior effetto di quello che avuto avessero le fatiche sostenute, e i consiglj dati per iscritto e a voce da Pio II.

An. di Cr. 1464.

Nè solamente contro il Turco, ma contro

Giorgio Podiebrado Re di Boemia, Eretico dichiarato, e non dubbio nemico dell'Imperatore, Paolo II. sollecitava i Principi Tedeschi e il Re d'Ungheria e di Boemia a prender l'armi. Regnava già da dieci anni in Ungheria Mattia Corvino, Principe non men valoroso che prudente, protettore d'ogni bell'arte, e soprattutto zelante difensore della Religione Cristiana. Ma l'ambizione gli fece scordare i beneficj ricevuti dal Podiebrado, e le ingiurie fattegli dagli Austriaci: che il Podiebrado in cui potere stava la vita e la libertà sua lo aveva mandato libero a regnare in Ungheria, ed in qualche modo anche ajutato a salire al trono, e che per lo contrario Federigo III. ritenendo appresso di se la Corona di Santo Stefano, alla quale la religione degli Ungheri attaccava quasi inseparabilmente il diritto di governarli, gli aveva lungamente impedito il pieno possesso del trono e del regno. Ora mosso dalle sollecitazioni del Pontefice Paolo II., ed allegando il pretesto specioso di Religione, contrasse alleanza coll'Imperatore. Vero è, che prescindendo anche dalle opinioni religiose, era la propria sicurezza e la ragion di Stato, che l'obbligava a questa nuo-

va alleanza (a). Giorgio Podiebrado con tutto che professasse apertamente i principj eterodossi degli Hussiti, aspirava nondimeno al Trono Imperiale, sbalzandone Federigo III. Se al credito e alla potenza preponderante che già aveva negli affari della Germania questo Re di Boemia, egli veniva ad unire il titolo e l'autorità Imperiale, Mattia Corvino correva pericolo di perdere il regno suo, o di vedersi dar legge da un troppo potente vicino. Perciò si risolvette di cangiar sistema, e collegatosi coll'Imperatore tolse al Re di Boemia la Moravia, e fece prigioni due de'suoi figliuoli, che aveva mandati a difendere quella Provincia.

Federigo III. dal canto suo, sicuro per conto dell'Austria mediante l'alleanza del Re d'Ungheria, intraprese un nuovo viaggio in Italia, facendo vista d'andarvi per divozione. Vi andò infatti con poco seguito e senza fasto, e quasi accattando limosine a guisa di pellegrino. Ma il vero motivo di quel viaggio erano le vittorie riportate ultimamente dagli Ungheri nella guerra Turchesca, e la tregua che Maometto mandò a chiedere per

(a) Bonfini Dec. IV. lib. I. in princ.

pubblica ambasceria. La qual cosa dava opportunità al Re Mattia di volger l'armi contro il Re di Boemia. Del rimanente, l'oggetto di Federigo III. in quel viaggio era probabilmente di trattare con Paolo II. del modo di assicurare al suo figlio Massimiliano la successione all'Imperio, e di abbassar frattanto la troppa altezza a cui era salito l'eretico, giacchè così chiamavano il Podiebrado, il quale nonostante la perdita della Moravia dava ancor grande affanno a' suoi vicini, e specialmente all'Imperatore.

Effettivamente i più degli Elettori non cessavano di macchinare l'esaltamento suo al Trono Imperiale, se ne trattava particolarmente nella Dieta, che si tenne in Ratisbona, a titolo di procurare la pubblica pace della Germania, e una potente lega per fare al Turco la guerra. Morì in questo mezzo il Podiebrado, più afflitto per avventura de' successi del Re Mattia, che lieto pel favore che trovava per farsi eleggere Re de' Romani. La morte di lui liberò l'Imperatore e il Re d'Ungheria d'un emulo formidabile e pertinace, ed aperse loro la via per tentar l'acquisto d'un Reame vacante.

An. di Cr. 1471.

CAPO XI.

Grande Assemblea per l'elezione d'un Re di Boemia. Vani tentativi di Carlo Duca di Borgogna per fare erigere la Borgogna in Reame, e per occupare il Trono Imperiale. Guerra tra i Borgognoni e li Svizzeri, e suoi effetti riguardo alla Germania.

Giorgio Podiebrado lasciava figliuoli, i quali per l'affetto che al padre loro portava la nazione, e per prove già date di valore aspirar potevano a succedergli. Ma il maggior di essi essendo lontano e prigioniero ancora in Ungheria, non poteva far maneggi per cattivarsi i suffragj, e gli altri non avevano ancora nè età nè pratica di affari, che gli rendesse capaci di guidarli. Non mancò Federigo III. di domandare per se quella Corona; ma non trovando disposizione favorevole, facilmente se ne ritirò. Mattia Corvino aveva titoli particolari per esser preferito a' concorrenti, perchè Paolo II. nel dichiarare eretico e privato del Regno il Re Giorgio, aveva nominato in suo luogo il Re Mattia; ma i più potenti Boemi addetti alla nuova dottrina Hussitica, fa-

cevano poco conto degli ordini Papali. Di ciò avvisato Mattia, mandò gran denaro per comprare i suffragj, e per mezzo di suoi ambasciatori dichiarò, che da essi piuttosto che dalle provvisioni Pontificie, che aveva in suo favore, voleva riconoscere quella dignità. Risposero sdegnosamente i Capi della nazione, che non volevano sottomettersi al giogo d'un nemico dichiarato della nazione, poichè effettivamente Mattia era in guerra aperta con i Boemi. Più favorevolmente furono uditi gli Ambasciatori di Casimiro IV. Re di Polonia, che domandò quella Corona per Ladislao suo figlio, giovane allora di quindici anni. Egli venne unanimemente accolto da' Boemi; e per consolidare questa elezione, trattandosi d'una Corona a cui era unita la dignità e il voto Elettorale, richiedevasi la conferma del Capo e del Corpo Germanico, rappresentato a questo riguardo dal Collegio Elettorale. La elezione del Principe Pollacco in Re di Boemia, fu da Federigo nella Dieta che da Ratisbona si trasferì a Norimberga, senza contrasto approvata. Di che il Re d' Ungheria sdegnato, sciolta la Lega, che aveva contratta con Cesare, gli mosse la guerra, ed entrato nell'Austria con grande esercito, vi menò gran rovina.

Nella opposta parte occidentale della Germania, in quello stesso tempo che Mattia Corvino portò la guerra nell' Austria, un altro negoziato s' intavolò, che non meno delle rivoluzioni della Boemia, interessava l' Imperio.

La Borgogna era al regno di Francia, quasi ciò che la Boemia era alla Germania. I Duchi erano gran Vassalli del Re di Francia, come i Re di Boemia erano grandi Uffiziali dell' Imperio, e i Duchi di Borgogna gareggiavano di potenza col Re lor Sovrano, come i Re di Boemia bilanciavano soli per le proprie lor forze, quelle dell' Imperatore. La chiarezza del nome, e la fama dell' influenza che aveva nell' Imperio di Germania l' ultimo Re Giorgio Podiebrado, e la gran brama che manifestarono tanti gran Principi d' essere eletti Re di Boemia, dovette senza fallo far nascere o accrescere a Carlo Duca di Borgogna, chiamato l' Audace, il desiderio d' ottener titolo e trattamento reale. Sapendo che la cosa dipendeva principalmente dall' Imperatore, chiese con replicate lettere a Federigo III. un particolare abboccamento. Federigo che amava di viaggiare, massimamente quando aveva speranza non solamente di esser bene accolto, ma di riportarne eziandio ricchi doni, si

arrendette all' invito e con seguito conveniente andò a Treveri, dove il Duca si trovò con magnificentissimo corteggio. Due cose si trattarono tra i due Principi e i loro Ministri, delle quali qualunque fosse quella che si effettuasse, doveva recare di necessità un notabile cambiamento allo stato politico della Germania. Il Duca chiedeva d' esser dall' Imperatore creato Re di Borgogna, e d' esser fatto Vicario generale dell' Imperio nella bassa Germania. Offeriva perciò in contraccambio a Federigo III. di dare per moglie a Massimiliano unico di lui figlio, l' unica sua figlia, erede di tutti i suoi Stati, ch' erano, come ognun sà, considerabili. La cosa pareva in procinto di aver effetto, e ciò che solo ne ritardò il compimento, consisteva nel determinare da qual parte si dovesse dar principio all' esecuzione dell' accordo. L' Imperatore voleva che primieramente si celebrassero gli sponsali del figliuol suo colla figliuola del Duca, e questi all' opposto chiedeva d' esser prima creato Re e Vicario Imperiale. Cotesta domanda fece nascere sospetto nel Consiglio di Cesare, che il Borgognone non procedesse con buona fede, e meditasse qualche soverchieria, mentre da un altro canto il fasto con

cui esso Duca venne a quel colloquio, umiliava e alienava da lui l'animo dell'Imperatore, il quale certamente non poteva uguagliare quel magnifico trattamento. Egli è credibile, che il Duca non avesse altra intenzione che quella di far vedere com'egli fosse in istato di sostener il decoro reale, e di lasciare un ricco retaggio anche di beni mobili alla sua figlia. Ma da Federigo e da'suoi Cortigiani e Consiglieri fu preso in sinistra parte, quasi come un insulto che lor si faceva con tal confronto. Dall'altro canto il Re di Francia Luigi XI. geloso all'estremo della grandezza del Borgognone suo emolo di potenza, e nemico dichiaratissimo, ne spiava con somma sollecitudine gli andamenti. Informato sicuramente di quello che si trattava in Germania, fece avvertire l'Imperatore di non fidarsi punto delle offerte e delle promesse di un Principe ambizioso ed astuto, il quale non sì tosto sarebbe creato Re e Vicario Imperiale, che vorrebbe assolutamente essere Imperatore egli stesso. Federigo mosso da'proprj sospetti, e dalle insinuazioni interessate bensì, ma ragionevoli del Re di Francia, ruppe il trattato, e rispose al Duca, che non poteva soddisfare al suo desiderio, senza il consentimento della Die-

ta; si partì da Treveri malcontento, e lasciò il Duca ancor più pieno di mal talento. Per far le vendette dell' offesa che gli pareva aver ricevuta, nel vedere le sue speranze deluse, l'orgoglioso ed audace Principe colse la prima occasione che gli si offerse d'impacciarsi a forza negli affari di Germania, nè senza speranza di occupar l'Imperio.

Roberto della schiatta Palatina di Baviera, Arcivescovo Elettor di Colonia, era in lite con Ermanno Landgravio di Hassia, e con alcuni Nobili del Paese per conto di alcuni Borghi e Castelli, che il Predecessore aveva impegnati per debiti, e che questo nuovo Arcivescovo nell'atto della sua elezione si era obbligato di pagare, ovvero di lasciarli come pegno in potere di chi gli teneva. Ma quando si trovò in possesso del Vescovado, senza pigliarsi carico di restituire la somma ricevuta per cui quei Castelli erano impegnati, volle riaverli. I Signori e alcuni ricchi Coloniesi interessati in quel negozio, si collegarono fra loro, per opporsi alla violenza e farsi ragione. L'Arcivescovo senza aspettar ciò che venisse ordinato dall'Imperatore che cercava di accordare i litiganti, ricorse alla

protezione del Duca di Borgogna, che niente aspettava con maggior desiderio che un tale incidente. Messa insieme una forte armata sotto colore d'andar a certi suoi Dominj nell'Alsazia, che Sigismondo d'Austria gli aveva dati in pegno, si avanzò per la sinistra riva del Reno nel Territorio di Magonza, e mandato prima un araldo a dichiarare la guerra, andò a porre l'assedio alla Città di Neuss, che il Landgravio di Hassia teneva e difendeva bravamente. L'Imperatore e le Diete, ora in Francfort ora in Würtzburgo convocate, proposero vie di accordo fra i Coloniesi, l'Arcivescovo Roberto e il Landgravio d'Hassia. Vi s'intromisero ancora Cristiano Re di Danimarca e la Duchessa di Savoja Iolanda, vedova di Amedeo IX. donna di gran valore e di gran senno. Ma in niuno de' partiti proposti si potette convenire. L'ambizioso Borgognone che pur si lusingava di costringere i Principi Tedeschi a conferirgli il Vicariato e anche a crearlo Re de' Romani e Imperatore, continuava a stringer d'assedio Neuss dove i Soldati dicevano ad alta voce agli assediati, e nol dissimulava Carlo stesso, che non era già per quella rocca, che si combatteva, ma per la Corona e il Trono

Imperiale. Racconta un Cronista (*a*), che un giorno in cui Carlo volle dar l'assalto, avesse detto: „ Oggi o lascerò la vita, o acquisterò l'Impero. „ Il disegno per buona sorte dei Tedeschi gli andò fallito, e si disse quasi per miracolo. Federigo III. si scosse allora dall'abituale sua indolenza, sollecitò i contingenti dell' Imperio, formò un esercito rispettabile, e ne diede il comando al Marchese Alberto di Brandenburgo, lasciando però portar l'Imperial Gonfalone ad Alberto Duca di Sassonia. Dichiarossi in favore del Duca di Borgogna in quella guerra, Gerardo Principe di Giulleri o Juliers, che più forse per amor di guadagno che per vera affezione ch'egli portasse al Borgognone, forniva il suo esercito di viveri e d'ogni necessaria provvisione. Ma il Re di Francia, pertinacissimo nell'odio che portava a quel suo potente e insubordinato Vassallo, favoriva più con arte e promesse, che con ajuti effettivi l'Imperatore, e faceva servire tutti i suoi apparati di guerra a conchiudere con suo vantaggio o pace o tregua, col Duca stesso. Non mai però cessava di mostrar grande impegno a danno di lui, ma l'Imperatore conosciuto

(*a*) Chron. Belg. ap. Struv.

il poco fondamento che si poteva fare sugli ajuti Francesi, cercò altri Alleati più sinceri e più interessati a far guerra alla Borgogna, e questi erano gli Svizzeri, quali meno per favorir l' Imperatore Austriaco che per proprio vantaggio a lui si accostarono. Continuavansi tuttavia gli armamenti del Corpo Germanico, e in una Assemblea, tenuta in Colonia, nel mese di Marzo del 1475. si determinò di mettere in piedi agli ordini dell' Imperatore fino a 80000. uomini; con questi, se pur furono in sì gran numero, Federigo III. tornò ad assaltare i Borgognoni sotto Neuss. Ma i combattimenti ebbero diversi successi, e niuno decisivo. Si sospettò dagli Osservatori de' pubblici avvenimenti che vi corresse segreta corripondenza tra l' Imperatore e il Duca di Borgogna, e che mentre i due eserciti combattevano, si negoziasse fra i due Sovrani il già innanzi progettato parentado, cioè il matrimonio di Massimiliano d' Austria e di Maria di Borgogna. In fine di concerto coll' Imperatore e col Duca, il Legato Pontificio, che si trovava all' armata Imperiale, fece proclamare la pace e cessare di combattere. Vi fu chi credette che l' Imperatore ricevesse due tonne d' oro dal Borgognone, e che così mitiga-

An. di Cr. 1475.

to, si piegasse a fare non solo pace ma alleanza con quel Principe. Egli aveva mossi li Svizzeri a far guerra contro il Duca di Borgogna. Ora non comprendendoli nel trattato di pace che con lui fece, li lasciò con loro gran rammarico esposti al risentimento di quel Principe collerico e vendicativo. Non si perdettero però d'animo gli Svizzeri, ed unitisi con Renato Duca di Lorena, natural nemico anch'esso del Borgognone, entrarono nei suoi Stati. Carlo dal canto suo, prese nel Lorenese la Città di Nancy, e vi mise presidio. Renato corse al soccorso della Città assediata. S'attaccò un fatto d'armi presso a Grandson, non lungi dal Lago di Neufchatel, Paese situato tra la Lorena, la Borgogna ed il Paese degli A, detto poi Paese di Valdo o Vaud. I Borgognoni rotti e dispersi perdettero gran parte del lor ricco bagaglio, con trecento carri, che lo menavano e molta artiglieria. Molti de' Borgognoni imbarrazzatisi in quei carri perirono affogati per la più parte nel vicin Lago. Il Duca Carlo l'Audace messe insieme le truppe, e rinforzatele con nuove reclute, andò a porre l'assedio a Murato, borgo situato sul Lago dello stesso nome a Levante di quello di Neufchatel e al ponente di Berna.

An. di Cr. 1476.

Gli Svizzeri accorsero in gran numero non però comparabile a quello del lor nemico. Si venne dai due eserciti a general battaglia, che ebbe tristissimo esito per i Borgognoni. Il Duca aveva tra i suoi Generali o Condottieri un Napoletano chiamato Niccolò di Campo basso. Costui poco innanzi in un consiglio di guerra che tenne il Duca, erasi mostrato di parer contrario alla spedizione contro il Lorenese, della quale si trattava. Il Duca di carattere collerico e intollerante di contradizione, gli diede una fiera ceffata. Il Napoletano non potendo allora far altra vendetta, attese l'occasione di farla e la fece, in maniera però che non potette andar esente dalla taccia di perfidia e di tradimento. Nel favor del combattimento presso a Murato, questo Condottiere passò con la sua truppa alla parte contraria, s'unì agli Svizzeri, voltò l'armi contro a' Borgognoni e contribuì grandemente alla loro spaventosa sconfitta. Il Duca, che d'ogni altra lodevole qualità mancava anzichè di bravura, combattè con indicibile ardore; e costretto per la total disfatta de'suoi a cercar di salvarsi colla fuga, fu da qualche soldato che nol riconobbe, mortalmente ferito; talchè per quella ferita e per essere dalle precedenti

fatiche e dall' affanno esausto di forze e di spirito, morì nel mese di Gennaio del 1477. pochi giorni e poche ore dopo la gran battaglia di Murato, la quale, oltre all'altre sue conseguenze, rilevò altamente la riputazione del valore Elvetico, e servì assai a porre solido fondamento alla confederazione de' Cantoni.

CAPO XII.

Smembramento della Borgogna. Digressione sulla nascita e l'educazione dell' Arciduca che sposa l'erede di Carlo l'Audace.

An. di Cr. 1477.

La morte di Carlo l'Audace, ultimo Duca di Borgogna, che non lasciò altra prole che una sola figliuola, chiamata Maria, non solamente liberò la Germania da un vicino che l'inquietava potentemente, ma facilitò all' Imperatore Federigo III. ed alla Casa d'Austria l'ingrandimento a cui giunse nella generazione seguente, mediante il matrimonio dell'Arciduca Massimiliano colla figlia ed erede del Duca defunto. Federigo III. suo padre nato d'una Principessa Pollacca di Masovia, aveva presa per moglie una figliuola di Odoardo Re di Portogallo. Se è vero, come non si dubi-

ta, che la diversità fisica de' paesi produca differenza nelle qualità morali degli abitanti, non si poteva fare un più utile mescolamento di schiatte. Il Portogallo già ricco e culto prima forse dell' Ungheria e dell' Austria, introduceva colle nozze di Eleonora maggior politezza nella famiglia Arciducale. Nè questa Principessa vi portò non solamente genio Portoghese, ma ancora Aragonese ed Italiano: poichè era nipote d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli, e per qualche tempo allevata in Italia. Abbiamo veduto quì sopra, come temendo che dal consumare il matrimonio colla Principessa Portoghese, potesse nascere prole degenerante e diversa dalla stirpe sua, appena si risolvette di consumarlo in Italia, come se l'aria stessa dovesse fare impressione sopra la sua prole, eziandio rinchiusa nell' utero materno. Ma quell' influenza non ebbe luogo in Massimiliano, il quale venne al mondo sette anni dopo le contratte nozze, e dopo altri fratelli, che moriron fanciulli. Egli nacque nel mese di Marzo del 1459. in Neustadt, una delle principali città dell' Austria, in quel Castello medesimo, dove a' giorni nostri l' Imperatrice Maria Teresa fondò la magnifica Scuola militare, sotto la direzione del Conte Kinski.

La madre che il tenne a se vicino per quindici anni, ch'ella ancor visse, ebbe sicuramente gran parte nella sua educazione, ed è ben probabile, che odiando essa naturalmente la spilorcería del marito, cominciasse a disporre il suo figlio unico (giacchè gli altri morirono in fasce) ad un regolamento economico affatto diverso. Fu dato al giovine Principe per Precettore un Pietro Engelberto, dotto all'uso di que' tempi nelle sottigliezze scolastiche, ma ignorante di buona letteratura, e di quanto poteva più convenire ad un allievo di sì alti natali. Nè solamente il rustico pedagogo lo attediava con sofisticherie incomprensibili, ma lo batteva villanamente quando mostrava di non capirle o le dimenticava (*a*). Ciò nonostante la bontà dell' indole sua gli fece pigliar genio alle lettere, e noi vedremo, ch'egli fu veramente il primo a farle fiorire nella Germania: questo genio però non gli venne che in progresso di tempo, e per riflessione; quello di cavalcare, di ballare, di cacciare, di correre, gli venne assai prima, e dovette giovare a rinforzargli il temperamen-

(*a*) Cuspiniano pag. 485. Roo lib. 15. pag. 228. ediz. Helmstardt.

to, e ad avvezzarlo ai pericoli ed al travaglio. Era della persona ben fatto e svelto, e di avvenente fisonomia; il che forse più che altro contribuì alla sua grandezza politica.

Seguita la morte di Carlo l'Audace, ultimo Duca di Borgogna, venne a trovarsi vacante uno Stato, che valeva un reame, all'acquisto del quale aspiravano i due principali Monarchi d'Europa per diversi titoli e diverse vie. La Borgogna poteva riguardarsi egualmente feudo così del Regno di Francia, come dell'Impero Germanico. Lodovico XI. più attivo, più pronto ed assai più potente per forze armate, che non era Federigo III., occupò subitamente tanto la Borgogna Ducale quanto la Borgogna Contea, detta poi Franca Contea, e con queste anche l'Artesia e altre provincie possedute dal defunto Duca: ma non poteva sperare di riunire a'suoi dominj nè le Borgogne, nè le Fiandre, salvochè facendo sposare l'Erede al Delfino suo figlio. Vivendo il Duca di Borgogna, da lui senza fallo doveva dipendere il dar marito all'unica sua figlia Maria; e forse l'avrebbe lasciata invecchiare prima di darglielo, promettendola ora a questo, ora a quel Principe, secondo che le circostanze sue e la sua ambizione lo deter-

minavano. Morto il Duca, Maria di lui unica figlia essendo dai Fiamminghi riconosciuta per lor Sovrana, dalla scelta ch'essa farebbe d'uno Sposo e Consorte dipender doveva l'acquisto di sì nobil retaggio. Molti Principi si presentarono per tale effetto, e più prontamente di tutti il Re di Francia Luigi XI. mandò un suo singolare Ambasciatore a domandare, che si effettuasse la promessa fatta dal defunto Duca di maritar la Principessa Maria al Delfino suo figlio, quello che fu poi Re Carlo VIII., che non aveva allora che sette anni. L'Imperator Federigo III. mandò per Ambasciatori a fare la stessa domanda all'Elettore di Treveri e al Duca di Baviera, i quali a nome dell'Arciduca Massimiliano suo figliò, che aveva allora diciotto in diciannove anni, presentarono lettere e regali, a lui mandati dalla Principessa medesima, vivente il di lei padre, come altri simili pegni s'erano inviati al Delfino. L'Ambasciatore Francese, ch'era un Sarto favorito di Luigi XI. fu rimandato con le beffe, e gli fu detto, che non un puttello, ma un giovine fatto e formato si voleva; e Maria, da buona e innocente fanciulla, disse, che voleva sposare il figliuolo dell'Imperatore, a cui già il padre l'aveva

promessa. Le sue qualità personali concorsero senza dubbio a disporre in favore di lui tanto la giovine Principessa, quanto le donne che la governavano e consigliavano. Gli Ambasciatori dall'Imperatore mandati, furono lietamente ricevuti, e le precedenti promesse rinnovate e poi effettuate. Poco mancò tuttavia che la meschinità di Federigo III. non facesse svanire sì belle speranze. Egli mandò in Fiandra l'Arciduca sì mal provveduto di denari, e sì male in arnese, che se tale compariva in Gand, v'era da temere che il popolo ricusasse di riceverlo. Ma la Principessa consigliata dalle sue donne, e particolarmente da Madama d'Halloja, gli mandò incontro denari ed abiti da comparire decorosamente; lo accolse lietamente, si contrassero gli sponsali, e il matrimonio seguì con poco intervallo nel fine d'Agosto. Luigi XI. ancorchè il matrimonio s'effettuasse, per assicurarsi se non in tutto, almeno in parte del retaggio del Borgognone, aveva subitamente occupata la Borgogna ed una parte de'Paesi Bassi. Massimiliano, trovando a sua disposizione i beni della Sposa, incominciò assai presto a spendere, divertirsi e mostrarsi anzi prodigo che liberale; e Maria contenta d'aver un bello

e gentil marito, a cui in capo a dieci mesi partorì un figliuolo, chiamato poi Filippo il Bello, poco si crucciava dello spendere che faceva Massimiliano: ma volle però ritenere essa medesima il maneggio de' grandi affari.

D'altro canto il misero stato, in cui si trovava Federigo III., e la sua meschinità e avarizia abituale accrescevano il disprezzo che i Fiamminghi, propensi alla Francia, facevan dell' Arciduca, il quale non solamente non riceveva sussidio alcuno dalli Stati paterni, ma doveva mandarne loro dalle Fiandre. Si vide per questo obbligato, malgrado il genio che aveva di spendere largamente, a ristringere ad una straordinaria modicità il suo trattamento; onde egli veniva biasimato per due diversi titoli, di prodigalità e di parsimonia.

Carlo VIII. il quale dissimile nel resto e di talento e di carattere da Luigi XI. suo padre, ereditò da lui l'invidia e l'odio che portava a Massimiliano, per mezzo di pubblici Ministri, e di segreti emissarj, sosteneva ed animava gli ammutinati. Massimiliano per compiacere a' suoi Brabanzoni, dovette venire a patti, non del tutto per lui onorevoli, col Re di Francia. Passò ben dieci anni in questo stato di soggezione e di angustia, inceppato da

un canto da' privilegj delli Stati che governava a nome del figlio, e mal sostenuto dal padre, che nulla faceva per lui, e nulla poteva o voleva somministrargli per farlo rispettare e temere.

L' Arciduca non era però tanto indolente, che non sentisse gli stimoli dell' ambizione e dell' onore, non che del reale e presente interesse. Bramoso di ricuperare quella parte delli Stati del Duca di Borgogna, di cui il Re di Francia erasi impadronito, gli muove guerra, e và a porre l'assedio a Terrovana, città importante dell' Artesia. I Francesi per liberare la città assediata, assaltano l'esercito Fiammingo. Massimiliano li rispinge, li disperde, ma è costretto nulladimeno di levar l'assedio. L' onore che per quella breve guerra s' acquistò l' Arciduca, diede titolo e occasione all' Imperatore suo padre di domandare che si dichiarasse Re de' Romani, e successor presuntivo del Trono Cesareo. Mentre di ciò si trattava tra gli Elettori, l' Arciduchessa Maria, in una strepitosa caccia a cui andò col Marito, cadde da cavallo, e pel seguito di quella caduta finì i suoi giorni in età di soli venti anni, lasciando l'unico figlio Filippo e Margherita ambedue fanciulli. Al

vedovo Arciduca padre toccava la reggenza e la tutela del figlio, ma non l'ebbe e non la ritenne senza contrasto. Intanto non lasciando altra prole, nè altro cognato che il Conte d'Alsazia, che neppure avendo prole, lasciò a Federigo III. ciò che chiamasi Austria anteriore, il poter della Casa d'Austria divenne a dismisura preponderante nella Germania, anche avanti l'unione della Boemia e dell'Ungheria. Federigo III. intento singolarmente ad assicurare al suo figlio la successione al Trono Imperiale, cominciò a sollecitarla apertamente nel 1482. valendosi perciò della vittoria ottenuta dall'Arciduca sotto Terrovana, come di prova non dubbia del suo valore, e delle speranze che dava di sostener degnamente l'augusta carica. Eppure nel tempo che tentava di far eleggere il suo figlio Re dei Romani, egli era troppo lontano dal goder riputazione e preponderanza di forze sopra i vicini, e sopra gli stessi suoi vassalli.

CAPO XIII.

L' Imperator Federigo III. cacciato dall' Austria. L' Arciduca Massimiliano, eletto Re de' Romani. Sue discordie coi Fiamminghi. Morte di Mattia Corvino e di Federigo III. Riflessione sul carattere e la fortuna d' ambedue.

Mattia Corvino, che inimicatosi con Giorgio Podiebrado, Re di Boemia, s' era accostato all' Imperatore, ritornò poi ad inimicarsi con questo dopo che Ladislao in concorrenza sua fu eletto Re di Boemia. Mattia sperava ancora di poter levar quel Regno al Principe Polacco, se l' Imperatore gli negava l' investitura senza la quale non poteva essere in sicuro e legittimo possesso della Boemia. Ma Federigo, o guadagnato da larghe offerte di denaro, di cui era avidissimo, o indotto da altri motivi, ricevette in Vienna il nuovo Re Ladislao, e solennemente l' investì di quel Regno. L' ebbe fieramente a male il Re d' Ungheria, e tutto che avesse da fare assai dal canto de' Turchi, voltò l' armi sue contro l' Austria, e s' impadronì di tutte le Fortezze

An. di Cr. 1471.

e Città principali, cacciando via anche di Vienna l'Imperatore. Il Papa, i Veneziani e tutti i potentati Cristiani, che stavano in timore de' Turchi e la Regina moglie di Mattia, congiunta anche di sangue con Federigo s'adoperavano a tutto potere di metter pace fra i due Monarchi. Dopo varj messaggi di quà e di là mandati con lettere e istruzioni, si convenne che Mattia rendesse a Federigo le Terre che gli aveva prese, e che questi gli pagasse per le spese di coteste e delle passate guerre 150,000. ducati, che lasciasse il titolo di Re d'Ungheria, che portato aveva fin allora, e desse inoltre a Mattia il titolo di Re di Boemia. Le condizioni furono più fedelmente dal Re Mattia, che dall' Imperatore osservate, poichè il primo lasciò libere le Terre occupate, ma l'altro non si potette indurre a metter fuori i cento cinquanta mila ducati promessi. Passarono alcuni anni piuttosto senza guerra aperta che con tranquilla pace, nel qual tempo Mattia fece varie imprese contro i Turchi. Seguì poi il matrimonio dell' Arciduca, e Federigo III. si travagliò a convocar Diete, domandar sussidj, vender titoli e privilegj. Mattia vedendosi deluso, rammentando seco stesso e ne' suoi consigli le

antiche ingiurie che diceva d'aver ricevute in più occasioni da Federigo, risolve di assaltarlo ostilmente, e benchè attualmente ancora in guerra coi Turchi divide le forze sue, e una lasciandone a guardar l'Ungheria ed i Turchi, entra con l'altra nell'Austria, invade tutto il paese, stringe Vienna d'assedio e se ne impadronisce (*a*). Federigo si ritira a Linz nell'Austria superiore, nè là tenendosi sicuro, cerca asilo, refugio e ospizio, or in questa or in quella Città Imperiale, e spesso nei ricchi Monasterj, e a spese or delle Città or de' Monaci si fa nodrire con le sue genti. Chiede nel tempo stesso soccorsi e sussidj contro il Re d'Ungheria, per poter rientrar nei suoi Stati. Non lascia infrattanto di preparar gli animi, e cattivarsi i suffragj degli Elettori, per far eleggere Re de' Romani l'Arciduca suo figlio Massimiliano.

Convocò a questo effetto la Dieta in Francfort; e nonostante lo stato misero e meschino in cui l'invasione dell'Austria l'aveva ridotto, e il concetto d'avaro e d'inetto, in cui era tenuto, egli non solamente ebbe a sua divozione i tre Elettori Ecclesiastici, ma non

(*a*) Bonfini D. IV. lib. 5. in fine.

trovò neppure renitenti alle sue voglie il Palatino, il Sassone, ed il Brandeburghese. Il Re di Boemia, o non fu chiamato o non fu aspettato, l'elezione seguì senza il suo intervento, Massimiliano fu proclamato Re de' Romani, installato in Rense, e in Aquisgrana coronato.

An. di C. 1486.

Tornato in Fiandra col titolo imponente di Re de' Romani, non trovò peraltro i Fiamminghi più docili e più sommessi a' suoi voleri. L'ammutinamento fu tale che i Bruggesi per costringerlo a dimettersi della Reggenza, l'incarcerarono. L'affronto parve sì grande all'Imperatore suo Padre, che lasciandosi addietro ogni altra impresa, adunò un esercito che gli Stati di Germania gli accordarono, e ne diede la condotta al Duca Alberto di Sassonia. Quest' armamento e la mossa d'Alberto, gettò lo spavento ne' Fiamminghi, che posero subitamente in libertà il Re de' Romani, il quale o per proprio sentimento o cedendo alle preghiere de' Fiamminghi pentiti di quanto avevan fatto, andò ad incontrare l'Imperatore, e disse e fece quanto seppe e poteva per impetrar pietà e perdono a' suoi sudditi ribelli. Si venne ai trattati; si ottenne l'amnistia dell'Imperatore e del Re

de' Romani, nondimeno il Duca Alberto penetrò nella Fiandra, dove i Francesi accorsero in ajuto de' Fiamminghi. Il Re di Francia Carlo VIII. s'interpose come mediatore, e si conchiuse. l'accordo e pace con queste condizioni, che la reggenza restasse a Massimiliano, e gli si pagassero per ammenda dell' ingiuria fattagli, cinquanta mila scudi d'oro. Quasi nel tempo stesso che Massimiliano ricuperò la libertà e la reggenza de' Paesi Bassi, il Re di Boemia, che protestava contro l'elezione fatta senza il suo voto, desistette dall' opposizione, e lo riconobbe per Re de' Romani.

CAPO XIV.

Stato della Germania verso la fine del Secolo XV. Privilegi e grandezza dell' Austria. Decadenza della Baviera. Elettori Sassoni e Brandeburghesi di quel tempo. Tassazione del Contingente della matricola. Ruberie represse. Lega di Svevia.

An. di Cr. 1490.

In questo mezzo, Mattia Corvino muore, e Federigo III. e Massimiliano rientrano in possesso dell'Austria, ma si travagliano inutil-

mente per ottenere la Corona di Ungheria, che dalla Nazione vien data a Ladislao Re di Boemia.

An. di Cr. 1493.

L'Imperatore sopravvisse due anni al Re Mattia suo antico avversario, abbandonando però al Re de' Romani suo figlio il maneggio degli affari e la condotta della guerra mossa agli Ungheri per vendicare il sofferto rifiuto.

Varj Scrittori e fra gli altri il Bonfinio, Autor quasi contemporaneo dell' Imperator Federigo III. e del Re Mattia Corvino, hanno paragonato il carattere di questi due principali potentati d' Europa del Secolo XV. dissimigliantissimi di genio e di costumi. La superiorità del carattere di Mattia risalta sommamente. Egli comparisce sempre attivo, ingegnoso, vivace, valoroso, liberale, magnifico, amantissimo di Belle Arti, e studioso quanto può esserlo il Capo Sovrano d'una gran Nazione. Il Regno suo forma il più bello e luminoso periodo della Storia Ungarica; ed egli può figurar altamente nel numero dei Grandi uomini e gran Monarchi che o da bassi principj furono elevati per loro virtù a gradi sublimi, o per l'avversità, i travagli sostenuti e i pericoli corsi ne' lor primi anni acquistaron forza e vigore nel successivo cor-

so della lor vita. Federigo III. pervenne all'Imperio, più per ragion di nascita che per virtù e per prove che avesse mai date di talenti propri a governare uno Stato. Egli era d'ingegno tardo, di carattere debole, indolente, meschino. Ad un solo riguardo si mostrarono simili; ciò fu nella pietà e nell'attaccamento costante alla Religione de'lor maggiori, ch'era la Cattolica Romana. Ma il religioso zelo di Mattia aveva del generoso e del grande, la divozione di Federigo III. s'assomigliava alla donnesca pinzocheria. Enea Silvio, che se non fu il più profondo ipocrita, fu certamente uomo assai religioso, nudrì e intrattenne la pia credulità dell'Imperatore, che da'suoi consigli dipendeva, e la moglie Portoghese non lo distrasse da'suoi divoti esercizj come non gli diede motivo di abbandonarsi a biasimevoli pratiche e disordinati amori. Fu buono e fedel marito, e passò i suoi anni di vedovanza senza pigliar altra moglie, nè si legge parola che ci dia luogo di credere, ch'egli abbia avuto concubine nè nobili, nè plebee. Questa riputazione di Principe pio e morigerato, dovette contribuire non poco a conservargli il favore de'Pontefici Romani e della miglior parte degli Ecclesiastici, l'autorità

de' quali era di troppo gran peso negli affari politici. I quattro o cinque Papi che regnarono al tempo suo furono quasi egualmente di buoni ed onesti costumi. Se incontraron biasimo fu piuttosto per ambizione, o per zelo troppo ardente contro di chi discordava dalle lor opinioni, che per iscandalosi amorazzi, o soverchio affetto ai parenti, come fecero molti de' loro predecessori, e tre o quattro de' loro successori. Se il Regno suo nel lungo corso di 53. anni non può dirsi glorioso, la fine fu ad ogni modo avventurosa. Prima di morire, vide non solamente assicurata la Corona Imperiale al suo figlio, ma al suo nipote ancora Filippo il Bello un' accrescimento di stato equivalente ad un bel Reame; nè fu di minor importanza per lo stato della Germania l' aver egli riunite nella persona del suo successore tutte le Provincie dell'Austria, e con essa il Tirolo, il Brisgau, Sudgau nella Svevia, ed oltre a questo l' Alsazia; mentre Sigismondo suo cugino era già totalmente disposto a lasciare la parte sua a Massimiliano, non avendo esso figliuolanza alcuna, che ereditar la potesse. Il titolo d' Arciducato, che fin dall' anno 1453. egli aveva conferito ai Duchi suoi agnati, e che passar doveva a' suoi Posteri, con certi privilegi ed

esenzioni particolari dai carichi che portavano gli altri Stati di Germania, dava conseguentemente un vantaggio considerabile agli Austriaci sopra gli altri Principi.

La Baviera, emola da lungo tempo dell'Austria, doveva scemar di peso nella bilancia politica a misura che questa cresceva. Non di meno alla morte dell'Imperator Federigo III. formava uno stato potente, perchè le possessioni di tre rami, in cui la stirpe regnante era stata divisa, d'Ingolstadt, di Landshut, e di Monaco trovavansi riunite in quest'ultimo solo nella persona di Alberto IV., per l'estinzione de'due altri rami. Questo Alberto divenuto padrone dell'Alta e Bassa Baviera, era figlio di Alberto III. e nipote di quell'Ernesto, che si rendè tristamente memorabile per la barbara ed atroce maniera, onde volle impedire che la sua razza non si mescolasse con quella d'un ignobile cittadino. Il giovane Alberto erasi invaghito della figlia d'un Chirurgo, ed era per isposarla, o già l'aveva sposata segretamente. Costei per inopportuna vanità già si diceva e sottoscriveva Duchessa di Baviera. Ernesto furiosamente sdegnato per tale unione, poco onorevole pel suo casato, ma del resto innocente, la fece pren-

dere e strangolare in Straubinga. Calmato il furore, e l'alterezza del carattere dando luogo a sentimenti più ragionevoli ed umani, onorò eccessivamente la memoria di quella donna o fanciulla infelice, e le fece erigere quasi ad una Santa Martire, una cappella; il che fece dire allo Storico Aventino che quella era una giocosa tragedia, o una lagrimevole commedia. Alberto III. ebbe poi da una seconda o terza moglie (se si ha da contar per la prima la figlia del Chirurgo) Alberto IV. il quale maritato con una figliuola dell' Imperator Federigo III. lasciò numerosa figliuolanza. I Conti Palatini del Reno, nel tempo che discorriamo per lo spazio di due anni, vantano Federigo I. che per le imprese di guerre felicemente condotte, meritò il soprannome di Vittorioso (*a*). Certo che per bravura niuno dei più lodati Principi del suo Secolo l'eguagliò. Nè sappiamo addurre ragion valevole a giustificar l'Imperator Federigo III. che ostinatamente l'odiò e lo perseguitò.

In Sassonia regnavano ai tempi di Federigo due figliuoli dell' Elettore Federigo, nominato il Pacifico. Segnalaronsi i due fra-

(*a*) Vid. Compr. Lodovico il Moro.

telli per l'amorevole e rara concordia, con cui governarono unitamente gli Stati lasciati loro dal padre. Cagion primaria di quella fraterna unanimità fu probabilmente la comune e pericolosa avventura d'onde scamparono salvi nella lor prima giovinezza. Un Gentiluomo Sassone, chiamato Conrado di Kauffingen, malcontento dell'Elettor Federigo suddetto, perocchè quando fu fatto prigion di guerra in una battaglia presso a Gera, non l'aveva riscattato, si era proposto fermamente di fare un'insigne vendetta di quel disprezzo, e di farla tale, che non i sudditi, ma il Sovrano stesso avesse a dolersene. I due Principi di lui figliuoli, Ernesto ed Alberto, in età di dieci in dodici anni, stavano nel Castello di Altenburgo nella Misnia. Il padre trovavasi in Lipsia. Conrado di Kauffingen, preso a parte della sua trama uno chiamato Sonnenfeld, si fornì d'una scala di corda, l'applicò una notte in cui sapeva che i servitori e le guardie erano fuori in città a bere e fare stravizzo, e per quella scala salì alla finestra della camera dove i Principini dormivano, e per essa ancora li calò a basso, senza che potessero gridare ajuto, e li condusse via. Già erano giunti su i confini della Boemia per

sentieri non frequentati, quando un Carbonajo animoso e forte gli arrestò. Chi può dire quello che que' due allora unici germogli dell'augusta Casa di Sassonia sarebbero divenuti, se quel rapitore andava a dargli in potere de' nemici del padre.? La provvidenza e il lor destino li salvò; ed essi avevan moglie e figliuoli, allorchè l'Imperator Federigo III. finì di vivere. Da questi due figliuoli di Federigo il Pacifico, Ernesto ed Alberto, uscirono i due rami di quella nobilissima Stirpe, che vedremo fiorire diversamente ne' tre secoli seguenti.

Contemporanei presso a poco di Federigo III. Imperatore, d'Ernesto e d'Alberto di Sassonia, furono quattro Marchesi di Brandeburgo; Giovanni, detto l'Alchimista, Federigo II., detto Dente di ferro, a cui il fratello primogenito, tutto dedito alla Chimica, cedette l'Elettorato: un altro loro fratello, detto Alberto, per soprannome l'Achille, che succedette nell'Elettorato ai due fratelli maggiori, servì colla sua marzial bravura l'Imperatore. Giovanni, per soprannome Cicerone, figlio di questo Alberto Achille, figurò, e quasi dominò colla sua eloquenza nelle Diete, e grandi Assemblee degli Stati, che al suo tempo furono assai frequenti. Un suo fratello

ebbe il Marchesato d'Anspach, e regnò nella Franconia, rivale di credito e di potenza dei Duchi di Baviera suoi vicini. La Stirpe di questo Marchese d'Anspach, molto contribuì col tempo all'ingrandimento del ramo principale, ch'è l'Elettorale, e a fargli strada per salire al grado reale.

I Conti Palatini del Reno non furono mai potenti per ampiezza di Stato; e le possessioni essendo per lo più allodiali, e dividendosi di leggieri fra diversi eredi, difficilmente venivano a formare una gran massa. Que'Conti ebbero nondimeno una grande influenza nei grandi affari della Nazione, per l'autorità di cui il Conte Elettor Palatino era investito, perchè a lui toccava di proporre il soggetto nelle Diete Elettorali, e perchè era Giudice nato dell'Imperatore stesso. Durante il lungo Imperio di Federigo III., il Palatinato e la Casa regnante si trovò in circostanze singolarissime e senza esempio. Lodovico IV, detto il Buono, morto nel 1449., aveva lasciato un sol figliuolo, chiamato Filippo, ancor bambino. Federigo fratello del defunto Elettore e zio del pupillo, ne prese la tutela e la reggenza dello Stato, com'era di ragione. Ma quando Filippo uscì di minorità, il suo zio e

tutore, in vece di dimettere l'autorità sovrana, la ritenne, non già con aperta violenza, ma mediante un accordo che fece col nipote. Promise e si obbligò di viver celibe, affine di non lasciar figliuoli, che pretendessero di succedere, e per assicurar meglio la successione al nipote, a cui era certamente dovuta, lo adottò per figliuolo. Con questo accordo, a cui o di buon grado, o per non poter fare altrimenti, Filippo sottoscrisse, Federigo governò come padrone, e in vece di ammogliarsi, si prese per concubina una Gentildonna, chiamata Chiara di Tettina, figliuola di un Gentiluomo d'Augusta. N'ebbe numerosa figliuolanza, la quale per non lasciare nella condizione de' Bastardi, nelle ore o giorni estremi di sua vita, dichiarò sua legittima moglie la madre, sposandola colla consueta benedizione e formalità. Da questa prole così legittimata discendono i Conti di Loewenstein e di Wertheim. Federigo che poteva dirsi usurpatore onesto, e che del rimanente fu valente uomo e in guerra e in pace, talchè il Signor Pfeffel lo chiamò l'ornamento e la gloria del suo secolo, e ne ottenne il soprannome di Vittorioso, non doveva avere, e non ebbe di fatto, la stima dell'Imperatore Federigo III. di-

voto, timorato, alieno costantemente dagli amori e illegittime unioni, e naturalmente inclinato alle persone mansuete e pie, quali furono i tre Elettori Palatini, avanti e dopo l' usurpator Federigo, odiato e perseguitato in tutte le occasioni. Costui dal canto suo, di carattere, di mente e di genio assai diverso, mal potea tollerare la condotta debole, e la vita meschina dell' Imperatore. Filippo al contrario acquistò la grazia dell' Imperatore pel suo genio liberale e pacifico. Ma non ebbe altra influenza negli affari generali se non che col concorrere all'elezione di Massimiliano I., dal quale poi fu messo al bando per certa lite clamorosa co' Baroni suoi agnati. Fu padre di quattro figli, tre de' quali furono Vescovi. Le altre Case Sovrane non Elettorali erano quasi tutte divise anch' esse in più rami, e niuna ve ne fu nel decimoquarto secolo, nè sotto Sigismondo nè sotto Federigo III. che abbia avuto altra parte ne' grandi avvenimenti, come alcuni l' ebbero poi ne' due secoli seguenti, a cagione delle lunghe e lungamente dubbiose guerre di Carlo V. e di Ferdinando primo e secondo. Nella bassa Sassonia, posseduta in gran parte dai discendenti degli antichi Guelfi, erano quattro Duchi So-

vrani dello stesso lignaggio, indipendenti; due portavano nome de' Duchi di Wollfenbüttel, o di Brunsvick e di Calenberg. Il ramo di Luneburgo era diviso fra i tre fratelli, figliuoli di Enrico il Giovane; uno ebbe per sua parte e sua residenza Harburg, il secondo Felle, il terzo Gisthorn. Dal secondo di essi, chiamato Ernesto, vedremo uscire i due novelli rami, che succedettero agli antichi, i quali sotto Massimiliano I. mancarono.

Nel Mecklenburgo regnarono soli l'uno dopo l'altro, Enrico il Grasso, e Magno II. La posterità del primo mancò nella seconda generazione. Da Alberto Sesto, il Bello, discendono le due Case di Swerino e Gustrow, delle quali la prima si ridivise poi nelle due oggi ancora sussistenti e floride di Swerino e Strelitz, nelle quali pare essersi perpetuata la qualità che meritò il soprannome di Bello allo stipite loro Alberto VI.

La Stirpe Vandalica de' Duchi di Pomerania, divisa a'tempi dell' Imperator Sigismondo, tra quattro cugini, che regnavano, due in Wolgast e in Gutzgow, due altri in Rügen e in Barte, quando Massimiliano I. pervenne all'Impero nel 1493. era ridotta ad un solo individuo, che fu Bogislao X., detto il Gran-

de, o perchè il suo Stato era considerabile in paragone di quei piccoli de' suoi antenati, o per qualche azione, che gli acquistò rinomanza. Succeduto al padre in età di venti anni nel 1474., governò il suo Stato con moderazione e giustizia. La divozione nel vigor dell'età gli fece intraprendere il viaggio di Terra santa. Egli aveva avuto dalla prima moglie tre figliuoli, che moriron giovani, e due ne aveva viventi della seconda. Egli ebbe assai più che fare co' Pollacchi e co' Cavalieri Teutonici della Prussia, che con i Principi Tedeschi (*a*). Da lui la Casa di Brandenburgo acquistò il diritto di succedere al dominio della Pomerania, per un patto di famiglia stipulato nel 1499. e che ebbe poi il suo effetto nel 1637. cento trentotto anni dopo.

Diamo ancora un rapido sguardo all' altre Case Sovrane, seguitando l'ordine, in cui hanno seggio nelle Adunanze delli Stati o Diete Imperiali. Due fratelli regnavano in Wittenberga, l'uno era Berardo, che sposò una figlia di Alberto Achille, Elettore di Brandenburgo, e che per questo parentado e per la sua virtù, fu in grande stima fra i

(*a*) Vid. Pfeffel an. 1324.

Principi della Germania. L'altro, chiamato Arrigo, fu per qualche tempo, come scemo di mente, tenuto in prigione. Ammogliato nondimeno due volte, lasciò della seconda moglie due figliuoli, Ulrico e Giorgio; dal secondo de' quali vedremo uscire diversi rami di quella Stirpe.

L'Hassia si trovava divisa fra i due fratelli, ambidue chiamati Guglielmo, dal nome del loro avo; figliuoli del Landravio Lodovico III., detto il Magnanimo. Essi ebbero in comune l'Hassia settentrionale, e Cassel per residenza. Il lor cugino Guglielmo III. ebbe l'Hassia meridionale, e la residenza in Marburgo. Quest' ultimo si ruppe il collo, cadendo da cavallo, e non avendo lasciato prole, il suo retaggio passò a'suddetti due suoi cugini, de' quali il primo non ebbe figliuolanza maschile. L'altro fu padre di quel Filippo, di cui si avrà da far spesse volte menzione nella storia di Carlo V., e da cui discendono le due famiglie regnanti di Cassel e di Darmstadt.

Molte delle Case Sovrane di cui parliamo, e altre, delle quali, per non troppo distendersi in questo Capitolo, non faremo quì particolar menzione, sostenevansi con deco-

ro, ed accrescevano l' influenza loro nelle Diete, per via de' Principati Ecclesiastici e altre Prelature, che procuravano di far conferire o per elezioni Capitolari, o per provvisioni Pontificie a' lor figliuoli o fratelli (a). Degli otto figliuoli di Filippo l' Ingenuo, Elettor Palatino, uno fu Vescovo di Spira, un altro fu ad un tempo stesso Vescovo di Worms, di Utrecht, e di Frisinga; un terzo il fu di Ratisbona. Tra i figliuoli e nipoti di Stefano, figlio e fratello di due Elettori Palatini, e dal quale è discesa una lunga successione di Conti Palatini, che ottennero per cento e venti anni l'Elettorato, si contano otto tra Vescovi, Prepositi e Canonici di Chiese Cattedrali e Metropolitane.

Ma un maggior vantaggio acquistavano queste famiglie, quando qualche individuo di esse diveniva Arcivescovo di Colonia, di Treveri, e soprattutto di Magonza. Noi ne vedremo due de' Magontini aver grandissima parte nelle deliberazioni più importanti delle Diete sotto l'Imperatore Massimiliano.

(a) Vid. Hübner Tab. 34. p. 139.

CAPO XV.

Progressi dell' Arti e delle Lettere in Europa, e qual parte vi avessero i Tedeschi nel Secolo decimoquinto.

Molti di questi Principi tanto Ecclesiastici che Secolari, protessero, favorirono, coltivarono anch' essi medesimi le scienze e le belle arti, che nel secolo XV. cominciarono a fiorire in Germania, dopo aver gettate in Italia assai profonde radici. L' Imperator Federigo III. animato dal genio di Enea Silvio, amava le lettere; lo stesso Enea ne sparse il genio, e nascer ne fece l' amore e la stima in tutte le parti della Germania, dove si trovò in diverse occasioni, e sempre con grande autorità e riputazione. Niccolò di Cusa, contemporaneo di Enea Silvio, e da lui, quando fu Papa Pio II., creato suo Legato in Germania, dovette senza fallo risvegliare e riaccendere in molti il desiderio di segnalarsi con lo studio, per esser lui da oscuri natali e basso stato salito a dignità eminentissima, poichè oltre ad esser creato Cardinale e mandato con grande autorità in varj luoghi a trattar negozj

gravissimi, fu anche Vescovo di Bressanone (Brixen), e con ciò Principe dell' Imperio. Dottissimo nella teologia del tempo suo, e versato nella lingua Ebraica, meritò luogo fra i primi restauratori delle Matematiche, così nella Geometria, come nell' Astronomia, ed è riguardato come precursore di Copernico, per aver gettato qualche lume sul moto della terra. Nelle Matematiche per altro acquistaronsi maggior fama Giorgio Purbachio e Giovanni Regiomontano, così chiamato dal nome di Koenigsberg latinizzato. Purbachio studiò lungamente in Italia, ed ebbe provvisioni pel suo viaggio e pel suo mantenimento da Federigo III., che del resto non aveva concetto di Principe liberale. Da questo Imperatore parimente fu protetto e beneficato Reuchlino, che si chiamò altrimente Capnione, traducendo in Greco il suo nome Tedesco. Il Cusano era nativo d'un Villaggio presso a Treveri, Purbachio dell' Austria superiore, su i confini della Baviera. Reuchlino nacque nel Marchesato di Baden. Le provincie contigue al Reno furono le prime che videro coltivare con buono effetto, e fiorire ogni genere di letteratura: e n'ebber gran lode Filippo IV. Elettor Palatino e Giovanni Dalburgo, Vescovo di

Worms. Reuchlino e Rodolfo ebber non meno da questo Elettore, che dall' Imperatore Federigo impieghi e provvisioni. Iacopo Wimperlingio di Schlestadt, gran letterato, fu dall' Elettor Palatino chiamato a Heidelberga, e stipendiato per comporre istruzioni e libri ad uso de' suoi molti figliuoli, che in fatti si abilitarono alle dignità Ecclesiastiche, per cui si richiede letteratura, dovecchè nel mestier della guerra fanno riuscita anche gl' idioti. Giovanni Dalburgo della famiglia de' Ciambellani ereditarj di Worms, fatto Vescovo di quella Chiesa fu grande amico del dotto Rodolfo Agricola e dell' Elettor Palatino protettor de' dotti. Allo studio della giurisprudenza, che gli aperse la via alle dignità, unì quello della bella letteratura; fondò nella sua residenza di Worms la prima Accademia di cui si abbia notizia in Alemagna, la quale portò nome di Società Letteraria del Reno, e pare che sia stato anche il primo che si prese pensiero e cura di fissare e regolare la lingua Tedesca, e a gettare il primo fondamento d' un Vocabolario di quella, colla raccolta copiosa che fece delle voci ch' erano in uso. Dalle città e terre Renane uscirono anche i primi autori, che sulle traccie, e ad esempio di quei pochi e rozzi che

vedemmo nel secolo precedente, usarono la lingua loro patria e volgare, e ne acquistarono onore e lode. I più celebri fra questi erano Giovanni Brand, nato in Strasburgo, e addottorato in Basilea; Tommaso Murner parimente di Strasburgo, che pel suo genio maledico, e gli scritti satirici che lasciò, fu poi chiamato l' Aretino del suo tempo, e del suo paese. Giovanni Geisler, nato in Schaffusa, e creato Dottor di Teologia a Strasburgo, si acquistò fama per via affatto diversa nello scrivere volgarmente in Tedesco. I suoi scritti furono morali, parte in forma di chiose fatte sopra gli Evangeli, parte in ragionamento continuato e metodico, che tradotto allora in latino, uscì poi assai tardi alla luce nella lingua originale, col titolo di *Specchio del mondo*, Welt Spiegel. Ma questi Scrittori in lingua Tedesca appartengono piuttosto al regno di Massimiliano I., che vedremo prender luogo distinto fra essi. Al regno, o al tempo di Federigo III. di lui padre e predecessore riferir si debbono i progressi della Geografia e della navigazione, e l' invenzione della stampa.

L' invenzione maravigliosa di quest' arte, d' infinita importanza in tutti gli affari del mondo, è senza contrasto alcuno dovuta alla

Germania, ed avvenne certamente durante il regno di Federigo III. tra il 1440. e il 1460. Solamente si potrebbe disputare se l'Alemagna inferiore, che comprende i così detti Paesi Bassi, non v'abbia contribuito al pari delle città propriamente Germaniche e Renane, Strasburgo e Magonza.

Certa cosa è, che un Cittadino di Harlem, chiamato Lorenzo Köster, dai latinizzanti *Aedituus*, trovandosi a diporto in un bosco vicino alla città, si diede per trattenimento a intagliar lettere in rilievo sopra corteccie o pezzi di legno. Le lettere che nelle medaglie aveva osservato in rilievo, e quelle de' sigilli scavate a rovescio, e che poi impressi in cera prendono altra direzione, gli fece nascer l'idea d'intagliar le lettere e parole compite od abbreviate, a rovescio come sono ne' sigilli, e disponendole insieme, serrate ben sodamente sopra una tavola, tingerle di glutinoso inchiostro, e sottometterle ad un torchio simile a quello con cui si premono le uve. Questo fece egli circa l'anno 1430., e con gran fatica venne a capo di stampare su d'una sola facciata del foglio, e l'altra facciata sopra un altro foglio, che poi incollava al primo. Così tirando fuori molte copie d'una

medesima composizione, le vendè a un dipresso, come si vendevano i libri scritti a mano. Guadagnando perciò assai, tenne segreta la nuova sua manifattura. Pure in capo a pochi anni si trovò tra' suoi famigli operai chi se n'andò via, e comunicò il segreto ad un Magonzese, chiamato Giovanni Guttenberg, che secondo alcuni era Gentiluomo, secondo altri un servitore fuggitivo. Costui fece la prova con poca riuscita in Strasburgo, nè si può dire per certo se egli si servisse di tavole incise, o di caratteri mobili di legno. Trasferitosi a Magonza, confidò il suo segreto a Giovanni Faust, Orefice di quella città, il quale associatosi a lui, gli somministrò de' denari, che mancavano al Guttenberg, e ne prese anche in prestito per fornir le spese necessarie all'intrapresa. Faust vi s'applicò di concerto, per venire a capo di quello che meditavano. Aveva questi in sua casa un garzone, chiamato Gersheim, dal nome del villaggio d'onde era nativo, e per cognome Schoeffer, cioè Pastore, dalla prima condizione sua, o de' genitori e maggiori suoi. Costui s'avvidde da per se di che Faust e Guttenberg mancavano. Studiando e macchinando, e più di loro ingegnoso, suggerì il modo di render l'opera più

facile, più sicura e più profittevole, facendo di piombo e di stagno i caratteri, che avevano prima fatti di legno. Scolpì le lettere in acciajo, facendo così i ponzoni, e co' ponzoni impressi a forza di martello, le matrici, e sopra di esse gettò il fuso metallo. Compose un inchiostro più grasso e più glutinoso, e compiè così la maravigliosa arte, combinando insieme con felice immaginazione il lavoro delle medaglie, quello de' sigilli, l'arte dell'intaglio, il torchio da vino e l'arte dello Stagnajo. Faust fu sì contento del servizio importante che ebbe da quel suo domestico, che gli diede per moglie la sua figlia, e l'adottò di più per figliuolo. Poco dipoi vennero in discordia e in lite Faust e Guttenberg, perchè questi ricusava di rimborsare all'altro certa somma che gli si domandava, pretendendo che non l'avesse impiegata nella Stamperia, come allegava, ma ad altri usi suoi domestici. Guttenberg condannato per sentenza giuridica a pagare, n'ebbe sì gran dispetto, che si sciolse da quella società, lasciò Magonza, e andò a stabilire a Strasburgo un'altra Stamperia, ove non trovando l'incontro che si aspettava, passò a tentar la stessa cosa in Harlem. Di là nacque probabilmente, che gli

Strasburghesi e gli Olandesi pretesero alle loro città dovuta la gloria di quella invenzione. Non si cita però libro alcuno, che sia stato stampato a Strasburgo ne' dieci anni che il Guttenbergio vi passò tra il 1444. e il 1455., epoca in cui tornò a stabilirsi in Magonza, dove l'Arcivescovo Elettore Ridolfo di Nassau lo prese al suo servizio, non si sà con qual titolo, se non che era fra i famigliari di Corte (*inter Aulicos*) nel 1455.

In Argentina o Strasburgo il primo libro che si trovi stampato, fu una Bibbia Tedesca nel 1456., nel qual anno medesimo Giovanni Boemler stampò in Augusta o Augsburgo la Bibbia latina. Un anno avanti altri Tedeschi portarono altrove la nuova invenzione. I due più rinomati furono Corrado Sweinheim ed Arnoldo Pannartz, che stamparono nel Monastero di Subiaco nella Sabina presso a Roma le Opere di Lattanzio, corrette da Andrea Bussi Vigevanasco, che fu poi Vescovo di Aleria in Corsica. Due anni dopo, trasferitisi in Roma, vi stamparono sotto la direzione dello stesso Bussi molti altri libri tanto profani che sacri. Dopo alcuni Libri stampati coi caratteri di legno, i primi che si stamparono, con caratteri che Schoeffer fece di stagno o

di piombo fusi, sono una Bibbia Latina e il Catholicon di Giovanni da Giovanni da Genova.

Fino in Sicilia si portarono ad esercitar la nuova Arte Stampatori Tedeschi partiti dalle vicinanze di Magonza, e di Worms nel 1477. Nel tempo stesso stamposși in Oxford un'opera attribuita a San Girolamo, ch'è l'esposizione del Simbolo degli Apostoli. Lo Stampatore ne fu il Caxton, che con sagacità mercantile andò ad imparare la nuova arte in Harlem, dove il Guttenberg erasi portato ad esercitar l'arte sua. La fama si sparse in Inghilterra di quell'arte utile e maravigliosa. Tommaso Barchier Arcivescovo di Cantorbery e Cancelliere dell'Università di Oxford, d'accordo e a spese comuni col Re Arrigo VI. mandò in Olanda un cameriere del Re, chiamato Roberto Taornour, ed un Mercante detto Guglielmo Caxton. Costoro guadagnarono con denaro uno degli Operai del Guttenberg chiamato Corselle, e informati da lui del modo e della maniera onde si facevano i caratteri e si componevano, fondarono in Oxford la prima Stamperia che fosse in Inghilterra. Tutte queste cose concordemente confermate da Scrittori diversi di Nazione, come di sentimento

sopra alcune particolarità, per cui gli uni ad Harlem, altri a Strasburgo, e a Magonza concedono la principal gloria dell'invenzione Tipografica, la non lasciano però luogo a dubitare che nella Germania avesse il suo vero nascimento: e l'impegno che ebbero i primi Autori sì per migliorare i primi abbozzi, come per tener celata la lor manifattura a fin d'averne maggior profitto, prova nel medesimo tempo quanto fosse allor vivo ed ardente il desiderio della Nazione Germanica, dell'Italiana, della Francese e dell'Inglese sue vicine, di aver libri, e il genio della letteratura, rinato in tutta l'Europa Occidentale.

Le Arti del disegno non nacquero, no, ma risursero bensì in Germania nel secolo medesimo in cui s'inventò la stampa, e veggonsi anche comparir prima dalla parte del Reno, che da quella dell'Elba e del Danubio. Nella pittura e nell'Architettura la Germania ebbe per maestra l'Italia, e per rivali la Fiandra o la Bassa Germania. Ed è singolar cosa il vedere specialmente Harlem primeggiare nella pittura e nell'intaglio, come rivaleggia con Magonza, e Strasburgo, nell'arte della stampa. Non si conosceva ancora artista alcuno Tedesco, salvo che Michel

Volgemaat nel declinar del Secolo XV., allorchè Massimiliano I. fu eletto Re de' Romani, e già Harlem vantava un Alberto Waater, un Teodoro, un Dick. Ma non finì il secolo, che Norimberga quasi gareggiava con le Città Italiane, per la fama che il suo Alberto Durero acquistossi in tutta l' Europa, non solo come pittore e intagliatore, ma come Architetto, Geometra e Autore in queste Arti e Scienze. Augusta aveva anche a quel tempo alcuni artisti di non poco valore; e queste due Città per esser poste nel centro del commercio, che era in quel secolo vivo ed attivo tra l'Italia e i Paesi Bassi, parteciparono egualmente de' progressi che le arti facevano nell'uno e nell'altro Paese. Nell'arte dell'Orafo, detto altrimenti argentiere, Augusta superò e forse supera ancora tutte le Città della Germania, nonostante che in Vienna ed in Berlino si lavori in argento e in oro con gran maestria. In Norimberga quest'Arte doveva fiorire altamente, dacchè troviamo che il padre d'Alberto Durero, Orafo di pro fessione, fu anche maestro del figliuol suo ne' disegno e nell' intaglio. I Norimbergesi presero allora grande avviamento e voga, per i loro lavori in legno, che già da tre secoli sono

per quel popolo un oggetto di esportazione lucrativa. Architetti ingegnosi si trovarono in molte Città, benchè niuno arrivasse alla celebrità degli Italiani di quel secolo stesso, e molti delli Scultori Tedeschi s'avvicinarono all'abilità somma del Brunelleschi e d'altri Fiorentini e Senesi.

L'Arti meccaniche erano in voga da per tutto, e lunga e inutil opra sarebbe il trattenersi a parlarne distintamente. Nella fonderia soprattutto erano generalmente stimati i Sassoni ed i Boemi, perchè il paese loro più degli altri abbonda di miniere. Il commercio fioriva in tutte le parti, nonostante le ruberie frequentissime di cui molti Popoli dell'Austria e della Svevia si dolevano, e facevano dei richiami alle Diete. L'ascendente che presero le Città libere, e quelle soprattutto della Svevia, di cui parleremo tantosto, e che sussistevano e s'ingrandivano per via del commercio, prova troppo manifestamente il progresso che vi faceva.

Fine del Tomo III.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL TOMO III.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LIBRO IX.